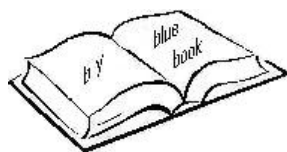


Giuseppe Berto
LA GLORIA

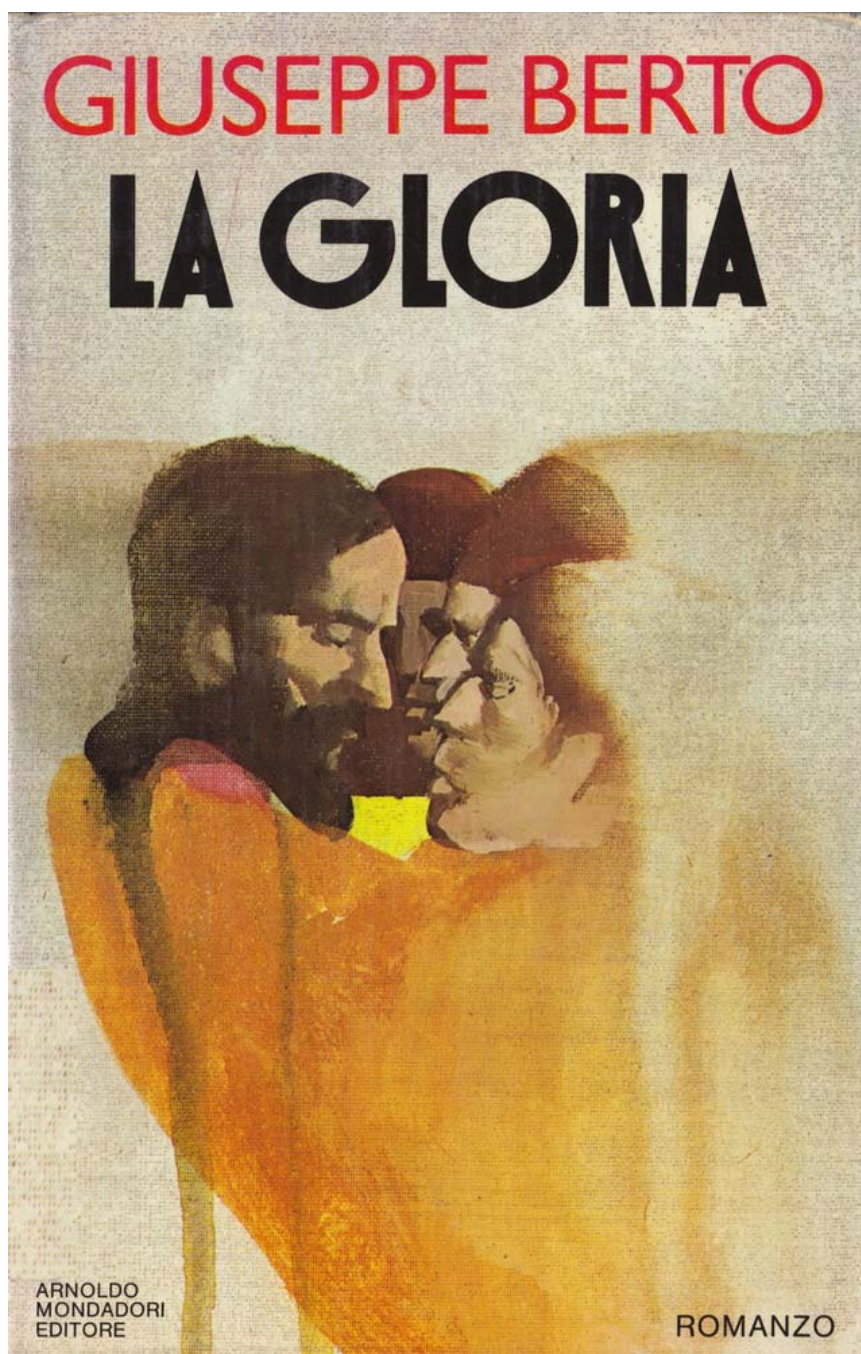


© 1978 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano.

Prima edizione: settembre 1978

V edizione: febbraio 1979

Copertina di Firene Pintér





Profilo dell'Autore

Giuseppe Berto nacque il 27 dicembre 1914 a Mogliano Veneto. Qui frequentò il ginnasio presso il collegio Salesiano, terminando invece gli studi classici al liceo statale di Treviso. Alla fine del liceo si arruolò nell'esercito, partecipando a diverse campagne militari in Africa. Contemporaneamente si era iscritto alla facoltà di Lettere dell'università di Padova, sebbene con poca convinzione.

Laureatosi in tutta fretta per potersi arruolare all'ingresso dell'Italia nel secondo conflitto, venne scartato alla leva e dovette ripiegare sulla meno selettiva Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale e fu inviato a combattere nuovamente in Africa. Fu fatto prigioniero dagli Alleati, internato in un campo di prigionia statunitense a Hereford, in Texas. Durante la prigionia ebbe l'occasione di conoscere personaggi quali Gaetano Tumati e Alberto Burri. Iniziò a scrivere, e al suo ritorno in Italia le bozze dei suoi primi lavori confluirono nel suo romanzo *Il cielo è rosso*, edito da Longanesi nel 1946. Il romanzo si rivelò un enorme successo, anche all'estero, e oltre ai riconoscimenti nazionali (Premio Firenze 1948), ricevette anche il plauso di scrittori stranieri del calibro di Ernest Hemingway.

Le opere successive *Il brigante* (1948) e *Le opere di Dio* (1951) non ottennero lo stesso successo. Unitamente a questo, l'ostracismo di cui verrà fatto oggetto dall'establishment culturale dell'epoca, che lo marchiò con l'appellativo di "fascista", acuirono in lui una forte depressione (probabilmente latente), cui contribuivano anche le insoddisfazioni personali nella sua professione di sceneggiatore cinematografico. L'ingresso in analisi, reso necessario a tale punto della sua esistenza, divenne il nucleo e il motore de *Il male oscuro* (1964), la sua opera più nota. In questo romanzo, iniziato su consiglio del suo analista, Berto affrontò molte tematiche strettamente autobiografiche, riguardanti in particolar modo il rapporto con il padre, vissuto in modo estremamente conflittuale. Da allora la critica gli riconobbe spesso dei debiti con la poetica dello stream of consciousness joyciano, benché questo sia un paragone che rischia di ridurre la peculiarità di questo testo, considerato tra i capolavori italiani e mondiali di questo secolo.

Negli anni seguenti, Berto continuò la sua attività di sceneggiatore anche per la RAI, senza trascurare la letteratura: le opere successive, tra cui citiamo *La fantarca* (1965), *La cosa buffa* (1966) e *Anonimo veneziano* (1971), resa celebre dal film che ne venne tratto, non ebbero la stessa incisività de *Il male oscuro*, e non riuscirono a spezzare l'isolamento dello scrittore dalla vita culturale italiana. Morì di cancro, nell'indifferenza (ma solo in Italia), a Roma, il 1° novembre 1978.

BIBLIOGRAFIA

- La colonna Feletti* (1940)
Le opere di Dio (1944)
La perduta gente (1944)
Il cielo è rosso (Longanesi, Milano, 1946 - Bluebook 12)
Il brigante (Einaudi, Torino, 1951)
Guerra in camicia nera (Garzanti, Milano 1955)
Un po' di successo (Longanesi, Milano, 1963)
Il male oscuro (1964)
La fantarca (1965)
La cosa buffa (1966)
Anonimo veneziano (1970)
Oh, Serafina!: fiaba di ecologia, di manicomio e d'amore, Milano, Rusconi, 1973
Intorno alla Calabria (1978)
La gloria (Mondadori, 1978)
Colloqui col cane (postumo. Marsilio, Venezia, 1986)

Vuoi tu annullare il mio giudizio?
Incolpare me per giustificare te stesso?
Giobbe, 40, 8

1. Mai in nessun momento della nostra dura storia, servitù d'Egitto o di Babilonia, travagliato cammino verso la terra promessa o mortale guerra di Saul contro il popolo dei filistei, mai eravamo stati così smarriti e divisi, mai le nostre anime tanto cascate nella polvere e sovrastante l'ombra della morte.

Perché dormi, o Signore? Perché la tua faccia distogli, la voce non fai sentire? Quale la colpa?

Il re dei giudei prendeva autorità da Roma, dall'alto della Torre Antonia i soldati di Cesare dominavano il Tempio, il suono dei loro corni - oltraggio e monito - colpiva il monte di Sion. Eravamo la favola degli infedeli, la testa scossa delle genti, vituperio per i nostri nemici.

E tuttavia non era grande il cordoglio. Sommo sacerdote e sinedrio concordavano col procuratore idolatra le cose da farsi, per averne vantaggio, proteggere il popolo, dicevano, non dovendosi dare all'occupante occasione d'infierire. Dove la tua potenza? Dove le gesta compiute nei giorni antichi? Scribi e farisei discutevano, con vacuità e avvedutezza, sull'essenza della Legge, se dovesse prevalere la lettera sullo spirito o viceversa, o una prudente mescolanza. Carovane passavano per l'Oriente e dall'Oriente verso Giaffa e Cesarea - i porti di Roma - e i mercanti facevano affari, non rispettando neppure i luoghi sacri. Le fanciulle cantavano Dio per noi è rifugio e forza, soccorso sempre pronto nelle sventure, ma erano le loro voci a cantare, non i loro cuori. Il popolo andava da un giorno all'altro, in pittoresco guazzabuglio, esercitando i numerosi mestieri coi quali comunemente sopravvivono i poveri, anche il furto, s'intende, e la prostituzione, e peggio.

Gli zeloti invece, gioventù migliore e irrequieta, dicevano il silenzio dell'Eterno - da quattrocent'anni durava - essere prossimo a finire, prossimo il suo sterminio di chi ci opprimeva e scherniva, propugnavano resistenza e ribellione, segretamente tenevano accesi gli animi e affilati i pugnali, ma tutto sembrava poco verosimile. Ogni tanto i romani ne arrestavano qualcuno - comune delinquente - e lo mettevano in croce, senza che si sapesse bene come fossero riusciti a prenderlo. Per delazione, si sussurrava, e lo sporco sospetto si annidava ovunque. Tradimento, parola destinata ad un più alto termine.

Del Libro, com'è ovvio, si parlava dappertutto con sapienza, delle promesse fatte dall'Eterno nostro Dio al suo popolo scelto e benedetto, delle lusinghe e delle minacce, dell'ormai imminente venuta di qualcuno - Elia, Profeta, Messia - che avrebbe sciolto tutti i nostri nodi e tormenti, ma si aveva l'impressione che si trattasse d'un vuoto parlare, che la fede fosse più che altro esercizio retorico o abitudine stanca, all'esile aspettazione del regno si mescolava la suggestione degli idoli - il tenace rimpianto del vitello d'oro, la nuova seduzione dei molti dèi che confortavano gli occupanti - e insomma era anche possibile temere che Israele fosse una minuscola e labile nazione dello sconfinato impero dei romani, destinata a diventare provincia, senza civiltà propria, senza un proprio Dio. Chi era stato a Roma raccontava con meraviglia e apprensione di folle e legioni, di spettacoli e riti, di grandiosità e splendori in confronto ai quali quel che noi eravamo come numero e altezza appariva, nel silenzio dell'Eterno, ridicola cosa, di cui era lecito a coloro che ci stavano intorno, e sopra, farsi beffe e scherno.

Difficile fede, la nostra, e molti figli d'Israele erano, nel presente, lontani dal loro Dio, poco fedeli al patto.

Questo in Gerusalemme, la santa.

2. Altrove, nella Giudea e Galilea, in tutta la breve terra dove l'Eterno nostro Dio s'era compiaciuto di collocare il suo popolo per abitare con esso la grandezza di Roma non trovava cosa con cui misurarsi, i soldati di Cesare non si spingevano in regioni tanto prive di significato, né vi arrivava il suono dei loro corni. Lì la gente, vivendo fuori dalla storia ma dentro il dolore di vivere, non poteva distrarsi dal credere, stavano in più fervida attesa di Colui che il Libro diceva sarebbe venuto, pregare insieme era il loro modo di chiedere e aspettare, sconfinata umiltà e ancor più sconfinata superbia stavano nel loro rapporto con l'Eterno, e tuttavia non arrivavano a sperare, e forse neppure a pensare - in fin dei conti non era affar loro - Uno che con grida di guerra mettesse sotto il dominio d'Israele tutte le altre nazioni della terra, a cominciare da Roma, si capisce.

Erano gente semplice, senza limiti nella loro semplicità, non avevano bastante cognizione della sete di potenza dei re - fossero pure unti dal Signore - perciò la loro fede prendeva piuttosto le vie del cielo, e immaginavano che Colui che il Libro da secoli prometteva - e ora sarebbe venuto perché era tempo che venisse - avrebbe riportato il popolo scelto e benedetto che senza stanchezza persisteva nell'aspettarlo, ad una condizione che era al principio, poiché, com'era scritto nel Libro, l'Eterno nostro Dio al principio aveva piantato un giardino in Eden affinché vi si vivesse senza sudore di fronte o doglia di parto o angoscia di morte, e a questo giardino privo di dolore di vivere - e di morire - si sarebbe tornati non appena l'Eterno avesse mandato Uno che, rompendo l'interminabile e inesplicabile catena di espiazioni, e addossandosi la colpa della prima conoscenza e di tutti gli altri innumerevoli peccati che gli uomini così allontanati da Dio avevano commesso, avrebbe operato la redenzione, cioè la riunione del creato col creatore.

Ora, ai bordi dei deserti sassosi dove solo i cardi fiorivano con un fiore viola, sui monti della Samaria dove l'estate le greggi cercavano pascolo, sulle dolci colline della Galilea che avevano case tra fichi e ulivi e vigneti, ai lati del Giordano e sulle rive del lago di Tiberiade dove gli alberi crescevano alti e i campi producevano in abbondanza grano e lino e in abbondanza davano pesci le acque, nei tanti villaggi senza importanza sparsi per la terra promessa e data, lì risiedeva una gente che sentiva l'Eterno nostro Dio presente non solo nella nascita e nella morte, nella preghiera e nella meditazione, ma anche in qualsiasi altra attività o pensiero, nel cibarsi e nell'andare al mercato, nell'arare e nel mietere, nell'alzarsi e nel coricarsi, nell'accendere il fuoco e nel sentire il vento, e questo significava essere Israele, popolo scelto e benedetto.

3. Io, Giuda Iscariota, nato a Gerusalemme da padre mercante, cresciuto all'ombra del Tempio, istruito nella Legge e nelle Scritture, osservante delle norme e dei precetti, legato agli zeloti per cospirazione e fuggito dalla città santa per scampare alla croce, percorrevo le terre d'Israele ansioso che l'Eterno Adonai si manifestasse mostrandomi un segno della sua potenza, o della sua vanità. Ero giovane, e impaziente.

Fino a quando, o Signore? Cingiti la spada al fianco, e nella tua magnificenza guidaci all'attacco sul carro, per la causa della libertà, della verità e della giustizia.

Ma i soldati di Roma stavano sul monte della tua santità e imponevano tributi, e quanto al resto andando per le tue terre sempre capitava d'imbattersi in ciechi nati, sempre urlavano bestemmie i posseduti da satana, e troppo frequente era il battere di legni con cui i lebbrosi avvertivano le genti di fuggirli. Di fronte a ciò io ero tentato di chiedermi dove fosse l'Eterno, e se ci fosse davvero un Eterno o non piuttosto un infinito vuoto, un infinito niente come aveva cantato Qohélet, figlio di Davide, re di Gerusalemme, e aveva cantato anche nel suo breve canto appassionato: l'unico bene che l'uomo ha sotto il sole è mangiare, bere e godere. Questo stava scritto nel Libro.

E allora perché io, Giuda, non riuscivo ad essere splendido e sperperato? Che cosa ricavo da tutto il mio penare, dal torturarmi il cuore? A che mi portava il mio sforzo sotto il sole?

M'interrogavo, interrogando l'Eterno, e l'Eterno tacendo, dovevo concedere ch'io trovassi una sorta di gloria in tutto il mio penare, forse perversa. Orgogliose privazioni, ardite preghiere, nutrivano sconfinite ambizioni. Ero forte e coraggioso, al pari di un re: non dovevo perdermi. Non era forse detto nel Libro anche questo, con parole di re? Non dare il tuo vigore alle donne, né i tuoi costumi a quelli che perdono i re.

La virtù era potenza, perciò odiavo il peccato.

4. Ma il peccato era ovunque, non solo a Gerusalemme. Lo si trovava oscuramente mescolato alla preghiera e alla speranza, alla carità e all'amore, e poteva anche darsi che la confusione dei sentimenti avesse radici remote, essendo stata la conoscenza del bene e del male contenuti in un unico frutto, la prima, interminabile trasgressione.

In effetti, c'erano peccatori tra i leviti e i fedeli, tra i vasai e i muratori, tra gli operai delle vigne e i guardiani di porci, tra pastori e pescatori, e sicuramente c'erano adultere tra le donne che lavavano panni al torrente, o andavano al pozzo ad attingere, tra quelle che filavano e tessevano, che pestavano il grano davanti all'uscio o impastavano il pane, e senza dubbio erano peccatori i prominenti che si mettevano a pregare in prima fila, i padroni che non davano giusta mercede, i giudici che trascuravano la legge, peccato c'era in chi dava soldi a strozzo o riscuoteva gabelle o si portava cibo alla bocca senza ringraziarne l'Eterno, e peccato c'era anche in me, a causa della mia impazienza, del mio continuo dubitare e interrogare, ma era la vastità stessa del peccare che generava speranza, tanta oscurità necessitava non di

misericordia ma di redenzione, l'Eterno non poteva insistere nel suo smisurato silenzio, altrimenti il popolo scelto e benedetto si sarebbe perduto, dissolto nell'immenso impero di Roma. Dov'era la presenza dell'Eterno?

A suo tempo farò presto, aveva promesso.

5. Qual era, nel volere dell'Altissimo, il tempo dovuto?

L'ora viene, ed è questa, ripeteva la gente, e molti asserivano che l'Atteso, il Messia, l'Unto del Signore, già si trovava fra noi, già faceva sentire la sua voce a chi volesse intenderla - ma il volere poteva anche derivare da necessità - e invero mai le terre d'Israele, da Dan a Bersabea, erano state percorse da tanti messaggeri e profeti e pellegrini di Dio, che predicavano ed agivano tra nebbie ed enigmi, parlando con parole che essi proclamavano provenire dall'Eterno, e operando, talvolta meravigliosamente, con una potenza che giuravano provenire dall'Eterno.

Andavano di villaggio in villaggio, davanti alle case e dentro le sinagoghe annunciavano buone novelle, chiamavano Dio a testimonia e qualcuno arrivava perfino a far miracoli, cioè, quando gli andava bene, a forza di invocazioni ed esortazioni qualche muto si metteva a parlare, qualche indemoniato s'acquietava. Allora la gente gli faceva festa, gli portava doni, organizzava banchetti.

Quasi sempre, ancor prima che il banchetto finisse, il muto tornava muto e l'indemoniato ricadeva nel suo oscuro male, e allora si capiva che non con la potenza di Dio colui aveva operato, ma con l'aiuto di Beelzebub nemico di Dio, e questo a maggior confusione e smarrimento d'Israele, sicché il disgraziato doveva più che in fretta levare le mense e scapparsene per non finire lapidato, e, se era proprio un ciarlatano, s'avviava ad un altro villaggio per ritentare l'impresa di guadagnarsi un banchetto, ma poteva anche andare verso il deserto, dov'erano pietre e vento e solitudine, dove più facile era interrogare l'Eterno, e più facile morire.

Impenetrabilità, come sempre. Era gioco di mano, trucco, ciurmeria? O cruda volontà di potenza con coinvolgimento di demoni? O religione, falsa fin che si vuole, ma originata da illusioni e non da complicità col maligno? D'altronde, se il nostro Dio era uno e tutto, come poteva lasciare qualcuno o qualcosa al di fuori di sé? E ancora: perché la sofferenza, l'ignoranza, il dubbio? E l'impazienza?

6. Con impazienza cercavo, sulla traccia di tanti improbabili profeti, qualche barlume di rivelazione, segni sottili. Gl'improbabili non ce la facevano a sedurmi: sapevo giudicare d'un braccio capace di reggere contro Roma una spada, di occhi dove fosse manifestazione di spirito, di voci che in qualche modo riecheggiassero il soffio di Adonai. Eppure anche loro, specie i più malinconici e predestinati, in qualche modo esprimevano l'ansia del popolo scelto e benedetto, la delusione per il lungo silenzio dell'Eterno, l'urgenza che, se il Veniente aveva da venire, non facesse troppo tardi.

La terra, promessa e data, stava ora sotto il dominio degli infedeli, e il dolore di vivere, in quella terra, non era minore che altrove, né meno crudo che nel passato. C'era forse da attendere disgrazie maggiori?

Perciò, tra il popolo più vicino al Signore per preghiere e onestà di vita, correva voce che l'Atteso fosse già tra noi, però nascosto, con difficoltà di trovarlo. La difficoltà, pensavamo, era voluta da Dio, affinché tutti s'adoprassero con impegno e diligenza - certo non impazienza - nello scoprire l'Unto. Forse non si sarebbe rivelato senza che noi facessimo qualcosa di più di quel che stavamo facendo affinché si rivelasse.

Questo doveva essere il significato dell'esortazione dei giusti: state pronti, vigilate, l'ora viene, e tutti stavano in ansia, cioè, praticamente, inclini a cadere anche negli errori più grossolani.

7. Tuttavia, tra le molte e contrastanti voci che correivano, una ce n'era che sembrava più seria e consistente, e riguardava un tale che, l'animo alieno da donne e mollezze, digiunava e non beveva vino. Nemmeno compiva, che si sapesse, grandi prodigi, ma testimoniava di Dio e battezzava con l'acqua del Giordano. Battezzare significava restituire purezza al corpo e allo spirito, donare beneficio di grazia, e l'autorità di ciò non poteva venire che dall'Eterno. Non era detto che non fosse lui l'Unto, però, tutto sommato, il suo seguito di persone non era tanto grande da lasciar pensare ch'egli potesse assolvere i compiti che tutti pensavamo dovessero spettare all'Atteso.

Avevo avvicinato qualcuno ch'era stato battezzato da lui - si chiamava Giovanni: il Battezzatore, appunto e questi battezzati non erano granché diversi dagli altri, sembravano trovarsi nelle difficoltà di sempre per quanto riguardava miseria o dolore di vivere, soltanto apparivano toccati nello spirito, più persuasi che fosse imminente la rivelazione del Messia, e con ciò la fine d'ogni sofferenza, e lo credevano semplicemente perché glielo aveva detto lui, il Battezzatore, al quale per qualche inesplicabile ragione non si poteva non credere.

Sempre difficile, la nostra fede.

Come mai questa preparazione all'avvento - o l'avvento stesso secondo quelli che pensavano essere lui l'Unto - avveniva con così poco splendore e potenza, un battezzato alla volta, o piccoli gruppi di persone che poi tornavano a casa loro a far le cose che avevano sempre fatto, con immutata fatica? Non era così che si poteva immaginare il giorno ardente come una fornace, la redenzione di un popolo tanto bisognoso di redenzione. E poi, che pensare del dominio di Roma? Questi battezzati mostravano di non curarsene, spesso d'ignorarlo addirittura, forse in dipendenza d'una nuova attività del loro spirito.

C'era qualcosa da capire in ciò. M'incamminai verso il Giordano, dicevano che stesse sulla sponda sinistra, in terra del tetrarca Erode.

Lì stava, infatti.

8. Corrispondeva al vero quel che la gente diceva: non aveva molto seguito di persone, venti al massimo trenta, tutti uomini. Stavano in gruppo presso la riva del fiume a cantare preghiere, e lui ogni tanto ne battezzava qualcuno, invocando l'Altissimo, pronunciando parole che non riuscivo a capire.

Nemmeno lui aveva braccio da reggere una spada contro Roma, né la voce, da quel poco che si poteva udire, sembrava possedere il soffio dell'Eterno. Ma lo sguardo sì, allucinato e insieme intenso, aveva qualcosa che partiva da più lontano di lui e arrivava più lontano di noi, esprimeva una universale richiesta d'aiuto, non per lui stesso che chiedeva essendo soltanto tramite, ma per un compito più alto nel quale la parte assegnatagli era ormai interamente assolta, o quasi, poiché, quanto a lui, egli aveva già la sua morte addosso, non la morte per solitudine e disperazione che i dubbi profeti andavano a cercarsi nei deserti di pietra, ma una morte di martirio, di sangue.

Gliela vidi, quando arrivai vicino: un segno rosso intorno al collo. E rabbrivii, per lui e anche per me, poiché anch'io avevo un segno intorno al collo, non così rosso, tuttavia, né così imminente. Il mio talvolta s'attenuava fino a sparire, forse significando un destino che poteva anche cambiare.

Per il suo non ci sarebbero stati cambiamenti: ciò che faceva era pieno di fede, o almeno di suggestione, rispecchiava ad un tempo ineluttabilità e convincimento.

9. Ero ancora lì quando arrivò, da Gerusalemme, una deputazione di sacerdoti e farisei inviati dal sinedrio per un'inchiesta, cioè vedere se per caso il seguito di quell'uomo, e le sue parole e azioni, fossero tali da impensierire il potere costituito, vale a dire, in primo luogo, il procuratore romano Ponzio Pilato.

L'arrivo di quei deputati fu un po' ridicolo, essi stessi si sentivano fuori posto tanto erano consapevoli della sproporzione tra l'esiguità dei fatti che si trovavano davanti, e la loro propria autorità e cultura. Tuttavia, già che c'erano, l'inchiesta la fecero e, avvicinati al supposto profeta che aveva fatto fare loro quella bella camminata da Gerusalemme al Giordano, gli chiesero, tra commiserazione e insolenza: «Chi sei?».

Lui però, che leggeva nei loro animi come nel fondo dell'acqua chiara, rispose pianamente: «Io non sono l'Unto».

Alcuni di quegli sciocchi si misero a ridere, ma altri, più sciocchi ancora, insistettero nell'interrogarlo: allora, chi era? Elia? O un profeta? Con quale autorità battezzava, come mai testimoniava e predicava?

Lui rispose d'essere soltanto la voce di uno che gridava nel deserto per ammonire che, essendo prossimo l'avvento dell'Atteso, bisognava prepararsi, cioè raddrizzargli la via con penitenza e purezza di vita, e aggiunse che lui non commetteva peccato battezzando con acqua, ma, aggiunse ancora - e profeticamente girò sugli astanti lo sguardo che conteneva indizio dell'Eterno - in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete.

Proprio così disse, con voce fattasi inaspettatamente vibrante, mentre girava su di noi - su di me - il suo sguardo dov'era indizio dell'Eterno. E io, con quell'attimo di sguardo addosso, - un attimo per me solo: egli non intendeva trascurarmi - sentii uno

scuotimento dell'animo, desiderio e repulsione, trepidazione ed esultanza, abissale presentimento. Aspettavo che mi si rivelasse qualcosa d'indicibile, forse una misteriosa designazione, ma il suo sguardo allucinato folto di presagi era già andato oltre, lasciandomi in una profonda, paurosa tentazione. E se l'Unto, Veniente forse Venuto, non fosse ancora del tutto realizzato nella sua potenza e santità, ma dovesse gradatamente formarsi divenendo? Se, per dire, egli già fosse, ma dovesse acquistare conoscenza del proprio essere per segni e suggerimenti, tremiti e commozioni, e concorso d'altri - emissari dell'Eterno come stava accadendo a me?

Abissi sono le sentenze di Adonai, impenetrabile il suo agire.

Preso da febbre mi staccai in fretta da lì, salii dalla valle verso oriente, sulle aride colline cosparse di roveti che avrebbero potuto anche ardere. Era la potenza di Dio, o quella di Beelzebub nemico di Dio, che mi aveva infiammato sotto lo sguardo del Battezzatore? Elezione o infernale orgoglio?

Tutta la notte, in ginocchio, interrogai l'Eterno.

10. Tutta la notte, o Eterno mio Dio, soffocata l'impazienza ma non la febbre, t'interrogai: prosternato, sgomento, anelante. Stendi su quelli che t'amano la tua grazia, e sui puri la tua bontà.

Io non sono impuro, o Signore, e ti amo.

Sei la salvezza dei credenti, e io credo. Sei l'Uno, il Nome.

Sopra di me, nella distesa dei cieli, le stelle da te create nel quarto giorno presiedono alla notte, sconfinata immensità: e sei tu. E dentro di me l'animo mio, altra sconfinata immensità, dato che mi volesti a tua immagine. E se sono tanto dibattuto dentro l'animo mio, anche questo è a tua somiglianza perché in te, Adonai, ci sono predilezioni e ripugnanze, abbandoni e recuperi, pazienza e insofferenza, la tua imperscrutabilità è luce e mistero, smarrimento e meta, ma sempre santità, mentre il mio spirito è tortuosità e voragine, e umana sofferenza, ma chi, se non tu, m'ha messo in cuore così smisurato affanno? Da chi, se non da te, aveva autorità lo sguardo del Battezzatore?

Allora rispondi, Eterno mio Dio: sono io il Messia, il Re promesso, l'Unto?

Se non mi dai un segno, come posso esserne certo? Eterno degli eserciti, tutto il mio desiderio ti sta davanti, il mio animo è ardito e fedele, il mio braccio sa reggere la spada di Davide, e su un campo di vittoria posso offrirti la mia morte.

Ma dimmi: sono io l'Atteso?

Non lasciarmi Signore, non starmi lontano Dio mio, aiutami presto Signore mio, salvezza mia. Tua è la potenza. La tua voce penetra nel deserto, colma le valli, fa tremare le acque, scuote dalle fondamenta il monte di sion.

O la tua voce è il silenzio?

11. Stelle sorgevano dall'orlo dei monti, salivano su di me mentre se ne levavano altre, e poi fu mattina, la luce dell'oriente cancellò l'interminabile notte durante la quale ero stato tanto a lungo sedotto dal perché del mio essere, del mio esistere.

L'Eterno non aveva dato risposta alle mie domande, ma la sua voce potendo essere silenzio, per altre vie dovevo chiarire. Sarei sceso al fiume.

Il primo mattino attendeva con purezza le ore che sarebbero venute, il sole rendeva felici le digradanti colline, il fondo della valle era appena velato da una foschia luminosa che presto si sarebbe dissolta. Ogni cosa cantava gloria all'Eterno nella terra data a noi popolo scelto e benedetto, nel quale egli si sarebbe manifestato, come promesso. Ed era tempo, troppo grande essendo diventata, nella dolorosa incertezza, l'attesa dell'Atteso.

La notte passata in ginocchio a interrogare il silenzio non aveva fiaccato il mio spirito né mitigato la mia febbre. Ora, giungendo al fiume, al Battezzatore che aveva negli occhi indizio dell'Eterno, avrei chiesto, con possibile umiltà e senza impazienza: 'Dimmi: sono io il Messia, l'Atteso, l'Unto del Signore?'.

Lui non era un'immensità di silenzio, e io qualsiasi sua risposta avrei accolto, pronto ad assumere responsabilità e comando, ma anche ad avviarmi verso il deserto di solitudine e pietre.

12. Molte persone scendevano al fiume in quel chiaro mattino. Mi trovai a camminare non lontano da uno contornato da piccolo gruppo di seguaci - dieci o al massimo dodici - che procedeva raccolto, o semplicemente attento a non increspicare sui sassi e le asperità del largo sentiero. Rivolgendogli la parola, coloro che gli stavano vicino lo chiamavano Rabbi, e lui rispondeva a voce molto bassa, se pur rispondeva. Era bello - lui il più bello tra i figli degli uomini - e alto di persona, ma esile: nemmeno il suo braccio era tale da impensierire quelli della commissione inquirente, se per caso si fossero trovati ancora in giro. Ma se n'erano andati, pareva.

Mi mischiai al suo seguito - povera gente, dal parlare grossolano - e insieme andammo verso il Battezzatore.

Costui stava sulla riva, anche lui contornato da non più d'una dozzina di persone, pronto a riprendere la sua giornaliera incombenza, e non aveva l'aria di trovarsi in attesa di qualcosa di straordinario. Ma ecco che, scorgendoci scendere, fu preso da agitazione, e con voce concitata e altissima, ben diversa da quella ch'era riuscito a metter fuori il giorno prima, si mise a gridare: «Ecco l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo!».

Era un parlare esaltato, che sicuramente bisognava d'interpretazione - che significava agnello di Dio? perché non pastore, piuttosto? e poi: togliere il peccato? ma la vana attesa di risposte aveva scavato nell'animo mio un'ansietà che quelle parole per quanto oscure avrebbero potuto di colpo placare, purché fossero state rivolte a me.

Ma fu subito chiaro - improvvisa immobilità e celeste presenza tutto intorno a lui - ch'erano state dette per quello che i seguaci chiamavano Rabbi.

Avrei dovuto esultare, dato che andavo di terra in terra in cerca, appunto, d'un Rabbi, e invece mi sentivo amaro, non tanto per rivalità o delusione, quanto per l'avvertimento d'essere stato sfiorato dallo spirito del maligno nella mia vanagloria.

Intanto il Battezzatore andava spiegando al gruppetto dei suoi propri seguaci che colui ch'era arrivato era proprio quello del quale lui aveva detto che dopo di sé sarebbe venuto uno ch'era maggiore di se stesso perché era prima di se stesso. Sempre più scombinato il suo dire, né la voce, per quanto s'ingegnasse, aveva soffio d'Eterno. Tanto il Rabbi che il Battezzatore potevano avere circa trent'anni - la mia età - e nessuno al vederli avrebbe potuto dire chi fosse prima o dopo, sempre che si parlasse di anni e di mesi, e non di cose nascoste. Comunque il Rabbi, non visibilmente toccato dall'entusiastica accoglienza, scese al fiume, vi s'immerse fino al ventre, e il Battezzatore con le mani a conca raccolse dell'acqua e gliela versò sul capo pronunciando verso l'alto le solite incomprensibili invocazioni, quando di colpo si mise a gridare come un matto: «Ho visto lo spirito scendere dal cielo in forma di colomba: testimonio che costui è il figlio di Dio!».

L'affermazione era tale da suscitare esaltazione, gloria, panico, smarrimento e terrore, comunque scalpore. Invece, sui presenti non fece grande effetto, forse perché ciò era precisamente quel che la maggior parte d'essi s'aspettavano, oppure anche, a causa dell'abbondanza di sedicenti figli di Dio che a quel tempo peregrinavano per la terra promessa e data, ci avevano fatto un po' l'abitudine.

Ad ogni modo io, che nel profondo continuavo a rimuginare il mio disinganno, sapevo che nessuna colomba era scesa dal cielo, e con dolore mi stava nascendo il sospetto - più amaro della mia amarezza - che tra i due ci fosse un'intesa.

Ma l'evidenza era contro di ciò. Il Battezzatore che aveva in avversione le donne, che digiunava e non beveva vino, che aveva come vestito - l'unico presumibilmente - un'ispida coperta di pelo di cammello con un legaccio di pelle alla vita, che aveva in giro al collo quel segno di cui doveva pur essere consapevole, che non era, francamente, di bell'aspetto o di apprezzabile vigoria, lui insomma non poteva avere, su questa terra, interessi tali da giustificare l'ipotesi che fosse un imbrogliatore.

Bisognava, per forza, proporsi altre soluzioni.

M'ero avvicinato tanto da poter scorgere bene in volto quel Rabbi, e vidi che il suo sguardo - che mai posò su di me - aveva il potere di sottomettere. Mi trovai a pensare, essendo in grandissima emozione e confusione, che sarei morto per lui - ciò che poi accadde se me l'avesse chiesto, per combattere contro Roma, o qualsiasi altra ragione. Aveva questo potere, che senz'altro gli veniva dall'alto, e pertanto era molto probabile ch'egli fosse in grado di far gridare che colombe scendevano dal cielo anche quando, effettivamente, di colombe non s'era visto nemmeno l'ombra.

13. Invero la storia - il nuovo Libro - dice che, qualche tempo dopo, trovandosi il Battezzatore in carcere - il segno intorno al suo collo si faceva di giorno in giorno più rosso, sicché non era concesso coltivare grandi speranze o timori sulla sua sorte -

e giungendogli anche là dentro notizia delle mirabili opere di quel Rabbi che, forse in un impeto di condescendenza, egli stesso aveva solennemente proclamato essere figlio di Dio, gli aveva mandato a chiedere per mezzo di alcuni suoi fedeli: «Sei tu il Veniente, o dobbiamo aspettare qualcun altro?».

Questa era, da parte del Battezzatore, una bella manifestazione di perplessità, e insieme tuttavia di ottimismo se pensava, nella sua condizione, di avere ancora tempo per aspettare.

In quell'occasione il Rabbi, agli interroganti, aveva risposto secco che egli i suoi straordinari prodigi li compiva davvero, e aveva aggiunto: «Beati coloro che non vacillano nella fede a motivo della mia persona».

Di lì a pochi giorni, all'austero e vacillante Battezzatore, tagliarono la testa, per capriccio di re, pare, o di regina. Ma colui che aveva mandato così severa risposta, ebbe lui stesso il suo penare.

Si chiamava Gesù, ed era di Nazaret di Galilea.

14. Derivavi da Nazaret e ciò, secondo il modo di pensare di allora, non era proprio una fortuna. Si diceva infatti che quel remoto villaggio, pur essendo in tutto simile ad altri remoti villaggi della terra d'Israele, avesse prerogativa di non produrre eventi o personaggi memorabili: può forse venire qualcosa di buono da Nazaret? Tuttavia Tu, che i seguaci chiamavano Rabbi, non eri sicuramente uno sprovveduto, e forse nemmeno un poco di buono.

Portavi una veste quale può portarla, ad esempio, un artigiano, e non avevi monili od ornamenti di sorta, ma Ti si vedeva addosso - a Te, alla Tua bellezza - una qualità regale che non tutti i re possiedono: la maestà, della quale è incerto se sia cosa terrena o divina.

Che sorta di vantaggio fosse per derivare da ciò, in termini teleologici, non è, a tutt'oggi, del tutto chiaro, visto che le molte traversie che stavano ad aspettarci non furono, sembra, universalmente risolutive. Ma allora, in quel momento, nell'atmosfera del prodigio della colomba che, per quanto dubbio, era da molti creduto, i lineamenti e l'espressione del Tuo volto, lo sguardo, il gestire, la voce - Ti sentii che dicevi ai seguaci una cosa da niente, che infatti non è stata riportata dai biografi: «Riposatevi: ripartiremo da qui nel pomeriggio» comunicavano l'impressione d'una misura spirituale che attingesse molto al disopra della natura umana, che pur Ti era umilmente propria.

Insomma, poteva anche darsi che lo spirito in Te si fosse fatto carne, come poi si disse, e del resto questa è cosa che, in certa misura, capita a tutti. Però la misura capitata a Te era, se così si può dire, smisurata, e pertanto smisurata era la forza che da Te emanava.

Forse Roma non era da combattersi solo con spade, e comunque talvolta i nostri avi avevano avuto la vittoria non dal loro braccio, ma dalla tua destra e dal tuo braccio, o Adonai nostro Dio.

15. Appartato col Battezzatore, mangiò anche lui radici e bevve acqua, ringraziandone l'Eterno. Poi, quando il sole cominciò ad inclinarsi sulle aspre alture che ci separavano da Gerusalemme, chiamò i suoi e si avviò a mezzogiorno, dov'erano alture ancora più aspre e desolate. Comunque, terre che l'Eterno ci aveva dato.

Gli andai dietro, un po' a distanza, pensieroso: non lieto, né triste. Rischi mi pareva di non correrne - i seguaci erano povera gente, certo non violenti - e quanto al resto, avevo già seguito più d'un improbabile profeta. Precedeva di qualche passo il gruppetto dei suoi, camminando raccolto in pensieri.

Poteva anche non essere l'Unto, l'incaricato della gloria finale, però il Battezzatore - a parte la colomba - aveva parlato di lui con convincimento, proclamandolo a chiare parole maggiore di sé. Quindi, pur ammettendo che non fosse lui l'Unto, qualcosa forse aveva a che fare con l'Atteso, quello che doveva giungere per salvare il nostro popolo dai nemici nostri, e a placare le inquietudini, la mia compresa.

Mi conveniva andargli dietro mentre, con quel povero seguito, approssimandosi la sera, camminava in una direzione ch'era poi quella del deserto. Poteva anche darsi che, dopo l'avventura e la soddisfazione del battesimo, pure lui si avviasse alle pietre, per interrogare e morire. Pazienza. Questo Rabbi era quanto di meglio mi fosse capitato finallora, e dietro a lui andavo per ragionamento, forse per incantamento, non per fede.

Ma la fede, come venne detto più tardi, è data, noi possiamo farci poco o niente.

16. Paolo poi scrisse che, dietro a Te, bisogna camminare per fede e non per visione. Ciò forse significa che l'incantamento che si può provare incontrando Ti deve scendere nel profondo e diventare qualche altra cosa pur rimanendo, tutto sommato, incantamento. Alla fede in Te, a credere nella sostanza sperata, io arrivai, se ci arrivai, molto tardi. In effetti, quando Tu volesti ch'io volessi: la sai lunga in fatto d'incantamenti.

Però quella sera che Ti seguivo mentre andavi verso il deserto col Tuo scarso seguito non è che fossi del tutto incantato, continuavo a chiedermi se Tu fossi davvero l'Unto di cui andavo in cerca, o se soltanto avessi costruito dentro di Te quella splendida e tremenda convinzione di cui io non ero stato capace.

D'altra parte, non sapevamo nemmeno cosa, ragionevolmente, ci si dovesse attendere da uno atteso con tanta ansia, e con tanta confusione di idee. Sicuramente doveva essere re - e Tu dei re possedevi la maestà - e avrebbe dovuto guidarci, noi popolo scelto e benedetto, nel nome e con la forza dell'Eterno, ma verso che cosa dovesse guidarci non eravamo tutti d'accordo.

La migliore gioventù di Gerusalemme, ad esempio, non aveva dubbi: alla liberazione dai romani e alla sottomissione degli altri, i diversi da noi.

La gente semplice, invece, sgomenta del dolore di vivere e ancor più delle necessità di morire, immaginava il ritorno all'Eden, dove, si sperava, non ci sarebbero stati gl'inconvenienti lamentati.

Gl'intellettuali infine, i quali sembravano in possesso d'informazioni più sicure, parlavano dell'acquisizione di beni non molto ben definiti, che comunque avevano a che fare con un'eternità di eternità. Pur concedendo agl'intellettuali il diritto di essere oscuri, è chiaro che esiste una sola cosa tanto interminabile.

Molti secoli dopo, un giudeo americano, anche lui quanto basta tormentato, domandò a se stesso, e all'Eterno: qual è la filosofia della mia generazione? Trovò, spero con l'aiuto dell'Eterno, questa singolare risposta: 'Non che Dio è morto, un punto come questo è già stato sorpassato molto tempo fa. Forse bisognerebbe formularlo così la morte è Dio'.

Sei dunque ancora splendidamente moderno, Gesù di Nazaret, e temo che continuerai ad esserlo, finché l'umanità non avrà trovato il modo di raggiungere la fine dei tempi, o, come dicevi più volentieri Tu, la gloria. Ma - noi non possiamo smettere di chiederci - perché non fu raggiunta allora? Per l'adempimento ultimo - la morte Dio - mancò la connessione del particolare con l'universale, o qualche altra cosa? Ci fu impazienza o, peggio, precipitazione?

Ragazzo, goditi la vita, ci ammoniva Qohélet: va' dove va il tuo cuore e dove va lo sguardo dei tuoi occhi.

Sempre Paolo pensava, pare, che Tu avessi una vita terrena tendente, fin dal principio, a condensarsi nella morte. È vero: lì andava il Tuo cuore e lo sguardo dei Tuoi occhi, ma non eri il solo, quel giorno sul fiume, ad avere tal genere di tensioni. Sia il Battezzatore che io portavamo i nostri segni, e in più si sa che la morte non è inesorabile per tutti: per qualcuno è tentazione, o addirittura speranza. Il mio cuore, e lo sguardo dei miei occhi, non ebbero incertezze quel giorno: andarono a Te, e se poi Ti venni dietro, invece di restare col Battezzatore, fu perché Tu andavi verso una morte ben più alta di quella che si può attingere per capriccio di re, o di regina. Non è che in tal modo mi sia goduta la mia giovinezza, o quel che della giovinezza mi rimaneva, ma non c'era altra scelta.

17.

O c'era, a parte il Tuo incantamento, altra scelta? - Il Libro non ci aiuta molto a capire - è già stato quel che è, è già stato quel che sarà - né Tu ci aiuti. È riferita, da Marco, una Tua risposta: «Sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo: è per coloro ai quali è stato destinato». Vorrei sapere: rispondesti così perché Giacomo e Giovanni Ti stavano importunando con domande di vanità, oppure davvero, al di fuori del Tuo e nostro potere, a qualcuno di noi qualcosa era stato destinato? E se a qualcuno qualcosa, perché non tutto a tutti? Anche la mia morte? Anche la Tua?

Morimmo press'a poco alla stessa ora, Tu crocifisso sul Golgota, io poco lontano, impiccandomi, dicono, ad un albero di fico - sarà poi vero ch'era un fico: è uno degli alberi meno adatti per impiccarsi - esemplificando un peccato - si chiama impenitenza finale - cui pare si debba negare misericordia. Ignominiosa conclusione. Invece la Tua morte sulla croce, che nelle intenzioni di coloro che Ti volevano morto

doveva essere non meno ignominiosa, divenne, un po' alla volta, apoteosi. Eppure, al momento, tutto si svolse con straordinaria semplicità, almeno stando a quel che riferisce Giovanni, quello di noi che Tu amavi più degli altri, il quale tuttavia, in quel momento supremo, era preoccupato più di se stesso che di Te, e forse se ne deve tener conto, riflettendo sul mancato raggiungimento.

Racconta dunque Giovanni che Tu, crocifisso tra due ladroni, dopo aver raccomandato a Tua madre che stava ai piedi della croce di prendersi lui stesso come figlio, avesti sete, e i soldati romani che per qualche ragione dovevano seguire parole di Davide, fecero bere alla Tua sete aceto, e bevuto l'aceto dicesti: «È compiuto!». Poi, chinato il capo, rendesti lo spirito.

Cosa mai si fosse compiuto in quel momento Tu non avesti modo di spiegarlo, e quanto a Giovanni, è meglio non indagare troppo su quanto scrisse, altrimenti se ne potrebbe ricavare l'impressione che Tu, quel che avevi da compiere, lo assolvevi raccomandando a Tua madre di prenderselo per figlio. Avevi sopra la testa un cartello che Ti diceva re, e intorno alla morte dei re avvengono sempre meschine storie di successione. E io, che mi attendevo l'adempimento finale, capii che non mi restava altro che impiccarmi.

Così l'umanità è ancora qui, a penare tra dolore di vivere e angoscia di morire, ma Tu sei chiamato Agnello di Dio, Redentore, Salvatore, mentre io porto un nome che vuol dire tradimento. Nella nostra vicenda, dove i manichei di tutti i tempi hanno trovato conforto, Tu sei la luce e io sono la tenebra: abbiamo confortato innumerevoli crudeltà e ingiustizie. Non è possibile che la tenebra sia soltanto tenebra - né forse la luce soltanto luce - ma siccome gli uomini sembra non possano fare a meno di crudeltà e ingiustizie, io continuo ad essere la tenebra: colui che tradì, che lo consegnò ai suoi nemici, intorno al quale non si sprecano molte parole.

Su Te, invece, sono state scritte fin troppe cose, formulate fin troppe ipotesi, sicché ognuno Ti ha visto - e Ti vede - a modo suo, sostenendosi a Te nel bene e nel male, pace e guerra, rettitudine e furberia, povertà e ricchezza. Di Te si sono serviti - e si servono - per costituire fraternità e tirannie, per celebrare e perseguire, soccorrere e infierire. Quanti Tuo seguaci hanno dimenticato che, per Te, operare su questa terra con giustizia - e amore - non è mai stato fine, ma via per arrivare a collocarsi, quando avverrà l'adempimento, nel regno dei cieli?

18. Tuo padre - ma non era effettivamente Tuo padre - si chiamava Giuseppe e faceva il falegname a Nazaret. Tu, secondo certe profezie, dovevi essere del sangue dei re d'Israele, e così due evangelisti s'industriarono a costruire per Giuseppe strabilianti genealogie, l'uno partendo da Abramo, l'altro ascendendo addirittura ad Adonai attraverso Adamo, con in mezzo personaggi illustri, alcuni dei quali abbastanza malvagi - sono incredibilmente pieni di atrocità e lussuria, oltre che di santità, i re del popolo scelto e benedetto - e in tal modo il falegname risultò di discendenza davidica, ma Tu, col suo sangue, non avevi niente da spartire.

Ecco, infatti, come avvenne la Tua nascita. Maria, Tua madre, era fidanzata con Giuseppe, e prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello

spirito santo. Giuseppe, nulla sapendo dello spirito santo, avrebbe voluto farla processare, ma, poiché non amava gli scandali, faceva progetti di rompere il fidanzamento privatamente.

Nel frattempo, tuttavia, gli apparve in sogno un messaggero del Signore a rammentargli che esisteva una profezia in proposito - la vergine concepirà e darà alla luce un figlio che sarà chiamato Emanuele - ed egli ubbidì, prese la donna con sé, e quando nascesti Tu Ti chiamò Gesù, invece di Emanuele, e questo pare sia stato l'unico suo segno di contestazione, in tutta la vicenda. Per il resto, si può immaginare la rassegnazione, e fors'anche la malinconia, di questo brav'uomo cui era stata imposta un'avventura tanto straordinaria.

In un villaggio come Nazaret - niente di buono ne usciva - una storia di fecondazione per opera dello spinto santo poteva, se saputa, essere accettata con religione, ma anche, eventualmente, interpretata con scherno: non erano molto propensi alla credulità, né alla carità - poi lo si vide - quelli di Nazaret. Una situazione non tanto facile per un falegname, specie se di discendenza davidica, e si sa che le frustrazioni dei padri, anche di quelli putativi, finiscono per ripercuotersi sui figli: ne nascono facilmente complessi d'inferiorità.

Dal lato opposto la vergine madre altra alternativa non aveva all'infuori di insistere, con orgoglio, sulla versione del concepimento per opera dello spirito, e si mostrava esultante perché l'Altissimo aveva rivolto lo sguardo su di lei, umile serva, e sicuramente infinite volte, dandoTi il latte, cambiandoTi i panni, cullandoTi finché non avessi preso sonno, Ti avrà detto e ripetuto ch'eri il figlio vivente di Dio: può nascerne un complesso di superiorità che poi, agendo dall'inconscio, dà ad uno la forza di convinzioni di cui un altro non è capace.

Poi, per una questione di censimento e insieme di profezia, nascesti non a Nazaret, in Galilea, ma a Betlemme, in Giudea, all'epoca del re Erode il Grande. Poco dopo arrivarono a Gerusalemme dall'Oriente dei maghi con preziosi doni da offrire al re dei giudei che doveva essere già nato - essi l'avevano saputo dalle stelle - e andavano chiedendo in giro dove mai si trovasse questo nuovo re di cui peraltro nessuno sapeva niente, e il re Erode, superstizioso e insicuro, s'impensierì fuor di misura e, consultati i suoi propri astrologi, decise di sopprimere tutti i bambini maschi, dai due anni in giù, a Betlemme e dintorni.

Questo accadde: i soldati del re - anche qui c'era di mezzo una profezia - strapparono i bambini dalle braccia delle madri e li trapassarono e squartarono con le spade, ci furono pianti e grandi lamenti, Rachele piangeva i suoi bambini e non voleva essere consolata perché erano morti.

Te, però, non Ti presero: avvertito in sogno dal messaggero del Signore, Giuseppe era scappato con Maria, portandoTi in salvo. Questa straordinaria avventura - la fuga in Egitto - chissà quante volte Ti sarà stata raccontata quand'eri bambino: prova d'una particolare vigilanza dell'Eterno su di Te. Ma Tu, crescendo, forse avrai cominciato a chiederTi se, per mostrarti la sua sollecitudine, era proprio necessario che l'Eterno facesse una strage d'innocenti, e può esserne nato un complesso di colpa, il pensiero che qualcuno dovesse pagare per una così misteriosa ingiustizia.

19. Parecchi secoli dopo, uno scrittore francese, meditando sulla terribile agonia che Tu scegliesti per Te - proprio scegliesti, egli dice, e pensare che non era neanche credente - ebbe l'idea che la vera ragione di quella scelta fosse che Tu sapevi di non essere completamente innocente a proposito degli innocenti sgozzati. 'Egli non era uomo da poterli dimenticare,' scrisse lo scrittore, 'e la tristezza che s'indovina in tutti i suoi atti, non era l'inguaribile malinconia di colui che di notte sentiva la voce di Rachele gemere sui piccoli e rifiutare conforto? Il lamento saliva nella notte, Rachele chiamava i suoi figli morti, e lui era vivo.' Molto ben detto, probabilmente, ma Tu, quella Tua morte nella quale fin dal principio veniva condensandosi la Tua vita, non la pensasti mai come raggiungimento di pace individuale, e meno ancora come pagamento di un debito etico. Le cose furono molto più ingarbugliate di quanto immaginasse Albert Camus, e il senso di colpa annidato nel Tuo inconscio non Ti portava tanto a pagare una strage, quanto a fare in modo che stragi non ce ne fossero più. La Tua dimensione fu sempre universale.

Comunque, non c'è dubbio che i singolari casi riguardanti la Tua nascita e la Tua avventurosa sopravvivenza subito segnata dal sangue, ebbero peso sulla formazione della Tua struttura psichica: Ti trovasti diviso tra la lusinga d'essere l'Unto proveniente dall'eternità dello spirito, e il presentimento di dover pagare per ciò un prezzo che aveva vincolo con la morte. Fu il Tuo dramma fino alla fine, quando l'agonia si chiamò passione.

Tuttavia, fin che fosti bambino a Nazaret, con un padre che rassegnatamente lavorava il legno, e una madre casalinga che Ti raccontava, come una fiaba, la sublime storia dell'annuncio fattale da un angelo, la voglia d'essere figlio di Dio non trovò ostacoli.

In effetti, la certezza d'esserlo la raggiungesti sorprendentemente presto, come racconta Luca.

20. Luca racconta che quando arrivasti all'età di dodici anni i Tuoi genitori decisero di portarTi a Gerusalemme per la festa della pasqua. Era consuetudine, allora, andare a Gerusalemme in occasione di quella festa: si passava qualche giorno meno monotono degli altri, si comprava qualcosa che nei villaggi non si trovava, e soprattutto si andava a pregare nel Tempio che Salomone figlio di Davide aveva costruito affinché vi fosse custodita l'Arca nella quale dimorava il Nome, la Divina Presenza. Era quello il centro della fede e della cultura del popolo d'Israele, e sembra che i bambini - i più promettenti, almeno - giunti ad una certa età, dovessero venir presentati ad una commissione di sacerdoti del Tempio, che giudicava della loro preparazione religiosa e civile.

Per arrivare alla capitale da regioni lontane come la Galilea, si impiegavano più giorni. La gente partiva a piccoli gruppi di parenti e paesani, procedendo si riunivano in comitive che man mano s'ingrossavano - per andare più sicuri: c'erano da attraversare terre infestate da ladroni - e durante il cammino si facevano conoscenze, si scambiavano informazioni, si stringevano nuove amicizie. Poi, celebrata la festa, le

comitive riprendevano la strada di casa, in genere si muovevano alla prima luce del giorno, in mezzo a una grande confusione: c'era da prendersi cura dei quadrupedi - abbeverarli e nutrirli prima della partenza - sistemare i carichi, controllare provviste e spese, tutto tra grida, richiami, e anche qualche imprecazione. I ragazzi, eccitati e divertiti, di solito avevano l'incarico di provvedere l'acqua da bere, che andavano ad attingere alle fontane con zucche, o piccoli otri di pelle o di tela.

Quando - il sole stava per sorgere - la carovana di cui faceva parte la gente di Nazaret si mosse verso settentrione, Tu non partisti. I Tuoi genitori però erano sicuri ch'eri là intorno, e quando poi durante la marcia non Ti videro, non se ne dettero pensiero: i ragazzi s'annoiarono a camminare coi grandi, preferivano riunirsi insieme per ridere, scherzare, fare progetti di giochi o d'avventure. Ma la sera, poi che la carovana fece sosta e Tu non Ti facevi vivo, cominciarono a preoccuparsi. Ti cercarono da fuoco a fuoco, presso parenti e conoscenti, e non smisero di pregare il Signore, e di chiamarTi, tutta la notte, anche dopo che le voci e i canti dei pellegrini si furono acquietati.

Il mattino seguente, mentre gli altri ripartivano verso la Galilea, essi tornarono indietro pieni di apprensione e anche di rimorso, perché pareva loro di non essere stati abbastanza diligenti nell'aver cura di Te, sebbene, a dodici anni, ragazzo intelligente e riflessivo com'eri, fosse da pensare che non Ti saresti perduto in una città che in fin dei conti si percorreva da parte a parte in neanche mezz'ora. Ti cercarono in tutti i posti dov'eravate stati insieme, strade e incroci, piazze e mercati, locande e osterie, e infine, dopo tre giorni, anche nel Tempio, e proprio lì Ti trovarono, seduto tra i sapienti, che ponevi loro, Tu ragazzo dodicenne, domande profonde.

C'era da stupire, e anche da inorgogliersi, ma essi, il falegname di Nazaret e sua moglie, erano ancora troppo occupati dall'angoscia di quei quattro giorni durante i quali sempre più avevano temuto d'averTi perso magari per sempre, perciò, al di là della gioia del ritrovamento, la domanda di Tua madre fu tra dolore e rimprovero: «Figlio mio, perché ci hai fatto questo? Tuo padre ed io ti abbiamo cercato e siamo stati in pena».

A questa osservazione - umile, a pensarci bene, e d'altra parte una delle precipue virtù della vergine madre era appunto l'umiltà - Tu, ragazzo, rispondesti con arroganza. Eri euforizzato dal successo che stavi avendo coi sapienti? Ti vergognavi, là in quell'ambiente, del loro aspetto di provinciali? Fatto sta che rispondesti: «Ma perché mi cercavate? Non sapevate che devo occuparmi delle cose del padre mio?».

Essi, per loro fortuna si può ben dire, non colsero il senso delle Tue parole, non capirono che Tu Ti eri già liberato del padre malinconico e frustrato, della madre esaltata e possessiva, che ormai eri pronto per la Tua vicenda terrena e celeste, avendo un altro, e più soddisfacente, padre. Però, a dodici anni, che potevi fare? Tornasti con loro a Nazaret, e il Libro dice che da allora in poi gli obbedisti docilmente.

21. Per questa docile obbedienza parecchi tra i Tuoi più zelanti seguaci possono ora dire che Tu fosti un lavoratore, un proletario. Non sembra vero. Anche se piantasti chiodi e segasti assi, essere falegname non fu la Tua condizione. Tu studiavi, pregavi, meditavi, sognavi, come press'a poco facevo io nello stesso tempo.

Per una notte - una sola interminabile notte - io fui tentato, con disperata speranza, di credermi l'Unto, il Veniente, senza trovare conforto né dentro né fuori di me. Colpa della mia poca fede, o della circostanza che io avevo un padre che non era soltanto putativo, e una madre consapevole d'avermi concepito molto regolarmente.

Tu, con calma, sedendo a mensa coi Tuoi e aiutando il falegname a segare e piallare, crescevi in sapienza, statura e grazia davanti a Dio e agli uomini.

Quando Ti sentisti pronto, voltate le spalle senza pianto a Maria e Giuseppe, a fratelli e sorelle e alle casupole di Nazaret, Ti avviasti verso il Battezzatore.

E là io ero.

22. S'erano fermati poco dopo il tramonto, presso un pozzo intorno al quale crescevano alcuni alberi piegati dal vento. La terra era diventata rapidamente deserto, sparito il sole faceva subito freddo. Quando scesi ad attingere al pozzo mi guardarono appena, nessuno mi rivolse parola. Alcuni armeggiavano per accendere il fuoco.

Il Rabbi stava seduto per conto suo, meditava o pregava. L'acqua del pozzo era amara, come spesso nel deserto, e del resto il Mare di Sale non era lontano. Quale preghiera o meditazione poteva essere la sua? Il chiarore a ponente non era del tutto finito, ma dal lato opposto, sopra le alture, cominciavano a salire le stelle.

Andai a coricarmi un po' distante, stretto nel mantello, un fascio d'erbe aspre per cuscino, il vento portava gridi di sciacalli affamati. Sia lodato l'Eterno nostro Dio, mormoravo, ma la preghiera in me non si formava, la mente era troppo stanca. Da tanto tempo non dormivo, e tentazioni e dubbi, speranze e disinganni mi avevano infine stremato.

Mi svegliai che le stelle dell'inverno erano tramontate, quelle dell'estate stavano sopra il mio capo, lucide e fredde. Il fuoco presso il pozzo era acceso, certo dormivano là intorno, il Rabbi tra loro. L'Eterno ha fatto l'uomo senza torture, mi dicevo con Qohélet, ma gli uomini hanno inventato infinite complicazioni. Ne sapevo ben io qualcosa. Però, neppure l'Eterno sembrava essere molto comprensibile a mente umana. Che necessità aveva di fatiche, ricerche, complicità e collaborazione nostra? Con un gesto egli avrebbe potuto annientare l'impero di Roma, o riportarci nel giardino in Eden, con una parola procacciarci i beni che sarebbero durati per un'eternità di eternità. Signore, tu sei il tuo Nome, tu solo in tutta la terra l'Altissimo, ma allontana da noi prove troppo crudeli. Così riuscii a pregare prima di riaddormentarmi.

Quando tornai ad aprire gli occhi era tardi, il sole già caldo. Pensai allarmato che forse se n'erano già andati - e pensai anche in un attimo: tanto meglio se se ne sono andati - ma stavano ancora lì, e non avevano lasciato spegnere il fuoco. Non li temevo. Rabbi, gli avrei detto, sto aspettando che il Signore mi dia un segno della sua potenza, o della sua vanità: Tu che ne dici?

Ma il Rabbi non si vedeva. Gli altri stavano intorno al fuoco, arrostando una lepre, o coniglio che fosse. Erano nove, di tutte le età, il più anziano aveva i capelli bianchi e gli occhi arrossati. «Mi date un po' di cibo? Posso pagare.»

Mi studiavano, non senza diffidenza. Infine l'anziano fece cenno che potevo sedermi. Mi accoccolai accanto ad uno che m'aveva fatto posto, guardavamo il fuoco e nessuno parlava. «Il Rabbi dov'è?» chiesi.

Pareva che nessuno volesse rispondermi, poi l'anziano disse: «Lo spirito, sceso in lui dal cielo, l'ha condotto verso il deserto».

«Solo?»

«Non ha voluto nessuno con sé.»

Così, dunque: anche il più probabile profeta ch'io avessi incontrato era andato a interrogare, e morire. L'Eterno è silenzio.

Il coniglio, o lepre che fosse, fu pronto, ne ringraziammo il Signore, mangiammo in silenzio, magra porzione con sapore di selvatico. Dissi ad alta voce: «Non dovrebbe morire: oggi Israele ha bisogno dei suoi figli migliori».

L'anziano ribatté pacatamente: «Non morirà perché l'Eterno nostro Dio è sceso in lui».

«Da quanto tempo lo conosci?»

«Sette giorni fa passò per Nain. Mi guardò e lo seguii. Anche loro. Ti guarda, e tu lasci tutto e gli cammini dietro.»

Sì, questo era possibile, avevo conosciuto il potere dei suoi occhi, sebbene non rivolti a me. «Quanto starà lontano?»

«Non ha detto.»

«Come farà a mangiare?»

«Non ha bisogno di mangiare. Comunque, nei cieli c'è chi si prende cura di lui.»

Bene, non mi restava che attendere, potenza o vanità. Insieme ringraziammo l'Eterno per il cibo che avevamo mangiato. Non vollero denaro, dissero che sarebbero stati compensati altrimenti.

Mi levai per tornare in disparte, a meditare.

23. Dopo una settimana due partirono, verso Gerusalemme: erano giovani e avevano fame. Furono molto biasimati dai sette rimasti, però la notte seguente ne partì un altro.

Ora dormivo insieme a loro, accanto al fuoco che non lasciavamo spegnere, e ci svegliavamo ad ogni piccolo rumore, sospettosi, non che il Rabbi tornasse, ma che qualcun altro abbandonasse. Le notti, adesso, erano luminose di luna, e se un posto era vuoto spingevamo lo sguardo verso Gerusalemme, anche l'anziano che non doveva vederci più, tanto gli si erano gonfiate le palpebre. Gli chiesi: «Tu credi che sia l'Unto?».

«Chi viene dal cielo è al disopra di tutti» rispose.

Ribattei irritato: «Non giocare con le parole: credi che sia l'Unto o non lo credi?».

Si chiuse e mi lasciò senza risposta.

Restammo in quattro. Uno, che si chiamava Etai, disse: «Non è facile capire: alcuni affermano che è buono, altri che inganna la gente».

Etai era esperto cacciatore di topi e lucertole, che poi mangiavamo, ringraziandone l'Eterno. La seconda sera dopo il plenilunio, aspettò che la luna si alzasse sopra le alture, poi si levò dicendo che andava a catturare un riccio di cui aveva scoperto la tana, e non tornò.

Restammo in tre, poi in due, io e l'anziano cogli occhi resi opachi dal tracoma, nessuno dei due capace di procacciare cibo. «Tu credi che il Rabbi sia l'Unto?» gli chiesi.

«Il Nome lo sa» rispose.

Prima di sera se ne andò anche lui, incesplicando sulle pietre, ma verso il deserto, non verso Gerusalemme.

Perché l'Eterno cercava vittime tanto inutili? Mi stesi per terra, stretto nel mantello, senza curarmi del fuoco che si stava spegnendo. O Adonai Dio Tzebaòt, che ne fai della mia giovinezza? Della mia arroganza e impazienza? Del mio generoso vigore?

Non c'era risposta, le stelle non avevano significato nei loro chiusi disegni. La fine di una cosa è meglio del suo principio, mi dissi con Qohélet, e c'è anche il tempo per morire.

Il giorno dopo, da Gerusalemme verso il paese dei persiani, passarono dei mercanti e si fermarono per abbeverare i cammelli. Mi vendettero pane, formaggio e olive. Mi diedero anche notizie del mondo, benché io non le chiedessi. Il tetrarca Erode aveva fatto arrestare un falso profeta chiamato Giovanni, che predicava biasimandolo per via della moglie che aveva preso al fratello.

Mi dissero: «I tempi per i profeti diventano difficili. Sei giovane: perché non te ne torni a casa?».

Non capivano che soltanto i giovani.

24. Il Rabbi arrivò a mezzogiorno, dopo il quarantesimo giorno, lo sguardo acceso come per febbre, ma la sua maestà intatta, e non più magro né più debole di quand'era partito. Girò gli occhi intorno, forse cercando, senza tuttavia mostrare sorpresa per la loro assenza, o per la mia presenza. Era come se già sapesse ch'io mi sarei trovato lì, ma poteva anche darsi ch'io non avessi per lui importanza alcuna, ch'egli potesse trapassare la mia persona come vanità.

Vollì provocarlo: «Se ne sono andati, da giorni ormai».

Disse: «Mi capiterà ancora: è un'amarezza alla quale conviene ch'io faccia l'abitudine». La sua voce gli era appropriata, non intensa come lo sguardo, ma piena di cognizione e di lusinghe. Anch'essa prendeva.

Gli dissi: «Se cerchi seguaci, io ti seguirò. Come vedi, io solo t'ho aspettato, e tu non mi avevi chiamato».

Non rispondeva: stava riflettendo sulla mia proposta, o piuttosto pensando a qualche altra cosa, come se la proposta non avesse per lui significato? Vollì

provocarlo ancora: «Giovanni, colui che t'ha battezzato al fiume, il tetrarca l'ha preso».

Fu scosso, e mi pose lo sguardo addosso: pensava ch'io mentissi? Fui turbato, e mi affrettai a spiegare: «L'hanno riferito dei mercanti di passaggio per l'Oriente. Da loro ho comprato del cibo: vuoi pane, formaggio, olive?».

Il sole era caldo e scelse per sedersi l'ombra d'un albero. Rendemmo grazie. Anche il gesto di portarsi il cibo alla bocca, e il masticare, era regale in lui. Nemmeno pensava al sapore del cibo. Disse: «I tempi sono vicini ma il tempo non è ancora venuto. Convieni ch'io torni in Galilea».

Aveva parlato come uno che ragioni tra sé ad alta voce, trascurando la mia presenza.

«Rabbi, perché non mi guardi? Gli altri li hai guardati. Io non sono da meno degli altri, e sono qui.» Mi guardò, senza che nel suo sguardo ci fosse invito, né comando. Gli occhi però erano inquisitivi, cercava forse di capire quale fosse la mia forza. Poi si alzò, avviandosi. Gli andai a fianco.

Non dovette esserne contento. Dopo un poco, esasperato, con durezza, senza guardarmi e camminando in fretta, disse: «Se uno viene a me e non odia suo padre e sua madre, e la moglie e i fratelli, e anche la sua propria vita, non può essere mio discepolo».

Io odiavo anche lui. «Rabbi,» gli dissi «credi che ti verrei dietro se non mi odiassi al punto da volerne morire? Ma bisogna morire per qualcosa, e tu devi dirmi: sei l'Unto che libererà il popolo o c'è da aspettare qualcun altro?»

S'irritava per le mie parole, e più in fretta camminava, e io faticavo a stargli a fianco, sembravo un questuante. «Rabbi, se sei l'Unto, perché non ti riveli?»

Di colpo si fermò, puntandomi addosso uno sguardo doloroso e insieme aggressivo. «Tu, chi credi ch'io sia?»

Non avevo risposta, ma non lo temevo, benché smisurata sentissi la forza del suo spirito. Dissi: «Il mio braccio sa reggere una spada e il mio animo è ardito. Per un re combatterò fino alla morte».

Continuava a guardarmi, inquisitivo e vincolante. Poi che m'ebbe dentro di sé giudicato, disse: «Non immagini quale croce sarai chiamato a portare. Quando avrò bisogno di morte, lo dirò».

25. Ero stato accolto, dunque, per quanto non lietamente. Riprese a camminare, e io al suo fianco, con rabbia, esultanza e ancora impazienza: perché le vie del Signore dovevano essere tanto tortuose? Perché questo Rabbi tanto chiuso e distante?

«Seguimi un po' discosto» mi disse, senza nemmeno guardarmi. «Amo pensare, camminando.»

M'aveva sottomesso. Se non era l'Unto che attendevamo, chi era? Elia? Un profeta? O emanazione di Beelzebub? Comunque, ormai nelle sue mani avevo messo la mia vita.

Si fece notte e continuammo a camminare al buio. Egli sembrava conoscere bene le piste, e del resto, non era sopravvissuto quaranta giorni solo nel deserto? Facemmo

un lungo giro per non entrare in Hesbon, terra dei figli di Ruben, e anche dopo, quando abbaiare di cani e odore aspro di capre e greve di porci ci avvertivano ch'eravamo presso un villaggio, egli si faceva guardingo, evitava d'entrarci: certo aveva timore d'essere arrestato.

Tardi sorse un ultimo quarto di luna e si poté camminare più agevolmente. Il deserto era finito, il vento faceva rumore tra alberi e siepi, l'aria era profumata di menta e rosmarino.

Ad un tratto si fermò, ascoltando. Mi disse: «Cammina avanti, troverai un villaggio di poche case intorno ad un pozzo. Attingi e portami da bere. Se qualcuno ti chiede qualcosa, di' che è per Gesù di Nazaret, ma non rivelare dove mi trovo».

Feci come mi aveva ordinato, tra un abbaiare insistente di cani, senza tuttavia che alcuno uscisse a chiedermi. Bevve a lungo dalla zucca con la quale gli avevo portato l'acqua. Disse: «Penso che qui possiamo dormire, non c'è pericolo».

Si sdraiò stretto nel mantello, una pietra per cuscino. Feci lo stesso, alcuni passi distante. Non si addormentò subito, dopo un poco mi disse: «Devi sapere che sono un uomo duro: prendo quel che non ho messo, e mieto quel che non ho seminato».

Lo implorai: «Rabbi, non parlare per enigmi. Sei tu l'Unto?».

Meditò prima di rispondere, e disse: «L'Unto è, ma non può rivelarsi se non completato da tutti».

Coinvolgeva, vincolava, pretendeva: in cambio offriva durezza.

Mi addormentai che schiariva a oriente, e i galli del villaggio già da un pezzo cantavano.

Mi svegliai ad un ridere allegro. Era giorno fatto, c'erano dei bambini con lui, che gli avevano portato un cestino d'uova. Disse: «I bambini mi sono cari: sono i più vicini al padre».

Camminammo tutto il giorno, verso la Galilea, dove né i soldati di Cesare né le guardie di Erode andavano a trarre in arresto patrioti o profeti.

Lui avanti, io qualche passo indietro: potenza o vanità?

26. Io, dunque, dei dodici di cui tanto s'è parlato, e si parla, fui il primo. Vero è che non fosti Tu a chiamarmi, con parola o sguardo o cenno, bensì io ad offrirmi, tra incertezza e passione, tuttavia ostinato nel mio proposito, e Tu non senza perplessità e ritrosia mi accettasti, e invero non era da tutti fare ciò che a me avresti chiesto di fare.

Venivi dal deserto, la Tua lotta con satana dopo i quaranta giorni di digiuno l'avevi vinta sì, ma è anche scritto che dopo averTi tentato in tutti i modi, il maligno si partì da Te fino ad altra occasione. Quale occasione? E saresti stato in grado di vincere ancora da solo?

Io Ti dicevo: «Rabbi, prendimi: per un re darò la mia vita».

E Tu, conoscendo che di morte si trattava, accogliesti la mia preghiera.

Gli altri, invece, li chiamasti Tu, non si sa quanto casualmente, e comunque la loro croce non sarebbe stata tanto pesante, non subito almeno. Cominciasti con Simone e Andrea suo fratello, erano pescatori sul lago di Tiberiade, la pesca non gli andava per niente bene, perciò gli dicesti: «Seguitemi, e io farò di voi pescatori d'uomini».

Lasciarono le reti e si unirono a noi.

Poi toccò a Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, anch'essi pescatori, soci con Simone nella proprietà della barca. Stavano rassettando le reti quando Tu li chiamasti, e immediatamente lasciarono il padre e le reti, e vennero con noi.

Poi ne chiamasti altri, e altri ancora, e tutti vennero, e io, tuttora dubbioso, mi chiedevo se mai la vanità potesse mostrarsi coi segni della potenza. Ti fermavi a parlare nei crocicchi, presso i pozzi, nei mercati e nelle sinagoghe dei villaggi, facevi qualche facile prodigio, molti credevano in Te e Tu acquistavi autorità presso di loro.

Dicevi: «Preparatevi perché è prossimo l'avvento del regno». Chiamavi alla speranza, esortavi all'attesa, ed era bene ciò che facevi.

Dopo, quando i Tuoi interessi diventarono più vasti e fu opportuno acquistare autorità anche al di là della cerchia degli umili, Tu col braccio teso e il dito puntato - un gesto d'imperio regale - chiamasti il gabelliere Levi che poi Ti seguì per sempre, e la sera della chiamata egli diede una cena in Tuo onore, alla quale parteciparono anche i suoi colleghi che come lui riscuotevano imposte per conto dei romani, e molti tra i farisei - erano meschini e invidiosi - Ti biasimavano perché sedevi a tavola con gente venduta al nemico del nostro popolo, ma Tu, che credevi figli di Dio anche gli esattori delle imposte, rispondesti con parole del Libro - voglio misericordia e non sacrifici - e aggiungesti che non eri venuto a chiamare quelli che già stavano con noi bensì la gente di fuori, e sicuramente avevi un piano in testa: per l'imminente lotta bisognava guadagnarsi sostenitori non tanto tra coloro che comunque sarebbero stati dalla nostra parte, quanto tra coloro che, al momento dell'azione, avrebbero potuto mettersi dalla parte del nemico.

Anche questo era bene, di quel che facevi.

27. Poi avvenne che il gruppo dei seguaci si fece troppo folto, e fu necessario selezionare, stabilire ordine e gerarchia, affinché non ci fosse confusione al momento di agire, quando è bene sapere chi comanda, e chi ha da ubbidire. Perciò salisti su di un'altura, e dopo aver passato l'intera notte a interrogare l'Eterno nostro Dio - Tu lo chiamavi padre e ci avevi insegnato una preghiera da recitare insieme: padre nostro che sei nei cieli - scendesti verso la folla che non senza ansia attendeva, e con fermezza nominasti gli eletti ad uno ad uno.

Primo Simone, poi chiamato Pietro, secondo Andrea suo fratello, poi gli altri due fratelli Giacomo e Giovanni - già lo amavi, Giovanni, e più lo avresti amato, lui che quando parla di me mi dice ladro - e Filippo e Bartolomeo, e Levi, il gabelliere, il cui nome sarebbe stato Matteo, e Tommaso, e Giacomo figlio d'Alfeo, e Taddeo, e Simone che come me era stato con gli zeloti prima di seguirTi. Undici ne avevi chiamati, e in qualche modo si sapeva che dovevano essere dodici - dodici le tribù d'Israele - uno ne mancava, e il dodicesimo non potevo essere che io - chi avrebbe potuto ciò ch'io potevo? - ma Tu esitavi, forse per via di Giovanni, che mi odiava. Infine, senza guardare né me né Giovanni, dicesti: «Giuda, figlio di Simone».

E io, guardandoTi, dissi forte: «Il mio sguardo in quello del tuo Unto, o Signore».

Ma il Tuo sguardo mi mancò.

28. Così io, che ero stato il primo a seguirTi, a offrirti morte e vita, fui nominato per ultimo, e ultimo sono sempre quando elencano i dodici, gli apostoli. Sono il reietto, colui che poi Ti tradì.

In effetti, pur vivendo nel gruppo, stavo in disparte. Ero diverso, non avevo patito povertà se non per averlo voluto, conoscevo la Legge e le Scritture, mentre essi erano rozzi e ignoranti, ad eccezione di Giovanni, forse, bello ed elevato dalla sua ambizione. Era giovanissimo, ancora quasi un ragazzo. Dovette intuire il patto non detto che c'era tra noi, e subito mi odiò. Ma lui, sarebbe stato capace?

Anche Tu mi lasciavi da parte, mi trascuravi. Soltanto quando Ti prendevano pensieri di morte - la previsione dell'ora ultima, mistero ed angoscia - allora soltanto i Tuoi occhi, di sfuggita, mi cercavano, e io con gli occhi Ti rispondevo ch'ero pronto alla chiamata, non sarei mancato.

Così accadde: non mancai. Ma, obiettivamente, che bisogno c'era di tradimento? Perché certe profezie dovevano essere adempiute? E io, impiccato ad un ramo? Tu, la Tua morte, che volevi, avresti potuto raggiungerla senza difficoltà né complicità, se era soltanto la Tua morte che volevi. Ma quale altro impegno, o necessità, era nella Tua mente Rabbi, o nel Tuo cuore, che coinvolgeva e vincolava tutti? Chi mancò poi, a parte quelli che abbandonarono, come previsto? Io? Tu? Il padre?

Io arrivai all'albero interrogandomi, e interrogando l'Eterno. Non ci fu, nemmeno allora, risposta, e ciò che per disperazione feci è giudicato indegno di misericordia.

Ma Tu, Rabbi, lo sai: feci quel che potei. Non avevo messaggeri del Signore dalla mia parte, io ero soltanto un uomo.

29. In Galilea, lontano dalle guardie di Erode e dai soldati di Roma, egli cominciò la sua missione rivolgendosi ai poveri, agli umiliati, agli infelici, a tutti coloro che con maggior rassegnazione sopportavano ingiustizie e dominazioni, per accendere in essi una speranza - il regno è vicino - che li rendesse consapevoli della loro forza, della possibilità di cambiare.

Sapeva parlare d'amore con meravigliosa semplicità. Ama il prossimo tuo come te stesso era la sua incessante esortazione, e poco importava che essa fosse già nel Libro, egli la pronunciava con un vigore nuovo, ne faceva un comandamento, e la gente, se non persuasa, ne era almeno colpita, poteva immaginare una rinascita della fede, un ritorno alla grandezza dei padri, quando Israele compiva grandi imprese, con la spada dell'Eterno.

Venga il tuo regno, si pregava.

Pubblicamente, nelle strade, nei mercati, nelle sinagoghe, lungo le carovaniere quando incontravamo gruppi di viandanti, egli ammoniva, consolava, incitava: cambiate vita, amatevi l'un l'altro, siate uniti, beati quelli che piangono perché saranno consolati.

Una volta, ma con voce tanto sommessa che pochi lo udirono - e nessuno lo capì - disse: «Io sono la luce del mondo».

Dopo il battesimo, il digiuno nel deserto e la vittoria su satana, si sentiva nella pienezza dello spirito. Occasionalmente, quasi contro voglia, compiva anche qualche prodigio, storpi e indemoniati per lo più, come facevano anche tanti altri profeti meno probabili di lui, ma il suo potere aveva più lunga efficacia, mai ci capitò la disavventura di dovercela dare a gambe, per scampare a insulti, bastonate, sassate.

Finché non gli venne la bella idea di tornare a Nazaret.

30. Nazaret di Galilea era il modesto villaggio dov'era cresciuto e da dove era venuto via non molto tempo prima, forse pensando che non ci avrebbe rimesso piede tanto presto. Che cosa lo ricondusse lì: esibizionismo, senso di superiorità, cedimento romantico o, chissà mai, impazienza?

Vi arrivammo - ero il suo solo seguace, ancora - un venerdì che già faceva buio, e non volle andare a casa dai suoi. Ci rifugiammo in una grotta e passammo gran parte della notte a pregare, non insieme ma ciascuno per conto suo, e io come sempre chiedevo all'Eterno un segno che mi facesse capire se quel Rabbi al seguito del quale m'ero messo con tanta buona volontà, fosse l'Unto, o un profeta qualsiasi, o un cialtrone simile ai tanti che allora giravano per le terre d'Israele, solo un po' meno cialtrone. Non ci furono segni.

Il mattino dopo recitammo insieme la preghiera - padre nostro che sei nei cieli, venga il tuo regno - poi s'avviò risoluto - io dietro - verso il centro del villaggio ed entrò nella sinagoga ch'era affollata di fedeli per la cerimonia del sabato. Tutti lo conoscevano, e naturalmente lui conosceva tutti, ma non guardò nessuno, raggiunse un posto libero e si sedette, rimanendo qualche tempo raccolto.

Poi, come preso da ispirazione, di colpo si alzò, chiese all'incaricato il libro del profeta Isaia, svolse il rotolo, trovò rapidamente il passo da leggere. Ora era sereno, fermo, solenne, la sua giovanile bellezza risaltava in mezzo a quella comunità di contadini, pastori, artigiani, dalla quale bene o male egli stesso era uscito, prendendo poi chissà come altra strada.

Lasciò passare un tempo opportuno, quindi lesse con voce lenta ed eguale, senz'ombra di sussiego, come leggendo una roba da niente: «Lo spirito del Signore è su di me perché mi ha scelto per portare la buona notizia ai poveri. Mi ha mandato per annunciare la liberazione ai prigionieri, per restituire la vista ai ciechi, per liberare gli oppressi, per proclamare l'anno gradito del Signore».

Finito di leggere riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'incaricato, tornò a sedersi al posto di prima, e lì stette, fermo nella sua maestà. La gente lo guardava stupita, ma anche perplessa, chiedendosi il significato di tutto ciò.

Anch'io me lo chiedevo. Dicendo la liberazione dei prigionieri, pensava anche al Battezzatore, che si trovava appunto nelle carceri di Erode? E la vista ai ciechi, ch'egli intendeva restituire, riguardava limitati prodigi, o aveva valore più vasto, come far capire le cose a coloro che non arrivavano a capirle? E la liberazione degli oppressi poteva avere significato altro da quello che si poteva letteralmente

intendere? E l'anno gradito del Signore, era lecito pensarlo come qualcosa di diverso dal tempo della liberazione dagli infedeli?

Egli parlava sempre così, vincolando chi l'ascoltava al dovere di una interpretazione, anche d'un oscuro impegno, talvolta.

31. Ma la gente della sinagoga di Nazaret non sembrava trovare interpretazioni soddisfacenti, e quanto agli impegni, preferivano tenersi alla larga. Si guardavano l'un l'altro interrogativamente, facevano domande e commenti sottovoce ma sempre meno sottovoce, e il brusio andava crescendo.

Egli non lo lasciò crescere oltre misura. Alzò una mano, e quando li ebbe tutti silenziosi e attenti, disse con solennità: «Oggi, questo passo della Scrittura s'è avverato, come avete udito».

Con la solennità, ancor più che con le parole, aveva voluto far loro capire che egli dall'Eterno nostro Dio aveva avuto un incarico grande e speciale, con potestà di annunciare liberare guarire, e la gente, per quanto semplice, aveva capito bene quel ch'egli voleva far loro intendere, però non avevano l'aria di accettarlo. Ripresero a mormorare, tra scandalo e meraviglia: che razza d'improntitudine, ma non è il figlio del falegname Giuseppe? E sua madre non è Maria, figlia di Siba? E i suoi fratelli non si chiamano Giacomo, Giosuè, Giuda e Simone? E le sue sorelle non impastano la farina, non accendono il forno, non vanno al pozzo qui in mezzo a noi? Ci vuol forse abbindolare o buscherare?

Il Rabbi sentiva l'avversione crescere contro di lui e non se ne spaventava, ma ad un certo momento il volto gli s'infiammò di collera, e disse, con forza: «Voi avrete sicuramente sentito dire ch'io dico parole di verità e compio prodigi. Le parole di verità le ho dette anche a voi, però prodigi tra voi non ne compirò, perché non mi avete accolto bene. Del resto, in nessun posto un profeta è tanto disprezzato come nel suo paese, fra i suoi parenti e in casa sua. Ma in verità vi dico: io sono stato scelto».

Al sentir queste parole dette quasi a sfida, i paesani s'infuriarono e alzatisi lo afferrarono e spinsero fuori dalla sinagoga, lo trascinarono fin sul ciglio del dirupo sopra il quale era costruito il villaggio, e volevano buttarlo giù, ossia, in pratica, tenuto conto dell'altezza dello strapiombo, ammazzarlo. Egli li lasciava fare, non si opponeva alla violenza, pareva intendesse lasciar loro la finale responsabilità di qualsiasi cosa fosse successa. Non si capiva se vi fosse nel suo atteggiamento una residua o nuova magnificenza, o se egli avesse smarrito del tutto quella maestà di cui pur brillava solitamente, fatto è che continuava a lasciarli fare, e così veniva assumendo sempre più l'apparenza d'un poveraccio come ne avevo visti tanti, comunque per me era sempre il meno improbabile profeta nel quale mi fossi imbattuto, perciò mi addolorava che facesse una fine tanto brutta, ma che potevo farci, ormai stavano per buttarlo giù.

Invece d'un tratto trovò modo di alzare la mano destra, e sollevò su di loro uno sguardo corrucciato nel quale era riapparsa integra la sua maestà, e immediatamente quelli lo lasciarono, smisero la violenza, restarono a guardarlo con stupore, perfino

con sottomissione. E, come un re che si stia riprendendo da un piccolo incidente, egli passò in mezzo a loro, allontanandosi.

Lo seguì, naturalmente: uno che possedeva tale potere, era in grado di far molto per la causa di un popolo oppresso.

32. Non disse parole, mentre ci allontanavamo da Nazaret verso Cafarnao, che stava in riva al lago di Tiberiade. Sparita l'ira, e compiuta l'azione d'imperio, gli era rimasta una mortale tristezza e chissà mai quanto sconforto: qualunque fosse il frutto al quale ambiva recandosi nel paese di casa sua, io ero ancora il suo unico seguace.

Osai avvicinarmi. «Rabbi, hai ragione tu, i più difficili da convincere sono quelli di casa. Ma le tue parole erano giuste: io credo che tu sia venuto per la liberazione del nostro popolo oppresso».

Meditò qualche istante su ciò che gli avevo detto forse era cosa lontana dalla sua mente in quel momento poi fece un cenno per significare che dovevo camminare discosto, e io ubbidii: era un uomo duro, me l'aveva detto. Ma di uomini come lui avevamo bisogno, se volevamo vincere Roma.

33. A Cafarnao le cose andarono subito meglio, non c'era diffidenza preconcepita, stavano con animo favorevole ad ascoltare quel che diceva. Tutta la settimana andavamo per la campagna o lungo il lago, ed egli si fermava con pescatori, braccianti, vignaioli, pastori, e conversava con loro, sempre trovando le parole più adatte per consolarli ed esortarli affinché collaborassero, amandosi e tenendosi uniti, all'avvento del regno. Il sabato, poi, insegnava nella sinagoga, e la gente rimaneva molto colpita dal suo insegnamento, perché parlava con autorità.

Proprio lì, nella sinagoga di Cafarnao, un sabato s'arrischiò a compiere un prodigio piuttosto clamoroso, e gli andò anche bene, tenendo conto che Cafarnao non era poi tanto lontano da Nazaret da pensare che la gente ignorasse che l'uomo chiamato Gesù era figlio di un falegname chiamato Giuseppe e d'una donna come ce n'erano tante anche a Cafarnao, sicché, anche a voler trascurare la cattiva fama di Nazaret, non poteva non apparire un po' eccessivo che egli, oltre a predicare con autorità e a suggerire, non appena gliene offrivano la comodità, l'idea che fosse proprio lui l'Unto del Signore promesso - ma in verità non era il solo a proclamarsi Unto nella Palestina di quei tempi - si mettesse anche a compiere prodigi, e non nascostamente, bensì là, in presenza di tutti.

In effetti quel sabato la sinagoga era molto affollata e grande era l'attesa di lui - sapeva far desiderare la propria apparizione e nessuno mai conosceva il luogo dove dormivamo: un pagliaio, una stalla abbandonata, una barca tirata in secco - e quando infine apparve tutti si fecero tesi e riverenti. Egli era avviato al gradino dal quale solitamente insegnava, quando, all'improvviso, un uomo con lo spirito di un demonio impuro si mise a gridare a squarciagola - ed era, s'intende, satana che gridava per

bocca Sua -: «Vattene, Gesù di Nazaret, non abbiamo niente da spartire con te: sei venuto a distruggerci. Tu lo puoi, perché sei il santo di Dio!».

Era una meravigliosa, e veritiera, attestazione, ma veniva da uno spirito impuro, egli non poteva accettarla. Perciò, preso da maestosa collera, e rivolto dritto al demonio ch'era dentro l'uomo, gli ordinò: «Taci, ed esci da lui!».

E il demonio, furibondo e impotente, ce la fece sì a scaraventare per terra il disgraziato da lui posseduto, ma poi fu costretto ad abbandonarlo senza fargli altro male.

Tutti nella sinagoga erano stupiti e spaventati, e si dicevano l'un l'altro: «Che cosa sta succedendo? Dà ordini, con potenza, agli spiriti impuri, e questi spiriti, umiliati, ubbidiscono?».

Cose che poi venivano raccontate in giro, e la sua fama si spargeva dappertutto nella regione.

34. Di giorno in giorno diventavamo più forti, aumentava il numero di coloro che credevano in lui. Già aveva chiamato a sé Simone, poi detto Pietro, e suo fratello Andrea, e aveva chiamato Giacomo e suo fratello Giovanni, giovane e bello tra i figli degli uomini, infido e ambizioso. Sempre più numerosi erano quelli che accorrevano, avidi della sua parola, ansiosi di assistere a qualche fatto straordinario.

E giusto in casa di Simone Pietro, uno di quei giorni, compì uno dei suoi più prevedibili prodigi quando, arrivato lì per la cena, trovò la suocera di Simone in preda a febbre altissima, e siccome lo pregavano di far qualcosa, egli, protendendosi su di lei, minacciò la febbre e la febbre la lasciò, e lei, alzatasi immediatamente, si mise a servirci.

Il fatto, subito conosciuto fuori casa - e può darsi anche che qualcuno si desse un po' da fare per farlo conoscere più presto - suscitò in paese chiacchiere e stupore: anche alla febbre comandava? e la febbre gli ubbidiva? Così era, gl'increduli venivano zittiti.

Il sole frattanto tramontava, la gente a quell'ora era solita ritirarsi in casa per dormire, ma nel paese correivano troppi fermenti, curiosità, speranze, e quelli che avevano dei malati, da qualsiasi genere di malattia fossero affetti, correivano alla casa di Simone per presentarli a lui, e lui, stendendo le mani su ciascuno di loro, li guariva.

Si trattava per lo più d'indemoniati il cui spirito maligno, percependo la vicinanza di Gesù, si metteva a gridare: «Vattene! Tu ci vinci! Sei l'Unto, il figlio stesso di Dio!».

Il Rabbi li minacciava, non li lasciava gridare così - ma frattanto avevano gridato quanto interessava - ed essi, gli spiriti maligni, erano costretti ad andarsene.

Ci fu confluire di gente fino a tarda notte, e alla fine tutti eravamo così stanchi che dormimmo lì.

35. Ci svegliò ancor prima che facesse giorno, e ci avviammo verso luoghi più pacifici.

Gli abitanti del paese, quando s'accorsero che eravamo partiti, ci corsero dietro: volevano impossessarsi di lui affinché rimanesse con loro a insegnare e guarire. Quando ci raggiunsero lo contornarono, si aggrappavano alla sua veste, volevano trattenerlo.

Ma il Rabbi, che in quella regione aveva già seminato abbastanza, disse: «Bisogna ch'io vada ad annunciare il regno di Dio anche alle altre contrade, perché per questo sono stato mandato».

Il successo l'aveva fatto sicuro, e si avviò per predicare anche nelle sinagoghe della Giudea. Lo seguimmo in pochi: Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni, e io, mai chiaramente invitato, sempre tenuto in disparte. Tuttavia ogni mattina, al momento di ripartire, quando, un po' di proposito, io mi mostravo incerto, quasi esitante se proseguire con loro o no, c'era un attimo in cui il suo sguardo mi chiedeva di seguirlo, e lo seguivo, in obbedienza, rimpiangendo nel mio cuore il tempo in cui ero io solo a seguirlo, sia pure un po' a distanza.

Ora c'era Pietro, rozzo ma destinato al comando, e c'era Giovanni, destinato alla predilezione. Lo odiavo sempre più, Giovanni, come lui odiava me, tuttavia entrambi eravamo consapevoli che quando si odia non si odia uno qualsiasi, e che l'odio è un torbido miscuglio del quale fa parte anche l'amore. Era lui, il Rabbi, che in qualche modo ci teneva insieme.

Così andavamo per le strade, le piste e i sentieri della Galilea, della Samaria e Giudea, il Rabbi coi suoi intimi, e io alcuni passi indietro, forse non intimo, ma oscuramente necessario. Egli predicava, insegnava, compiva facili o nebulosi prodigi, e il numero di coloro che si mettevano a seguirlo diventava rapidamente folto. Allora li lasciava, avvertendoli di attendere l'ora imminente, e passava ad altra contrada, sempre accompagnato dai più fedeli. Adesso con noi c'erano anche Matteo, Bartolomeo, Simone lo zelota e altri, e ognuno si prodigava per potenziare la sua missione.

Egli, con smisurata autorità, prometteva, ammoniva, minacciava, e si manifestava compiendo prodigi, conquistandosi seguaci in gran numero: era, sempre più, il probabile redentore, liberatore d'Israele.

36. Vi sono forme d'amore sconfinato - quando si ama un'ideologia - e tuttavia prudenti - quando l'ideologia è incarnata, parola fatta uomo -. M'ero offerto di morire per Te, in qualsiasi momento Tu me l'avessi chiesto avrei mantenuto, spesso sognavo che me lo chiedessi all'istante per provarTi la mia dedizione, però, appena potevo, Ti consideravo con sospetto.

Non eri facile: un groviglio di contraddizioni, di scontri. Sapevi essere duro e dolce - duro con me, ma quanto dolce coi fanciulli, e con Giovanni, ch'era poco più che un fanciullo - oscuro e limpido - alle genti non parlavi senza parabola, poi in privato ci spiegavi ogni cosa, spesso le spiegazioni erano più ingarbugliate delle parabole - esibizionista e riservato - eccitavi le folle ad ammirarTi, a spasimare per Te, e poi di

colpo sparivi, Ti ritiravi nel deserto o fuggivi con una barca che ci avevi ordinato di tenere sempre pronta, perché non T'affollasse la calca - rispettoso della legge e insieme ribelle. Un giorno dicesti, insegnando con audacia una libertà che non tutti i Tuoi seguaci nei secoli hanno conosciuto abbastanza: il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato. Da una parte temevi i farisei e in vari modi cercavi di tenerTeli buoni, dall'altra li provocavi e insultavi. Dicevi che i comandamenti vanno rispettati - anche onora tuo padre e tua madre, come l'Eterno Dio tuo ti ha comandato - ma Tu, quante volte non fosti sgarbato, addirittura offensivo, con Tua madre e i Tuoi di casa? Questi se lo meritavano: ma Tua madre?

Alle nozze di Cana portasti con Te solo Giovanni, che poi scrisse quel che accadde. Erano rimasti senza vino, a metà del banchetto, e a Tua madre che Ti sollecitava a far qualcosa, rispondesti ruvido: «Che c'è tra te e me, donna? La mia ora non è ancora venuta».

Poi il prodigio - bizzarro prodigio - lo compisti egualmente, ma la risposta alla madre era stata dura.

È un fatto che coi Tuoi di casa avesti dei rapporti piuttosto scontroso, quasi che tra di voi avesse scarso valore il comandamento d'amarsi gli uni gli altri. Strane cose accadevano in famiglia.

Per cominciare, quel brutto giorno a Nazaret, quando rischiasti di finire in fondo al burrone, i Tuoi fratelli, perché non erano nella sinagoga a darTi man forte contro la folla ostile? Oppure c'erano, e non si fecero né vedere né sentire? Non poteva darsi che pensassero che la Tua morte li avrebbe liberati da parecchi fastidi? Eri il fratello inquieto, con troppe fantasie per la testa, con poca voglia di lavorare, e molti per causa Tua biasimavano l'intera famiglia.

37. Venne il tempo in cui il Tuo successo aumentò a dismisura, torme d'indemoniati continuamente si gettavano ai Tuoi piedi gridando ch'eri il figlio di Dio, e Tu corrucciato li minacciavi, non volendo che ciò venisse detto per bocca loro, tuttavia li liberavi dal male. Folle Ti seguivano, non solo di galilei, ma anche di giudei, dalla stessa Gerusalemme accorrevano, e dall'Idumea e dall'altra parte del Giordano, e dalla regione di Tiro e Sidone - anche infedeli, dunque, gente che viveva alla maniera greca - e un certo giorno, in un villaggio poco lontano da Nazaret, Ti trovasti come assediato in una casa, una moltitudine di fanatici che volevano vederTi, toccarTi, portarTi via con loro, Ti premevano con tanta insistenza che non potevi nemmeno mangiare.

In mezzo a tanta gente c'erano anche dottori della legge venuti per rendersi conto, e altre persone incaricate di riferire sulla consistenza del movimento, e altre ancora che subdolamente provocavano incidenti affinché le autorità avessero pretesto d'intervenire, e insomma grande e non senza pericolo era la baraonda, e quando i Tuoi ne ebbero notizia s'impressionarono, pensarono che fosse loro dovere portarTi via di lì magari con la forza, e andavano dicendo in giro ch'eri matto, non avevi la testa a posto dicevano, e forse non erano del tutto sinceri nell'affermare ciò, ma stando fuori dalla casa e non riuscendo ad entrarvi potevano anche pensare che la

faccenda fosse più pericolosa di quanto in realtà non fosse, con quei dottori di Gerusalemme che proclamavano a gran voce che Tu avevi dentro di Te uno spirito immondo, che cacciavi i demoni in combutta con Beelzebub principe dei demoni, sicché c'era il rischio che le masse acclamanti diventassero - di colpo, come succede - masse perseguitanti, e insomma dirTi pazzo in quella circostanza - grida d'indemoniati, osanna di miracolati, proteste di dottori, folla scalmanata - poteva anche apparire un modo più o meno accettabile per tirarTi fuori dai guai, ma qual era il vero animo col quale facevano ciò? C'era da fidarsi di loro? Eri già consapevole ch'essi sarebbero stati anche capaci di tradirTi?

Quel giorno, comunque, non riuscendo in alcun modo ad entrare nella casa, essi mandarono un messaggero a dirTi che Tua madre e i Tuoi fratelli stavano fuori e Ti volevano.

Ma Tu, girando lo sguardo su di noi che insieme a Te stavamo seduti a tavola, dicesti: «Ecco mia madre e i miei fratelli, perché chi avrà fatto la volontà di Dio, costui è mio fratello, mia sorella, mia madre».

E non andasti da loro.

Era un nuovo concetto - allargato, universale - di famiglia, oppure, proprio, non li potevi vedere?

Pare che Tu avessi qualche buona ragione per diffidare di loro.

38. Giovanni racconta che Tu non Ti fidavi tanto di andare in giro per la Giudea, perché i giudei cercavano di farTi fuori. Lo sapevano tutti.

Ora la festa delle Capanne, che si celebrava in Gerusalemme a ricordo delle migrazioni nel deserto, era vicina, perciò i Tuoi fratelli Ti dissero: «Parti e vattene in Giudea, affinché anche i giudei vedano le opere che tu fai. Se vuoi essere riconosciuto pubblicamente, palesati al mondo».

‘Neppure i suoi fratelli credevano in lui’ commenta Giovanni amaramente. E riferisce la risposta che desti loro, più sconsolata che irritata: «Il mio tempo non è ancora venuto. Il vostro tempo, invece, è sempre pronto. Il mondo non può odiar voi, ma odia me, perché io testimonia di lui che le sue opere sono malvage. Salite voi alla festa. Io a questa festa non salgo, perché il mio tempo non è ancora compiuto».

Poi, invece, ci andasti, ma dopo aver lasciato partire i Tuoi fratelli, e come di nascosto.

Rabbi, se inevitabile era il tradimento, perché non Ti sei servito d'uno di loro? Essi non credevano in Te. Nemmeno io credevo, allora, ma Ti amavo, sempre chiedendomi come mai fosse più facile amarTi che crederTi.

39. Amatevi gli uni gli altri, insegnavi, ma avvertivi che per essere dei Tuoi bisognava odiare e odiarsi, non avere debolezze.

«Vieni con me e lascia che i morti seppelliscano i morti» rispondesti ad un discepolo che, avendo saputo che gli era morto il padre, Ti chiedeva il permesso di andarlo a seppellire.

La Tua collera era maestosa come l'ira dell'Altissimo. Un giorno c'era un bambino epilettico e, in Tua assenza, alcuni di noi tentarono di guarirlo - ce ne avevi dato licenza - peraltro senza riuscirci.

Quando sopraggiungesti, il padre del bambino si rivolse a Te: «Rabbi, ti ho portato mio figlio che ha uno spirito muto. Ogniqualvolta s'impadronisce di lui lo scuote, ed egli schiuma e digrigna i denti e rimane rigido. Ho detto ai tuoi discepoli che lo cacciassero, ma non hanno potuto».

Immediatamente fosti preso da furore, e senza che si capisse bene se ce l'avevi con noi che non eravamo riusciti a compiere il miracolo - era un demonio speciale, spiegasti dopo - o con tutti gli astanti in generale, gridasti: «O generazione incredula e perversa! Fino a quando sarò con voi? Fino a quando vi sopporterò?».

Mi piaceva il Tuo furore, potevo immaginarlo scatenato contro gl'infedeli.

Il giorno che Ti rendesti conto che alcuni dei villaggi nei quali avevi compiuto il maggior numero di prodigi non avevano per niente cambiato vita ma continuavano a vivere nel peccato come o peggio di prima, prorompesti in una clamorosa invettiva, prendendoTela addirittura con Cafarnao, dove pur T'avevano accolto con benignità, dopo che Te n'eri dovuto scappare da Nazaret. Gridasti: «Tu, Cafarnao, quale sorte avrai? Al cielo innalzata? No: all'inferno abbassata! Se i miracoli avvenuti in te fossero stati fatti a Sodoma, oggi questa città esisterebbe ancora. Io dichiaro che nel giorno del giudizio Sodoma sarà trattata meno severamente di te».

Insondabile, come i disegni di Adonai Dio d'Israele.

Dicevi, con lusinga: «Diventate miei discepoli, perché io non m'impongo con la violenza e nel mio cuore sono vicino agli umili».

Però un giorno, quando annunciasti che saresti andato a Gerusalemme dove avresti trovato molti patimenti e morte, e Pietro, che era non solo umile ma anche alquanto pavido, cominciò a scongiurarTi di non andarci, fosti preso dalla collera - o si trattava di mascherare un'insicurezza? - e gli gridasti contro: «Vattene via da me, demonio, mi sei di ostacolo. Tu non hai il senso delle cose di Dio, ma delle cose degli uomini».

Eppure poco prima, a Cesarea di Filippo, già sulla strada per Gerusalemme, essendoTi venuto in mente di provarci col chiedere - aggressivo, subdolo, e in qualche modo divertito -: «Che cosa la gente dice ch'io sia? E voi, cosa dite: chi sono io?», Pietro di slancio era saltato fuori a rispondere per tutti: «Tu sei l'Unto, il figlio vivente di Dio!».

E Tu, contento, l'avevi subito nominato capo di tutta la comunità dei Tuoi fedeli sulla terra.

40. Per me, tuttavia, era sempre incerto se fossi davvero l'Unto, il Promesso, l'Atteso. Con tutta la mia volontà mi sforzavo di crederlo, ma non potevo, senza un segno dell'Eterno, o Tuo.

I segni che Tu davi, i prodigi, non m'erano sufficienti. E tuttavia Ti amavo, molto più di quanto non Ti amasse Giovanni, sconfinatamente. Nella Tua incertezza e paura come nella risolutezza e coraggio, nella Tua mansuetudine e nella Tua collera, nella Tua tenace tristezza e nei brevi sorrisi, e più nei Tuoi deliri di grandezza, Ti amavo.

Dicevi, sommessamente: «Io sono la luce del mondo».

O anche: «Tutto quello che ha il padre è mio».

Allora anche l'animo mio delirava, in una sommità d'identificazione, perché Tu eri ciò di cui io non ero stato capace, e io volevo essere uno con Te.

Erano i momenti in cui più vivamente desideravo che Tu mi chiamassi, per avere subito quella comunione di morte che era nel nostro patto.

41. Ma era incantamento, non fede, e rimaneva tutta una sfera di cose poco chiare, nelle quali sentivo che ambigualmente tentavi di coinvolgerci - anche me che, incantato, non facevo resistenza - per uno scopo che aveva ancora troppi margini di mistero.

Un giorno, proprio nella sinagoga di Cafarnao, cominciasti ad insegnare: «In verità vi dico, se non mangiate la carne del figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha vita eterna e io lo resusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è cibo vero e il mio sangue è bevanda vera. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui».

Chi poteva capirTi? Ma io insieme deliravo, nell'ardore che Tu dimorassi in me, e io in Te, qualsiasi cosa questo potesse significare.

Gli altri, tuttavia, restavano lontani: si guardavano perplessi, si ponevano domande, mormoravano.

Tu preferisti ignorarli e - per me? per me solo? continuasti: «Inviato dal padre che ha vita, io vivo grazie al padre, così anche chi si ciba di me vivrà grazie a me. Questo è il pane sceso dal cielo, non quello che hanno mangiato i vostri padri, che sono morti: chi mangia questo pane vivrà in eterno».

Continuavo ad ardere della Tua grandezza, ma gli altri mormoravano sempre più forte, molti dicevano che era un discorso inaccettabile, che non si poteva stare ad ascoltare un simile vaneggiamento. Finché Tu non potesti ulteriormente ignorare il loro dissenso e dicesti, ma non con collera, con moderazione piuttosto, e sconforto: «Questo vi sembra assurdo? E se vedeste il figlio dell'uomo salire là dov'era prima? È lo spirito che vivifica, la carne non serve a nulla. Le parole che ho detto sono spirito e sono vita».

Vivificato dallo spirito, bevevo le Tue parole man mano che le pronunciavi, finché concludesti: «Ma tra voi ci sono alcuni che non credono».

42. La mia esaltazione cessò di colpo: io non credevo, infatti. «Nessuno può venire a me se non gli è dato dal padre» dicevi, e a me il Signore non dava segni ancora, per altre vie dovevo venire a Te.

Però non me ne andai quando quelli che non credevano se ne andarono. Ci contasti, i rimasti - eravamo in dodici - e quasi a sfida - ma sicuramente volevi sottolineare che stare con Te richiedeva un'incessante resa - ci apostrofasti: «Volete forse andarvene anche voi?».

Per tutti, al solito, e prontamente, rispose Pietro: «E da chi andremmo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e sappiamo che tu sei il santo di Dio».

Fissasti gli occhi su Pietro, per farTi certo della sua sincerità, poi ci fissasti ad uno ad uno noi altri undici, per vedere se la professione era valida per tutti. Su nessuno Ti fermasti in modo particolare, su nessuno avesti perplessità o trasalimenti. Dicesti che andava bene.

Ma poi, abbassato a terra lo sguardo, cioè senza guardare né me né alcun altro, preso da improvvisa malinconia aggiungesti che tra noi, dodici, c'era un diavolo.

Nessuno se l'aspettava. Nei momenti d'ira T'era facile dar del diavolo a qualcuno, ma presentemente non eri irato, solo molto triste. La denuncia pesava, intollerabile, su ciascuno, poiché ciascuno, di fronte alla Tua esigenza, aveva le sue manchevolezze. Stavamo paurosi di guardarci, e di guardarTi. Nessuno voleva tenersi l'accusa, ma nemmeno riversarla su di un altro.

Solo Giovanni lo fece. Quando, molti anni dopo, scrisse questa storia, commentò: 'Alludeva a Giuda, figlio di Simone: egli infatti stava per tradirlo, ed era uno dei dodici'.

È vero: ero uno dei dodici, e stavo per tradirTi. Ma che poteva saperne, in quel momento, Giovanni? Che poteva saperne della nostra unità e complicità?

Mi odiava. Eppure, dei quattro che raccontarono la Tua vita, lui fu il solo che disse la verità, a proposito del tradimento.

43. Restammo in dodici a seguirTi, io sempre più al margine e sospettato, e tuttavia sorretto dall'attesa del mio momento.

Ricominciammo da capo. Andavamo per i villaggi della Galilea, ci spingevamo oltre la Samaria verso la Giudea - con prudenza, pronti a scappare in caso di pericolo - conquistando facilmente nuovi proseliti. Le folle accorrevano a Te per ascoltare la Tua parola, e Tu splendidamente parlavi, incantando: «Beati i vostri occhi perché vedono, e i vostri orecchi perché odono. Nessuno prima di voi ha visto ciò che voi vedete, ascoltato ciò che voi ascoltate».

Compivi anche molti prodigi, talvolta con liberalità, altra volta con ritrosia, mai trascurando l'effetto che avrebbero avuto sulla massa. La causa non si doveva dimenticare.

Io, però, continuavo a restare perplesso. Nel continuo superamento dei limiti - ogni giorno più vasto ci additavi il valore della Tua venuta - che importanza potevano avere quei prodigi che anche altri, non si sapeva come, compivano in abbondanza:

demoni cacciati a torme - una volta ne trasferisti un'intera legione in un branco di porci che poi si precipitarono nel lago, annegando - storpi e rattappiti di colpo raddrizzati, ciechi e sordomuti guariti, e perfino una donna col flusso? Potevano essere queste le manifestazioni della potenza?

Ma forse non tanto alla potenza si doveva badare, quanto al potere. I dottori che dicevano che Tu operavi in combutta con Beelzebub - anche di tanti altri lo dicevano - non mettevano in discussione il Tuo potere, ed uno era tentato di pensare che se il Tuo potere proveniva dal maligno, invece che dall'Altissimo, ciò non faceva molta differenza, purché servisse a liberarci dai nostri nemici.

Però: era pensabile che proprio il maligno operasse per la salvezza del popolo di Dio? Non era più ragionevole supporre che il potere stesse in Te, nella Tua volontà, e personalità e intelligenza, e magari furbizia?

Spesso i Tuoi prodigi sapevano di trucco, di complicità, ma non avevo motivi di scandalizzarmene, o di contestarli, se poi servivano a conquistare le masse al regno imminente. La Tua parola incantava, lo sguardo sottometteva, il gesto obbligava. Folle ch'erano digiune dal giorno prima si sentivano d'un tratto sazie, e si spargeva la voce che, avendo solo pochi pani e pochi pesci, avevi sfamato innumerevoli moltitudini. A gente che stava bevendo dell'acqua magari poco pulita veniva l'impressione che stavano bevendo ottimo vino, e si spargeva la voce che ad un banchetto di nozze avevi tramutato in vino cinquecento litri d'acqua.

Tutto questo poteva anche andar bene: serviva alla causa. L'ora viene ed è questa, predicavi, e se per convincerne il popolo compivi anche meravigliosi prodigi che ai dubbiosi lasciavano qualche sospetto sulla loro autenticità, non doveva essere motivo di sdegno o ripulsa.

Forse un giorno l'Eterno si sarebbe rivelato anche attraverso ciò, e avremmo capito, ma frattanto mi trovavo spesso amaro e tormentato, e avevo per amica l'oscurità.

44. Dall'oscurità nascevano sempre nuove domande. I demoni trasferiti nei porci, non avevano causato la morte dei porci e un danno al loro padrone e fors'anche ai loro custodi? E come si poteva maledire e seccare un fico che non aveva fichi in una stagione che non era quella dei fichi?

Un giorno incontrammo un cieco nato, e Ti chiesero: «Rabbi, perché costui nascesse cieco, chi ha peccato, lui o i suoi genitori?».

Rispondesti che non avevano peccato né lui né i suoi genitori, ma che era necessario si manifestassero in lui le opere di Dio. Poi gli donasti la vista per mostrare la potenza del Signore. Ma la potenza del Signore non si sarebbe potuta manifestare meglio non facendo nascere ciechi nati? All'origine dei prodigi c'era sempre il male: ma perché il male?

Una resurrezione dev'essere preceduta da morte. La resurrezione di Lazzaro servì per mostrare la potenza di Dio sopra la morte e il dolore di quelli che se ne addoloravano. Ma gli infiniti altri morti ai quali nessuno diceva: risorgi?

Troppe domande, e l'Eterno non rispondeva, né trovavo risposte dentro di me, né potevo chiederle a Te, non sarei stato capace di sopportare la Tua collera.

Eri dolorosamente ingiusto, Gesù. Non si poteva venire a Te se non era dato dal padre, e sapevi che a me il padre non avrebbe dato di raggiungerTi, che non avrei mangiato la Tua carne né bevuto il Tuo sangue se non in amoroso delirio. Sapevi anche che non credevo - ero forse un demonio in mezzo a voi - eppure mi tenevi soggiogato, mi facevi intendere che dovevo essere pronto ad altro. Il Tuo battesimo d'acqua, dicevi, non era stata che la premessa d'un altro battesimo.

Quanto vincolante la Tua insistenza nella morte!

45. Paolo poi scrisse: «Ignorate voi forse che tutti noi, battezzati in Cristo, siamo stati battezzati nella sua morte?».

La morte fu il segno che l'Eterno Adonai Tzebaòt tentò di darci attraverso Te, in una dimensione universale.

Molti secoli dopo, un ebreo austriaco, anche lui predicatore d'una nuova novella, spiegò che il delirio di grandezza porta alla negazione di tutto, alla soluzione finale.

Tu la salvezza la concepivi come gloria, e la gloria è la realtà della fine dei tempi, l'immensità del tutto finito, entrare in Dio, per sempre e per tutti. Il mistero di questo mi sfiorava, quando nebulosamente parlavi di carne e di sangue e di vita eterna. Sentivo che Tu miravi più in alto di quel che dicevano le Tue parole terrene, ma non sapevo come seguirTi, potevo soltanto offrirti vita e morte, quando l'avessi chiesto.

Il regno si avvicinava, come Tu predicavi, e io nella mia oscurità impazientemente attendevo il tempo in cui il male non sarebbe più stato necessario per rendere manifeste le opere di Dio.

46. Pareva che il Rabbi, qualunque cosa avesse in animo di preparare, la stesse preparando confusamente, senza idee coerenti, quantomeno senza un programma stabile. Si spostava da un luogo all'altro talvolta a capriccio, si attirava le folle per poi respingerle, faceva capire e più spesso non capire, parlava del regno come di una realtà che tutti potevano avere davanti agli occhi, addirittura toccare - il regno è già in atto, talvolta diceva, ma non era facile avvedersene - e il giorno dopo questo regno diventava qualcosa che trascendeva i confini della storia e della comprensione, la nostra mente non riusciva a farsene un'idea.

S'era scelto, per collaboratori più fidati e vicini, persone da poco. Dei dodici - se si escludeva Giovanni, e me - chi aveva una personalità? Erano ignoranti, impacciati, pettegoli, incostanti, invidiosi l'uno dell'altro - ma anche Giovanni di me e io di lui - questionavano tra loro per vedere chi fosse il maggiore, a chi spettasse nel regno il posto alla destra, si spaventavano facilmente non solo per l'atteggiamento ostile di dottori e farisei, o perché correva voce che in giro ci fossero soldati di Erode, ma anche per certi imprevedibili prodigi od oscure previsioni del Rabbi.

Tuttavia a poco a poco, con l'insegnamento, la persuasione, le invettive, le minacce, arrivava a dirozzarli e modificarli. Faceva nascere in loro - in noi - il convincimento, la speranza, il sospetto che fossimo dei privilegiati, destinati ad alti compiti e ad altissime ricompense. «A voi ho dato di conoscere i segreti del cielo, agli altri no» diceva, e benché nessuno di loro avesse idea dei segreti del cielo, erano contenti lo stesso di quel privilegio.

Io invece, studiandoli anche sotto altri aspetti, mi sentivo sconcertato: da loro, nel migliore dei casi, potevano uscire dei martiri, o piuttosto delle vittime, mai dei condottieri. Non uno che avesse il braccio così dritto come i soldati di Roma, né l'animo così fiero.

Condottieri, peraltro, ne avremmo trovati a sufficienza - non c'era zelota che non si ritenesse un capo in cuor suo - quando il popolo si fosse mosso, ma bisognava che si muovesse, e il solo uomo in Israele capace di far muovere il popolo era lui. Se glielo avesse ordinato, le folle lo avrebbero seguito, senza preparazione né coscienza politica, ma pronte a fare tutto ciò ch'egli avesse ordinato. Aveva questo potere, ed erano in molti a saperlo.

Da Gerusalemme coloro che insieme ai romani detenevano il potere continuamente mandavano intellettuali, farisei e spie a vedere quel che succedeva, e anche Erode Antipa, il tetrarca che col beneplacito di Cesare aveva giurisdizione sulla Galilea, voleva essere informato di tutto e, superstizioso com'era, era molto impressionato dai prodigi che il Rabbi compiva sugli indemoniati, e più ancora dalla voce corrente ch'egli fosse il Battezzatore risorto.

Si diceva, il tetrarca: 'Dai morti non risorge nessuno, almeno fino all'ultimo giorno, e il Battezzatore è morto, ho ben visto io la sua testa sul piatto. Ma allora, chi può essere questo mio suddito di cui mi giungono notizie tanto straordinarie?».

E cercava il modo di vederlo.

47. Tutti noi sapevamo quanto fosse rischioso farsi vedere da un monarca che, con un po' di dispiacere e tanta disinvoltura, tagliava la testa ai profeti. Il nostro movimento si basava esclusivamente sul potere carismatico di Gesù di Nazaret, e si sarebbe presto dissolto qualora lo avessero prematuramente preso e messo a morte.

Lo sapeva anche lui, e infatti cominciò a prendere qualche precauzione in più. Non appena le folle accorrenti diventavano troppo numerose si sottraeva ad esse, spariva, magari per poi riapparire miracolosamente dove uno meno se l'aspettava, e si formavano addirittura leggende su questo suo comportamento.

Accadde ad esempio un giorno che Pietro e altri tre stavano in barca in mezzo al lago, andavano a vedere se trovavano un po' di pesce per la cena, e d'un tratto videro il Rabbi venire a piedi verso di loro, camminando sopra la superficie dell'acqua come su di un prato, e Pietro, che volle provare anche lui, per poco non affogò, e in più si prese un rabbuffo, perché era proprio a causa della sua scarsa fede che non gli riusciva di starsene in aria o di camminare sull'acqua.

Anche la qualità e il numero dei prodigi venivano dosati con più saggezza, e così i discorsi e gli insegnamenti, che frequentemente venivano fatti per parabole. Egli

doveva essere anche del parere che un'eccessiva popolarità non gli conveniva, in quel momento, e infatti quando Pietro, a nome di tutti, proclamò che per noi egli era l'Unto proveniente da Dio, severamente ci ordinò di non dir niente a nessuno.

Forse fu a causa del crescente interesse di Erode per la sua persona che si decise a cercare amicizie anche al di fuori della Galilea. Coi samaritani - poco curandosi della disapprovazione dei benpensanti - teneva atteggiamento cordiale, e si recò a compiere prodigi anche in territorio siro-fenicio, e oltre il Giordano, in territorio della Decapoli, compì un prodigio non straordinario, ma con straordinaria accortezza.

C'era grande folla intorno a noi, quel giorno, e gli portarono un sordomuto. I sordomuti di solito egli li guariva con estrema facilità, e così fece anche questa volta, ma non volle farlo davanti a tutti. Lo condusse in disparte e dicendo «Effatà » gli ridiede parola e udito, e poi così guarito lo ricondusse dove stavano tutti e ordinò loro di non parlare di quella guarigione, ma sapeva bene che più gli raccomandava di star zitti, e più quelli andavano a raccontarlo in giro.

Comunque era buona propaganda, in quel paese abitato prevalentemente da gentili.

48. E venne il tempo in cui decise di servirsi anche di noi, i dodici, per aumentare il suo potere. Ciò accadde piuttosto stranamente.

Ci convocò per darci gli ordini e ci parlò in tono di tenerezza e malinconia, come avesse l'animo pieno di presentimenti poco lieti, e forse anche corta fiducia sul buon esito delle cose che ci mandava a fare.

Cominciò col dire: «Voi siete amici miei e fate quel che vi comando. Non vi chiamo servi perché il servo ignora quel che fa il suo signore, ma vi chiamo amici perché tutto ciò che ho udito presso il padre mio ve lo faccio conoscere. Voi non avete scelto me ma io ho scelto voi» - come sempre, ero tenuto fuori - «e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto. Qualsiasi cosa chiederete al padre nel mio nome egli ve la darà. Il mio ordine è questo: che vi amiate gli uni gli altri».

Fece una pausa, poi ci diede istruzioni particolareggiate. «Ora vi manderò tra le genti: non prendete nulla per il viaggio, al massimo un bastone. Niente pane, né bisaccia, né denaro nel cinturone. Sandali sì, ma non due tuniche. Quando entrerete in una casa ospitale, fermatevi lì fino al momento della partenza. Ma se in qualche posto non vi accolgono e non vi ascoltano, andatevene subito di lì scuotendo la polvere dai piedi per testimonianza contro di loro. Non recatevi in territorio pagano e non entrate nelle città dei samaritani. Andate piuttosto dalle pecore perdute del popolo d'Israele. Lungo il percorso, proclamate che il regno di Dio sta arrivando, e guarite i malati. Vi do autorità sopra gli spiriti immondi.»

Fece un'altra pausa più lunga, quindi concluse: «Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi. Perciò siate cauti come i serpenti e schietti come le colombe».

Cominciò a congedarci, a due a due: Pietro e Andrea suo fratello, Giacomo e Giovanni suo fratello, Filippo e Bartolomeo, Tommaso e l'esattore Matteo, Giacomo d'Alfeo e Taddeo. Eravamo rimasti Simone lo zelota ed io. Simone disse: «Rabbi, io non oso fare guarigioni. Concedimi di andare a Gerusalemme».

Io dissi: «Concedilo anche a me».

Meditò un attimo, e disse: «Il padre sia con voi».

Sciolsi dal cinturone la borsa che conteneva il mio denaro e andai a deporla ai suoi piedi.

Egli disse: «Sappiate che i giudei mi cercano per uccidermi, e anche i miei discepoli saranno perseguitati per causa mia».

49. Camminammo tre giorni, e attraversando la Samaria non entrammo in nessun villaggio, come ci era stato ordinato. Trovavamo da mangiare in qualche modo, erbe di campo e frutta selvatiche, e poi c'era sempre qualcuno - pastore o contadino o viandante - che per amore del Dio d'Israele ci dava un uovo, o un tozzo di pane, un pezzo di formaggio, qualche oliva. Essendo prossima la festa delle Capanne, molta gente era in cammino verso Gerusalemme.

La città sarebbe stata affollata, e non era male per Simone e per me, che dovevamo guardarci dai romani, e anche dalle guardie del Tempio, possibilmente. Era probabile che avessero avuto l'ordine di tener d'occhio i galilei, per via di Gesù di Nazaret, però nessuno, ascoltando noi, avrebbe potuto giudicarci galilei. Infatti io ero giudeo, non galileo, e Simone, avendo abitato parecchi anni in Gerusalemme al tempo in cui militava tra gli zeloti, aveva perduto l'accento dei galilei. Comunque, sapevamo dove andare per stare al sicuro.

Era una taverna lungo la strada che conduceva al Tempio. Il taverniere, che si chiamava Aser, era un uomo di grande saggezza: non amava i romani, e potendolo senza suo rischio aiutava gli zeloti, che frequentavano la sua taverna. Fu contento di vederci. Era anche lui del parere che in Gerusalemme, per qualche giorno, con tutta quella gente in giro, potevamo rimanere senza rischi. Gli chiesi di Ariel, uno dei capi del movimento. Ariel non veniva più tanto spesso nella taverna, ci informò Aser. Anche lui aveva avuto fastidi coi romani, e doveva stare guardingo, se non voleva finire sul Golgota. Comunque, c'era modo d'avvertirlo del nostro arrivo.

Ariel venne la sera dopo. - Che noi fossimo al seguito di Gesù di Nazaret già lo sapeva, ed era curioso di conoscere anche le nostre idee sull'uomo e sul suo movimento.

Dissi: «Se noi vogliamo scacciare i romani dal paese, dobbiamo avere il popolo dalla nostra parte, non solo nelle città, ma anche nelle campagne. Nessun movimento di liberazione può fare a meno del favore del popolo. Gesù di Nazaret ha lo straordinario potere di farsi seguire dalle masse».

Aveva sul volto un'espressione di diffidenza, mentre gli riferivo e le mie parole non arrivavano a convincerlo. Infatti disse, aspro: «Il vostro Gesù è un imbecille: predica l'amore, il perdono. Quando mai in Israele s'è sentito che bisogna perdonare ai nemici? Il suo insegnamento va bene per le donne. In verità, ne tiene parecchie nel suo seguito».

Io dissi: «Gesù è bello tra i figli degli uomini, ha maestà nel volto e nel gesto, fascino nello sguardo e nella voce, e ciò che dice incanta. Lo seguono le donne, e lo seguono gli uomini, con pari dedizione. Quanto al suo insegnamento, io penso che se dice di amarci e perdonarci gli uni gli altri, lo fa affinché il popolo sia unito, vuole

che siano sedati rancori e rivalità che spesso dividono gli uomini, le famiglie, le tribù».

Non era d'accordo. «Il suo insegnamento non è utile. Egli non tiene conto dell'unità nazionale, ha rapporti con samaritani e gentili, perfino coi romani. Bisogna perdonare anche ai romani?»

Me l'ero chiesto anch'io, più volte, mai osando interrogare direttamente il Rabbi. Risposi: «Egli non nomina mai i romani».

Ribatté ironico: «Già, forse per lui non esistono, non c'è su Israele una dominazione di Roma. Ma noi sappiamo che uno dei suoi prodigi egli l'ha compiuto in favore di un centurione romano».

Era vero. Un giorno, stavamo sulla via per Cafarnao, e ci vedemmo venire incontro un ufficiale, macedone di nascita ma militante nell'esercito di Roma e distaccato come consigliere presso il tetrarca Erode, il quale cercava proprio il Rabbi chiedendo aiuto perché un suo servo, che gli era molto caro, giaceva malato e soffriva terribilmente. Quell'ufficiale, benché pagano, aveva saputo infondere nella sua preghiera al Rabbi tanta fede, che il Rabbi gli aveva guarito il servo immediatamente, senza nemmeno recarsi a casa sua, dove, in verità, non aveva messo piede.

Spiegai questo ad Ariel, e anche gli riferii quel che il Rabbi aveva detto a noi in quella circostanza, ammonendoci con parole severe: «Molti verranno da levante e da ponente e si metteranno a tavola con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli. Ma quelli che dovevano essere di casa nel regno saranno gettati fuori al buio, a piangere e disperarsi».

Ribatté con forza: «È pazzo. Così scoraggia i nostri fratelli d'Israele per favorire pagani e samaritani. Anche molti farisei e sadducei sono irritati con lui per questo».

Sentivo, mentre parlava, che potevo essere con lui con la mia mente, non col mio cuore. Perciò risposi: «Non commettere errore. Lui dice d'essere venuto per i malati e non per i sani, e in termini politici questo significa cercare di farsi amici coloro che al momento dell'insurrezione potrebbero essere nemici. È una buona preparazione alla lotta: non sei d'accordo?».

Scosse la testa. «Sei cambiato, Giuda. Anche tu credi che Gesù di Nazaret sia l'Unto promesso?»

Risposi: «Può darsi che non lo sia, io non arrivo a credere. Ma so senza alcuna incertezza che è dal tempo di Mosè che non appare in Israele un uomo tanto capace di farsi seguire dalle masse. Chiunque desideri la liberazione del popolo, oggi deve accordarsi con lui».

Meditò, forse era tentato di credermi. Ma poi rispose: «Sai quanti sono i visionari che di questi tempi vagano per la nostra terra di visionari? Sai quanti sono gl'indemoniati, e quanti quelli che bene o male riescono a cacciare i demoni? Ma non ho mai visto nessuno di loro cacciare un romano. Perciò Pilato permette che vivano e si moltiplichino: sono innocui, anzi, più il popolo sogna il regno dei cieli, e più si rassegna alla sottomissione. Noi non sappiamo che farcene di Gesù di Nazaret. Sai dove si trova?».

La domanda mi turbò: per quale mai ragione me la faceva? Risposi: «Non lo so. Forse in Galilea. Noi l'abbiamo lasciato lì».

Mi guardava, tra scherno e compassione. Disse: «È qui, a Gerusalemme. Se vuoi, posso anche dirti in casa di chi si trova. Sta nascosto, perché pensa che i giudei vogliano ucciderlo. Secondo me, i giudei hanno tante altre cose più sensate da fare. Comunque, può anche essere che finisca lapidato. E può essere che anche qualcuno dei suoi seguaci faccia la stessa fine. Non capisco a che possa servire tutto questo rumore intorno ad un galileo. C'è chi dice che è buono, altri che è un imbroglione. Può essere tutte e due le cose insieme. So che hanno in animo di mandare delle guardie contro di lui».

50. Era venuto a Gerusalemme, dunque, senza dirci nulla. Giovanni poi spiegò che nemmeno ai suoi fratelli aveva detto nulla, anzi li aveva ingannati a proposito delle sue intenzioni, però, se qualcosa aveva da temere dai suoi fratelli, che cosa aveva da temere da noi?

Era a Gerusalemme, comunque, segretamente, ma non tanto segretamente che non lo sapessero gli zeloti, e chissà quanti altri. Faceva spesso così. La voce della sua presenza doveva correre nascosta, incerta, affinché si creasse maggiore attesa della sua apparizione. Ero certo che si sarebbe mostrato.

Infatti all'improvviso, a metà della festa, apparve nel primo cortile del Tempio. Noi accorremmo, appena avuta notizia. Egli ci vide, sicuramente, ma non diede a vedere di conoscerci, e noi restammo mescolati ai giudei che accorrevano, senza metterci in mostra ma pronti a soccorrerlo, se ve ne fosse stato bisogno.

Egli aspettò che la folla si facesse numerosa, poi, calmo e sicuro, addirittura provocatorio, chiese ai giudei: «Perché cercate di uccidermi?».

Nessuno rispose. La maggior parte d'essi non sapevano nemmeno chi fosse, erano accorsi perché altri accorrevano. Era bello in volto e gentile nella persona, certamente non violento nonostante il piglio provocatorio: perché mai avrebbero dovuto ucciderlo?

Allora, non avendo risposta, egli cominciò a insegnare: «Io non sono venuto per conto mio, ma chi mi ha mandato è veritiero e voi non lo conoscete. Io vengo da lui ed è lui che mi ha inviato».

La voce suonava affascinante - egli faceva ogni sforzo affinché lo fosse - ma il discorso, tutto sommato, era oscuro, col risultato che incantava alcuni e irritava altri.

Quelli rimasti incantati dicevano: «Se venisse l'Unto, potrebbe mai fare più miracoli di quanti ne ha fatti costui?».

Ma gli altri, quelli che erano sfuggiti all'incantamento, affermavano che non era se non uno dei tanti impostori. Dov'erano questi decantati miracoli? A Gerusalemme non ne aveva sicuramente compiuti, e quanto a quelli compiuti altrove, beato chi ci credeva: storie che le donne raccontavano attorno al fuoco, nelle sere d'inverno, per far restare a bocca aperta i bambini: i miracoli, se uno li vuole, deve farseli da solo. Insomma, erano chi di un parere e chi di parere opposto, e si accaloravano nelle discussioni, stavano per scoppiare disordini.

Alle autorità queste cose non piacevano, e ancor meno gli piacevano gli esaltati discorsi del profeta venuto da Nazaret. Perciò, d'accordo coi capi dei sacerdoti, mandarono delle guardie per arrestarlo.

Ma egli si allontanò in tempo.

51. L'ultimo giorno, il più solenne della festa, riapparve nel Tempio. Era molto teso, forse era stato informato che in giro c'erano guardie mandate ad arrestarlo. Si collocò in un angolo del cortile e, stando in piedi, si mise a gridare: «Se qualcuno ha sete, venga a me e beva. Dall'intimo di chi crede in me, come ha detto la Scrittura, scaturiranno fiumi d'acqua viva».

Come sempre, le sue oscure parole dividevano, coinvolgevano in un'accettazione o in un rifiuto parimenti estremi, e tra i giudei c'era chi diceva ch'era un profeta o addirittura l'Unto, ma la maggior parte era del parere che fosse un matto, o uno dei soliti spiritati che dicevano cose incomprensibili. Però la sua voce, anche se le parole non si capivano, aveva un suono soave, e il suo atteggiamento era, almeno quel giorno, mansueto. Poteva anche essere fuori di senno, ma non pericoloso.

Così nessuno osò mettergli le mani addosso, nemmeno le guardie mandate ad arrestarlo, le quali poi s'ebbero una buona dose di rimproveri, da capi e farisei ch'erano in attesa dentro l'edificio. «Perché non l'avete portato?»

Le guardie risposero: «Nessun uomo ha mai parlato così».

Nella loro risposta era implicita la supposizione che il galileo da arrestare fosse qualcosa di più di un uomo, e capi e farisei s'irritarono. «Anche voi vi siete lasciati prendere dalle chiacchiere di questo galileo vagabondo? Guardate noi: c'è forse uno solo di noi, capi e farisei, che abbia creduto in lui? Solo gl'imbecilli che non sanno niente della Legge si lasciano incantare».

Le guardie tuttavia non tornarono fuori per prenderlo.

52. Il giorno dopo, sebbene la festa fosse ormai terminata, all'alba egli era già nel primo cortile del Tempio, e tutta la gente che arrivava andava ad affollarglisi intorno, ed egli parlava loro soavemente. Stavano ad ascoltarlo sempre più incantati, e pareva che poco importasse capire o non capire.

Più tardi vennero alcuni dottori e farisei, portandogli una donna sorpresa in adulterio, e gli dissero con falsa riverenza: «Rabbi, tu sembri conoscere la Legge meglio di noi. Mosè in questi casi prescrive la lapidazione: tu che ne dici?».

Così gli chiesero per provocarlo, perché sapevano ch'egli predicava sempre l'amore e il perdono. Ora, se avesse risposto che bisognava perdonare, sarebbe stato facile metterlo sotto accusa per violazione della Legge, mentre se avesse detto di condannare si sarebbe trovato in contraddizione con se stesso.

Il Rabbi sembrava alquanto imbarazzato, e infatti, invece di rispondere, stando seduto com'era si mise a far segni per terra con un dito. Quelli, tra stizziti e trionfanti, insistevano per avere una risposta, e allora egli sollevò su di loro la forza del suo

sguardo che penetrava le coscienze, e disse pianamente: «Quello di voi che è senza peccato scagli la prima pietra».

Questo soltanto disse, e riprese a tracciare sulla polvere i suoi incomprensibili segni, e quelli ad uno ad uno se ne andarono, finché la donna restò sola.

Allora lui si alzò e le andò vicino. «Nessuno ti ha condannata?»

«Nessuno, signore.»

«Neppure io ti condanno. Va', e non peccare più.»

La gente che aveva visto e udito tornò ad accalcarglisi intorno, e quasi tutti gli erano favorevoli.

53. Più tardi, quegli stessi dottori e farisei che se n'erano andati confusi, tornarono ad avvicinarsi: certo avevano l'ordine di raccogliere testimonianze contro.

Fu il Rabbi a provarli, questa volta. Infatti smise il discorso che stava facendo circa le beatitudini - spesso parlava di ciò, con amore e chiarezza - e guardando fisso i suoi nemici, disse con voce ferma e alta, perché udissero bene: «Io sono la luce del mondo».

Era un'affermazione abbastanza grossa, e quelli non potevano esimersi dal replicare. Si consultarono, poi uno disse: «Tu testimoni di te stesso da solo: non vale».

Pianamente, con grande serietà, il Rabbi ribatté: «Non sono solo, con me c'è il padre che mi ha mandato. Io testimonio di me stesso, ma anche il padre che mi ha mandato mi rende testimonianza».

Quelli si consultarono ancora, e chiesero: «Dov'è tuo padre?».

Il Rabbi fece un gesto di sconforto, a condanna della loro incapacità di sollevarsi dal materiale e contingente, e come sfidandoli parlò ancor più enigmaticamente: «Voi non conoscete né me né il padre mio: se conosceste me conoscereste anche il padre mio».

S'inoltrava ancor più nei suoi discorsi oscuri - nemmeno io comprendevo il significato di quelle parole - e mi chiedevo perché mai lo facesse. Voleva rimanere ambiguo per evitare l'arresto - infatti, nessuno lo arrestò oppure, al contrario, forzare le cose per spingere la provocazione a limiti intollerabili? E in questo caso, era solo per provare la propria forza e la loro, o per vedere di affrettare tempi che tardavano a maturare?

Non si sa.

Comunque, poiché nulla accadeva, su di lui scese l'inguaribile malinconia, e fu chiaro che aveva pensieri di morte, ma non senza contrarietà per la loro incomprensione. Disse: «Io vado e voi mi cercherete. Dove io vado voi non potete venire. Voi siete di quaggiù. Io sono, e se non credete che io sono morirete nei vostri peccati».

54. Una volta detto questo, per lui il discorso era concluso, mostrava di volersene andare. Ma i suoi nemici, che avevano l'ordine di comprometterlo, gli si misero contro. «Non accettiamo parole vaghe. Tu dici: io sono. Che significa? Vuoi dirci chiaramente chi sei?»

Gli apparve in volto un'espressione indignata. Mi aspettavo che si mettesse a gridare che lui era l'Unto, il Messia dei Messia, il figlio vivente di Dio, e che chi non credeva in lui non credeva nemmeno nell'Eterno d'Israele, invece soffocò la collera, sollevò gli occhi al cielo e rispose: «Quando tutto sarà compiuto, allora riconoscerete che io sono, che non faccio nulla per conto mio, ma parlo come il padre mi ha insegnato. Colui che mi ha mandato è con me, mai mi abbandona, perché io faccio sempre quello che gli è gradito».

Benché il parlare non fosse del tutto chiaro, la voce era suadente, e molti erano propensi a credergli. Ma egli pretendeva di più da coloro che volevano diventare suoi seguaci. Disse: «Se rimarrete nella mia parola, sarete veramente miei discepoli, conoscerete la verità e sarete liberi».

Fu un errore. Quell'espressione - sarete liberi - che nell'intenzione del Rabbi probabilmente doveva significare qualche altra cosa, li sconcertò e irritò: essi discendevano da Abramo e non erano mai stati schiavi di nessuno. Glielo dissero in tono fermo.

Anch'egli s'irritò: «Lo so che discendete da Abramo, eppure cercate di uccidermi perché la mia parola non penetra in voi. Come io dico quel che ho visto presso il padre, così anche voi agite secondo quanto avete udito dal padre vostro».

In questo modo li offendeva ed umiliava: quale resa pretendeva? Essi erano disposti a credere, ma non a rinunciare alle credenze che già avevano. «Nostro padre è Abramo» dissero.

Egli insistette: «Se foste figli d'Abramo, agireste come ha fatto Abramo. Voi invece cercate di uccidermi, di uccidere l'uomo che vi ha detto la verità che ha udita da Dio. Abramo non ha agito così: voi fate le opere del padre vostro».

Il dibattito si stava trasformando in una rissa. Dalla folla si gridava, minacciosamente: «Non siamo bastardi, abbiamo un padre solo: Dio!».

Ormai non c'era più possibilità di metter pace, e nemmeno di portargli aiuto perché, invece di star zitto, egli gridava infuriato: «Vostro padre è il diavolo! Chi è da Dio ascolta le parole di Dio: voi non le ascoltate perché non siete da Dio».

Quelli erano viepiù inviperiti, e non era certo il momento di mettersi a spiegargli che il Rabbi, quando perdeva la pazienza, usava con eccessiva precipitazione la parola diavolo. Non avrebbero ascoltato. Gridavano esasperati che era indemoniato, samaritano, matto, maniaco, e via dicendo, ma per quanto gridassero forte, egli a sua volta riuscì a gridare sopra le loro voci: «In verità vi dico: prima che fosse Abramo io sono!».

Allora quei giudei presero delle pietre per lapidarlo, ed egli dovette scapparsene dal Tempio. Gli fu facile perché era sabato, e numerosa era la folla che andava e veniva.

55. I giudei erano più duri dei galilei, e potevano diventare pericolosi se egli insisteva nel provarli. Dovette capire lui stesso ch'era meglio correre ai ripari, e fu fortunato perché, passando per le strade gremite di gente, vide un uomo - un mendicante - ch'era cieco fin dalla nascita, e ciò perché fossero manifestate in lui le opere di Dio, e mai manifestazione si presentava tanto propizia. Decise di compiere un prodigio clamoroso.

Si avvicinò allo sventurato, attirò convenientemente l'attenzione dei passanti, quindi sputò per terra, con la saliva fece un po' di fango, ne spalmò sulle palpebre del cieco, e gli disse: «Va' e lavati nella piscina di Siloe».

La piscina di Siloe era sempre gremita di disgraziati e di curiosi perché, si diceva, i malati che riuscivano a buttarsi in acqua al momento opportuno ne uscivano guariti, e quindi il fatto che il cieco, dopo essersi lavato in un momento che non era neanche quello giusto, ne uscisse vedendoci, non passò inosservato, e probabilmente era appunto ciò che il Rabbi desiderava avvenisse.

Ma quando l'uomo tornò al suo luogo di accattonaggio gridando che ci vedeva, le cose si complicarono. Alcuni, anzi parecchi, sostenevano che quello che ci vedeva non era il mendicante di poco prima, ma un altro, che gli somigliava. Lui aveva un bel dire che era proprio lui, non gli credevano, ed egli spiegava che era stato un uomo che si chiamava Gesù a guarirlo, però non sapeva dire dove questo Gesù presentemente si trovasse.

Ora, era di sabato che Gesù aveva fatto il fango e aveva aperto gli occhi al cieco, e il sabato era giorno di riposo consacrato all'Eterno nostro Dio. Nel settimo giorno era prescritto: non fare lavoro alcuno, né tu, né il tuo figliolo, né la tua figliola, né il tuo servo, né la tua serva, né il tuo bue, né il tuo asino, né alcuna delle tue bestie, né il tuo ospite che sta dentro le tue porte, finché il tuo servo e la tua serva si riposino come te. La questione era: si doveva considerare lavoro impastare fango e spalmare le palpebre d'un cieco?

La risposta non era facile, perciò presero il miracolato e lo portarono dentro il Tempio, dai dottori e farisei.

Tuttavia, in quella circostanza, pure i dottori e i farisei si trovarono divisi. Dicevano i più accesi e intransigenti: «Ha operato di sabato, quindi è peccatore».

«Ma» ribattevano i moderati «come può un peccatore fare miracoli?»

Be', ci poteva essere lo zampino di Beelzebub, e comunque era bene stabilire prima di tutto se si trattava proprio d'un miracolo. Il cieco guarito stava lì, e gli chiesero: «Tu che ne pensi dell'uomo che ti ha aperto gli occhi? Che ne dici?».

E quello, senza alcuna titubanza: «Io penso che sia un profeta».

Allora i dottori e farisei fecero venire i suoi genitori perché testimoniassero che il loro figlio era nato cieco, ed essi - povera gente timorosa dei potenti - testimoniarono che sì, il loro figlio cieco era nato, ma circa il fatto che pareva che adesso ci vedesse, essi non ne sapevano nulla: chi può dire, con certezza, se un uomo ci vede bene o male?

Allora dottori e farisei richiamarono il miracolato per farsi spiegare ancora come fossero andate le cose - in sostanza, volevano che ritrattasse - ma siccome quello insisteva nel dire e ridire che era stato guarito da Gesù di Nazaret, il quale sicuramente veniva da Dio - altrimenti, come avrebbe potuto aprire gli occhi ai

ciechi? essi s'arrabbiarono, lo espulsero dai luoghi sacri come impostore, e fecero circolare la voce che si trattava d'un finto cieco che s'era messo d'accordo con un finto profeta per ingannare il popolo.

56. Fuori dal Tempio, però, c'era Gesù ad aspettarlo, e appena lo vide Gesù gli si fece incontro e gli disse: «Credi tu nel figlio di Dio?».

Quello rispose: «Signore, chi è il figlio di Dio perché io creda in lui?».

E Gesù: «Tu lo vedi: è colui che sta parlando con te».

Allora il miracolato gli si prostrò davanti, dicendo: «Signore, io credo».

Un po' di gente s'era raccolta a guardare quel che succedeva, ma a conti fatti quel prodigio non aveva reso tanto quanto Gesù si riprometteva da esso. Così, forse per rimediare, egli si mise a dire una parabola dove si parlava di pecore e di pastore, e di gente che, invece di entrare nell'ovile dalla porta, vi entrava arrampicandosi da un'altra parte, e sicuramente costoro erano ladri e banditi.

Di questo insegnamento, coloro che ascoltavano poco capirono, perciò egli tentò di dar loro spiegazioni, e fu ancora peggio. Disse infatti che lui era la porta, e che coloro che erano venuti prima di lui - cioè prima che esistesse la porta della quale ovviamente non si sarebbero potuti servire neanche volendolo - erano ladri e banditi.

Ora - si chiedeva la gente - chi erano coloro che erano venuti prima di lui? I profeti e i re d'Israele? In questo caso, si potevano chiamare ladri e banditi Abramo e Giacobbe, Davide e Samuele? Oppure non a re e profeti antichi alludeva, ma ai tanti improbabili profeti da qualche tempo vaganti tra villaggi e deserto? Se così era, poteva anche avere ragione, ma: e il Battezzatore decapitato?

Insomma, essi mormoravano, ed egli, sempre con la buona intenzione di chiarire le cose, disse che lui era non solo la porta dell'ovile, ma anche il buon pastore che dava la sua vita per le pecore, cosa che, letteralmente, risultò anch'essa incomprensibile, e in conclusione molti dicevano: «È un indemoniato ». E anche: «Ma perché lo state ad ascoltare? Sta delirando».

Non era una giornata favorevole, e il Rabbi si allontanò.

57. Non riapparve nel Tempio, né in città, il giorno dopo, e neppure nei giorni seguenti. Noi - Simone ed io - pensavamo che forse era tornato in Galilea, oppure che si fosse ritirato a pregare nel deserto, dopo quella dubbia missione in Gerusalemme. Non avevamo notizie, ma il servo d'un fariseo chiamato Nicodemo - da tempo amico del Rabbi - venne a portarci del cibo e a dirci di attendere.

Noi tutto il giorno stavamo nel Tempio, a parlare di Gesù, affinché la gente non se ne dimenticasse. Ci mettevamo contro coloro ch'erano convinti che fosse posseduto da un demonio. Può un demonio aprire gli occhi ai ciechi? Secondo noi, egli era l'Unto promesso.

Molti ci approvavano.

Sicché, quando lui tornò in Gerusalemme - era d'inverno, festa della Dedicazione, e un mattino lo trovammo a passeggiare nel Tempio sotto il portico di Salomone - molti gli si fecero intorno con simpatia e benevolenza, dicendogli: «Fino a quando ci terrai con l'animo sospeso? Se sei l'Unto dillo apertamente».

Egli però non amava che gli si chiedessero garanzie e assicurazioni, e rispose ruvidamente: «Ve l'ho già detto altra volta, ma voi non credete. Le opere che faccio nel nome del padre mio mi rendono testimonianza, ma voi non credete perché non siete mie pecore. Le mie pecore ascoltano la mia voce, io le conosco ed esse mi seguono: io do loro la vita eterna e non periranno mai, e nessuno le strapperà mai dalla mia mano. Il padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno potrà mai strapparle dalla mano del padre. Io e il padre siamo uno».

Eravamo alquanto imbarazzati, Simone ed io. Il suo discorso era ingarbugliato, e anche abbastanza duro: non erano per niente soddisfatti. Essi avevano posto liberamente una domanda schietta, e lui rispondeva - non senza insolenza - perdendosi in fantasticherie. Già essi facevano fatica ad accogliere l'idea che quel giovanotto discontinuo e scontroso, e galileo per giunta, potesse essere l'Unto, culmine e risoluzione d'una sacra storia cominciata nell'Eden e passata grandiosamente per re e profeti, e lui, invece di aiutarli e dichiarare apertamente, in modo che poi se ne potesse discutere: 'Ecco: l'Unto e Messia promesso da Dio è qui, sono io», scivolava in espressioni enigmatiche, che dicevano e non dicevano, eludevano il vero nocciolo della questione.

58. In effetti, «Io sono», senza alcun complemento, come bisognava intenderlo? E quale significato si poteva dare alla frase: 'Io e il padre siamo uno', quando alla domanda: 'Dov'è tuo padre?' egli aveva risposto con una specie di indovinello? E poi, perché aveva deciso che loro non erano sue pecore - non avevano alcuna possibilità d'esserlo, da quanto si poteva capire - escludendoli dalla vita eterna e da altri nebulosi benefici e privilegi?

Avevano anche ragione se si sentivano presi in giro nelle loro buone intenzioni perciò, insieme ad altri che erano nel frattempo sopraggiunti, raccolsero delle pietre con l'intenzione di lapidarlo. Gridavano minacciosi, e qualcuno più esaltato degli altri - ma potevano anche essere emissari dei dottori e farisei - cominciò a scagliargliele contro, senza tuttavia colpirlo.

Egli non mostrò paura - il coraggio doveva venirgli più che altro dalla persuasione che la sua ora non era ancora giunta - e li apostrofò con calma e avvedutezza, addirittura cercando di metterli in colpa: «Vi ho mostrato molte opere buone che vengono dal padre: per quale di queste opere volete lapidarmi?».

Anche i più animosi trattennero la pietra in mano. Uno rispose a nome di tutti: «Noi non vogliamo lapidarti per un'opera buona, ma perché bestemmi: sei uomo e ti fai eguale a Dio».

Era un'obiezione pericolosa, e il Rabbi doveva trovare la risposta giusta, se non voleva porre fine anzitempo alla sua vita terrena. Si raccolse per meditare, quindi parlò con prudenza e avvedutezza, citando il salmo di Asaf secondo cui tutti i figli

d'Israele, in quanto figli dell'Altissimo, sono essi stessi dèi. Perché dunque lo accusavano d'essere bestemmiatore se diceva ciò che stava scritto nel Libro, ciò che tutti gli ebrei potevano legittimamente dire di se stessi?

Il ragionamento era sacrosanto, e finalmente chiaro: parecchi, tra i giudei, lasciarono cadere le pietre.

Allora, inesplicabilmente - forse si sentiva troppo sicuro, e forzò la situazione affinché quelli che credevano in lui sopraffacessero gli altri - riassunse un tono arrogante: «Sono santificato dal padre e da lui inviato nel mondo: come mai vi permettete di dire che bestemmio se dico che sono il figlio di Dio, quando anche le Scritture confermano che ogni uomo lo è? Se non compissi prodigi potreste non credermi, ma li compio, e anche se non volete credere a me, dovete credere a ciò che compio. Dovrete allora riconoscere che il padre è in me e io in lui».

Se aveva un senso, questo discorso significava: tutti i figli d'Israele sono figli di Dio, però io sono il figlio di Dio, con un rapporto particolare e privilegiato per cui io posso fare prodigi, anzi, io sono tutt'uno col padre, con l'Altissimo.

Essi non potevano accettare né il discorso né il tono col quale egli l'aveva pronunciato, sicché tornarono a volare pietre, molti premevano per catturarlo, altri cercavano di opporsi, ne nacque una grande confusione della quale egli approfittò per sguagliarsela.

Era un'arte che conosceva molto bene, e della quale seppe molto approfittare, fin che volle.

59. Per qualche tempo ancora, restammo - Simone ed io - senza sue notizie, finché il servo di Nicodemo venne a dirci ch'egli stava oltre il Giordano, nei luoghi in cui Giovanni aveva battezzato, e che potevamo raggiungerlo. Decidemmo di partire il giorno dopo.

La sera, nella taverna di Aser, incontrammo Ariel.

«Il galileo ha potere» ci disse. «Il suo sguardo e il suo gesto sono maestosi e autoritari. È abile, astuto, coraggioso, perfino temerario. Ma non ha alcun senso politico. In una città già spezzettata in cento correnti, ha portato nuove discordie. Dobbiamo unire, non dividere, tenere tutti insieme contro Roma: anche i dottori, i farisei, i sadducei, finché servono. Siamo contenti che il vostro Rabbi se ne sia andato, vogliamo che non torni più. Voi, che intenzioni avete? Noi pensiamo che a Gerusalemme possiate rimanere senza rischi. Chi vi cercava s'è dimenticato di voi.»

Risposi per tutti e due: «Noi andiamo a raggiungerlo».

Ebbe un moto di stizza: «Ma se nemmeno credete che sia l'Unto».

Simone disse: «Io credo».

Si rivolse a me: «Ma tu no, almeno così m'hai fatto intendere. Tu sei istruito, intelligente. Prova ad esaminare il tuo Rabbi con un po' di senso del ridicolo: resterà poco più d'un ciarlatano».

Risposi: «Io gli appartengo».

Rifece, più violento, il moto di stizza: «A tal punto ti ha soggiogato, Giuda? Eri un uomo fermo, una volta: su te si poteva contare».

Risposi: «Non sono cambiato, e sono più fermo che mai: la liberazione d'Israele è il mio primo pensiero. Ma sono certo che Gesù di Nazaret è l'uomo più adatto per portarci al regno».

Capì che non sarebbe servito a niente insistere, e disse con sincera amarezza: «Finirà lapidato o crocifisso. E non lui solo. Moriranno anche molti che sono legati a lui, e saranno morti inutili».

Anch'io ne ero convinto, per ciò che mi riguardava: tuttavia non tanto della inutilità, quanto della necessità della mia morte si trattava o meglio della sua inevitabilità. Ne portavo il segno addosso, sempre più evidente. Dissi: «Ariel, sto imparando a conoscere il senso della morte, e lo accetto. Può darsi che Gesù di Nazaret non ci porti al regno, ma io non so che altro aspettare. In questo tempo ho visto Gerusalemme: il Tempio, dottori e farisei, il popolo come agisce e pensa. Ho visto che non è giusto ciò che accade, e non ho più molta voglia di vivere».

Ribatté, dopo aver riflettuto: «Credi che io e gli altri siamo contenti di quel che si vede in Gerusalemme? Credi che io e gli altri non siamo pronti a morire? Ma vorremmo morire per la nostra nazione, con una spada in mano, non per debolezza o disperazione. Comunque, voi due siete stati nel movimento, e mai avete tradito. Se avrete notizie utili alla causa, fatemele sapere».

All'alba Simone ed io uscimmo da Gerusalemme e prendemmo la strada che porta ai guadi del Giordano.

60. Faceva freddo, il vento del deserto piegava cespugli aridi lontani dalla primavera, noi rabbrivivamo nell'unica tunica che ci era stata concessa.

La carovaniera andava da un ciglio all'altro di gialle ondulazioni, ogni tanto passavamo presso posti di bivacco dove qualche carovana aveva sostato, e ora cani randagi s'ostinavano a cercare tra magri rifiuti, rabbiosamente contendendosi ossa spolpate, e d'altra parte noi non avevamo niente da dargli, non portavamo cibo con noi, come stabilito.

Camminavamo senza parlare, Simone ed io, lui avanti e io dietro: la solitudine era la condizione cui m'avevi abituato e destinato, com'è giusto per chi deve predisporre a mete più alte. Io alla Tua destra, nessuno alla Tua sinistra, noi due soli sull'alto del trono a dominare nazioni, con splendore.

Non erano fantasticherie da coltivare, conveniva misurarsi con inquietudini più prossime, per non finire amaramente in disinganni e prostrazioni. In fin dei conti, ciò che m'era stato messo - o m'ero messo - innanzi era un sacrificio illimitato ma umile, e quando parlavi di troni e ricompense e glorie era come sottintesa la mia esclusione, la mia sola remunerazione dovevo trovarmela nella necessità che sembravi avere di me.

Me ne sentivo orgoglioso, e con vanità mi chiedevo se il sacrificio fosse stato chiesto da Te a me, o non piuttosto offerto da me a Te. Non era semplice trovare il bandolo della nostra comunione e dipendenza. Benché fosse fuori di discussione, sul piano dei dati di fatto, ch'ero venuto io a offrirmi, a pregarTi di prendermi, era altrettanto certo che per incantamento m'avevi subito coinvolto al primo vederTi, e in

questo stava speranza e timore che Tu fossi davvero l'Unto, il Veniente dall'Eterno, che per qualche oscura e mortale ragione aveva bisogno della mia morte.

Angosciato da dubbi e incertezze - davanti a me il passo tenace e ottuso di Simone che incertezze non aveva - pregavo con parole antiche. 'Sii tu benedetto, o Eterno nostro solo Dio. Dammi intelletto, inclina il mio cuore alle testimonianze.' Ma dove stavano le testimonianze? Nel freddo, nei cespugli aridi, nella fame dei cani, nella fatica di camminare? Nei roveti che non ardevano? O dovevo cercarle in me, nella mia inquietudine e sofferenza, nel mio fervore che non riusciva a trovare compimento, nella mia generosità e dedizione che non intravedevano ricompensa?

61. Mancando le risposte, sprofondavo nella tristezza. Remoto il canto di Davide: destatevi, salteri e cetre, voglio risvegliare l'alba. Quando mai m'era stata vicina la voglia di risvegliare l'alba con gioia? Le mie albe erano sempre state cariche di doveri, abnegazione, impazienza, orgoglio, volontà di potenza, sconfinato impegno verso l'Eterno degli eserciti, e in mancanza di meglio sollecitudine di morte.

Sicché, Rabbi, quand'ero venuto a dirTi prendiTi la mia vita e cerca di farTene qualcosa, Ti avevo fatto un ben misero dono. Ero già consumato dalle domande, pronto al deserto. Perché così grande smania di segni? Perché così poca pace nel cuore? Penare per niente a che serve? Goditi la giovinezza, mi ammoniva Qohélet. E io andavo da tutt'altra parte.

Nella sua terra l'Eterno nostro Dio permetteva il vino che dava ebbrezza e dimenticanza, permetteva cibi graditi al palato, gigli da cogliere nelle valli, greggi da pascolare nei giardini, fanciulle che invitavano con occhi di colomba. Come sei bella, amica mia, come sei bella! I tuoi occhi sono occhi di colomba in riva al ruscello. E lei rispondeva: come sei bello amico mio, come sei amabile, anche il nostro letto è verdeggianti.

Quanto inarrivabili semplicità e letizia, quanto vano l'ammonimento: goditi la vita, ragazzo, perché è un soffio la giovinezza, nerezza di capelli un soffio. O Qohélet, la nerezza dei miei capelli non sarebbe finita, portavo un segno d'elezione intorno al collo, e Tu, Gesù, sapendolo, dicevi: l'ora viene ed è questa. Bene, ero pronto a qualsiasi dovere Tu mi avessi chiamato.

Allora, era tanto ignobile fantasticare d'un posto accanto a Te sul trono della gloria? Dovevo forse immaginare che spettasse a Giovanni? O a Pietro? Chi, tra noi, si era dato più profondamente? Chi si sarebbe comportato con minor disonore quando fosse giunta l'ora? Il dolore del mio vivere, l'ansia di trovarne il perché mi serravano il cuore. O tentazione del ridicolo! Simone ed io, tuniche svolazzanti, piedi piagati, occhi arrossati, sabbia sulle labbra, in cammino, gloriosamente digiuni, verso la liberazione del popolo bastardo, il trionfo d'Israele, e poi, finalmente, la fine dei tempi.

62. Ma, in Te, non riuscivo a trovare ridicolo, per quanto fossi consapevole degli aspetti stravaganti delle Tue avventure. I Tuoi giorni a Gerusalemme mi avevano dato un'immagine di Te ancor più turbata e ambigua. Mai Ti avevo visto così violento e pavido, arrischiato e prudente, triste e provocatorio, sprezzante e somnesso, specchio della sacra città.

Oh Gerusalemme contornata di monti, piena di clamori, di tumulti, piena di gaiezza e di vergogna, di fede e d'ignominia! Tremila soldati di Roma parevano sufficienti a tenere sottomesso un popolo che pure era stato scelto e benedetto, sotto la protezione discreta d'un procuratore pagano gente continuava ad affaccendarsi in traffici e mestieri senza preoccuparsi d'interrogare l'Eterno nostro Dio, né dell'Eterno nostro Dio sembravano darsi tanto pensiero sacerdoti, dottori, farisei e sadducei e quanti altri s'industriavano di costruire un vivere di ragionevolezza in accordo con la Legge e non in disaccordo con Roma. Era il popolo ch'eri andato a cercarTi, Rabbi, e - disperata frattura e rinunzia, delusione e amarezza - avevi parlato loro con la veemenza degli antichi profeti: popolo carico d'iniquità, razza malvagia, figli di demoni, mai vedrete la gloria!

Ma, se loro non erano destinati alla gloria, come avremmo potuto arrivarci noi? Non era, essere Israele, condizione e impegno comune? Oppure, a causa dell'iniquità, si doveva considerare rotto il patto d'alleanza con l'Eterno, e Tu eri venuto a ripristinarlo, ma escludendo alcuni e privilegiando altri? O Signore, dammi intelletto per capire, insegnami la via, la praticherò con tutto il cuore.

La mia vita l'avevo messa nelle Tue mani, e mi sforzavo che diventasse un atto di fede, non d'incantamento, ma nessun aiuto mi veniva da Te, né da colui che Tu chiamavi padre. Una volta, nel Tempio, quando i giudei esasperati avevano cominciato a scagliarTi pietre, mi trovai a desiderare che Ti uccidessero, infine, sebbene non riuscissi ad immaginare che cosa avrei fatto di me, dopo.

63. Eri duro, Rabbi, più di quanto non avessi promesso. Duro non soltanto con me - l'assenza nel Tuo sguardo se per caso i nostri sguardi s'incontravano ma anche coi giudei, e non tutti volevano imprigionarTi o lapidarTi, qualcuno avrebbe voluto credere in Te, Ti chiedeva conforto per credere, e non glielo davi. Ti dichiaravano: siamo incantati da ciò che dici, ma ti preghiamo, dicci chi sei. E Tu davi risposte così oscure e ingarbugliate da scoraggiarli. Ci doveva essere qualche complicata ragione nel Tuo voler essere incompreso. A Gerusalemme, coi Tuoi discorsi da folle, con le maniere brusche, irritanti, tiranniche, Tu, galileo, eri andato a proporTi oltre i limiti del mistero, dove nessuno poteva seguirTi senza smarrimento, o assoluta abnegazione.

Eri andato a imporre un rischio, o a conoscerne uno? Quando provocavi i giudei nel Tempio, era per conoscere la loro disposizione ad accettarTi illimitatamente - ardua condizione di salvezza - o la loro idoneità ad ucciderti? Tu eri certo che la Tua ora non era ancora venuta - ne ricavavi più tracotanza che sicurezza - ma volevi sapere se, giunta la Tua ora, sarebbero stati pronti a fare quanto era scritto dovessero fare. Però: avessero anche accolto il rischio d'accettarTi illimitatamente, che ci

avrebbero guadagnato? Avresti portato al regno, assicuravi, ma: e nel frattempo? Io che mi ero dato senza limitazioni conservavo inquietudine e tormenti, e spesso ero tentato di pensare che ciò derivasse non soltanto dai miei dubbi, ma anche dai Tuoi.

Dicevi: io sono, e proponevi un infinito che doveva essere accettato per essere, al momento era solo possibilità o ipotesi, un divenire che non si sarebbe realizzato senza il coinvolgimento d'ognuno, senza il confluire di tutti in un annullamento ch'era l'unica possibile gloria, la fine dei tempi.

64. Questo pretendevi - forse neppure per Te c'era scelta - e il mio cuore si spauriva e la mente si perdeva. Non si trattava solo della mia morte - Te l'avevo subito donata - ma della condanna del principio stesso della vita, la creazione del padre Adamo saltava fuori come un capriccioso errore dell'Altissimo, e forse l'Altissimo aveva stabilito che fosse tempo di porvi rimedio. E Tu, cui era toccato questo compito estremo, smarrito e spaurito più di noi, parlavi d'amore per dare e ricevere sollievo. Io per amore - incantamento - m'ero dato, ma non conoscendo il termine, mi pesava l'attesa. Quel che c'era da fare era meglio farlo presto, se a ciò eravamo legati.

«Se qualcuno vuole seguirmi, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua.» Se qualcuno vuole, dicevi, e sapevi ch'era finzione. IncontrarTi significava seguirTi, o essere destinati alla morte e dannazione eterna che minacciavi a coloro che non Ti seguivano. Nell'incerta condizione di disporre di se stessi, caricavi l'uomo d'un'intollerabile responsabilità di vivere, additando come esito una morte gloria o una morte dannazione, entrambi termini immutabili, eterni.

Dicevi, a chi Ti pareva: «Il figlio dell'uomo sta per venire nella gloria del padre suo con i suoi angeli: allora consegnerà a ciascuno la retribuzione corrispondente alla sua condotta». La retribuzione corrispondente riguardava anche il posto alla Tua destra o alla Tua sinistra?

Creavi in noi - i Tuoi dodici - una comprensibile rivalità e anche una lecita impazienza dell'evento, perché ci sentivamo - si sentivano - degni del premio, del posto. «Io vi dichiaro solennemente che alcuni dei presenti non moriranno finché non avranno visto il figlio dell'uomo venire a regnare.»

Alcuni, non tutti: e non ero nel numero. Vedere l'avvento del regno non mi sarebbe stato concesso. Per la Tua trasfigurazione scegliești Pietro, Giacomo e Giovanni: ad essi, in visione, mostrasti la Tua gloria, ed essi la videro.

Io ero stato scelto per un altro compito, non ancora chiarito, solo era inteso che comportava impegno di morte.

65. Sull'altra riva del fiume, nello stesso luogo dove il Battezzatore aveva levato la sua voce preannunciante, centinaia e centinaia di persone erano convenute, e altre continuamente ne arrivavano da ogni parte della Giudea e Galilea, per lo più in gruppi, cantando, pregando, portando malati da guarire, indemoniati da liberare, bambini da far benedire. Ogni tanto, qua e là tra la folla, si levavano grida di meraviglia, di esultanza, di ringraziamento: qualcuno - magari uno che non aveva niente da spartire con noi - aveva compiuto un prodigio in nome di Gesù di Nazaret. Egli non lo impediva. Chi non è contro di noi è con noi, aveva deciso.

Si respirava, sulle rive del Giordano, aria di trionfo. Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni, Filippo e Bartolomeo, Tommaso e Matteo, Giacomo d'Alfeo e Taddeo erano tornati dalle loro missioni di apostolato esultanti e imbaldanziti: avevano annunciato al popolo l'avvento del regno, avevano compiuto prodigi com'era stato loro consentito, s'erano acquistati proseliti in gran numero, e in effetti molti li avevano seguiti per vedere quel galileo di cui i discepoli dicevano che fosse l'Unto promesso, colui che avrebbe liberato Israele dalle discordie, dalle malattie, dal bisogno, dal dolore di vivere, e fors'anche dai romani, per quanto di questo nessuno sembrasse darsi molta pena.

Non si sapeva in quale modo tanta gente - erano arrivati ad essere migliaia, e la maggior parte d'essi era partita su due piedi, senza portare niente con sé - potesse sfamarsi, ma accadeva che in qualche modo mangiassero, e anche ciò finiva per apparire prodigioso. Invero ci doveva pur essere la protezione dell'Eterno su un così sterminato assembramento, nonostante che, a ben guardare, nella massa ci fosse più curiosità che fede, più stravaganza che preghiera, e inoltre, come sempre in simili occasioni, a coloro che cercavano l'Unto per speranza o necessità, s'erano mescolati ladri, spie, prostitute, giocolieri, venditori ambulanti e, naturalmente, dottori e farisei, attenti al rispetto della Legge, pronti a mettere sotto accusa, astuti nel seminare maldicenza, tant'è vero che non erano infrequenti discussioni e liti, e nemmeno le imprecazioni e i pianti per qualche mancata guarigione o inopinata ricaduta nel male.

Tuttavia la moltitudine, nel suo eterogeneo insieme, aveva una grandiosità spirituale, un fervore d'attesa, una eccitata letizia, si diffondeva come contagio la vaga sensazione che qualcosa prima fermo s'era messo in movimento, che s'era formata una saldatura tra la storia sacra che veniva insegnata nelle sinagoghe, e la storia che si veniva facendo con la partecipazione di tutti.

Molti pensavano alla pasqua come ad un tempo di convegno, e la pasqua non era lontana, presso il fiume i cespugli non erano aridi come sulle alture, e i mandorli, già fioriti, ora mettevano foglie. La pasqua, memoria d'una liberazione, avrebbe portato - si diceva - una liberazione nuova, l'Eterno avrebbe fatto sentire ancora la sua voce, fin d'ora si poteva invocarlo con fiduciosa allegria. Quattrocent'anni di silenzio erano prossimi a finire. L'ultima voce che aveva cantato, aveva cantato così:

‘Ecco, il giorno viene, ardente come una fornace, e tutti i superbi e chiunque opera empicamente saranno come stoppia, e il giorno che viene li divamperà, e non lascerà loro né radice né ramo, ma per voi che temete il mio nome si leverà il sole della giustizia, e la guarigione sarà nelle sue ali, e voi uscirete e salterete, come vitelli di stalla’.

66. Ma lui, il Rabbi, era triste: l'inguaribile malinconia. Spesso era anche lontano nel suo spirito, in qualche regione dove non era consentito seguirlo. Operava guarigioni, insegnava ai seguaci che gli si raccoglievano intorno, prescriveva preghiere, raccontava parabole, talvolta inveiva contro dottori e farisei che gli proponevano quesiti maligni per poterlo poi incolpare, faceva tutto, ma con diligenza più che con ardore, come se l'ardore del suo animo fosse ormai assorbito da pensieri molto al disopra della realtà che gli stava davanti, per quanto esaltante essa fosse.

Non era più il Rabbi di prima: nel suo coperto e ambiguo viaggio a Gerusalemme, nelle tempeste in cui aveva trascinato l'anima sua, nei silenzi e nei colloqui col padre, aveva maturato una risoluzione che lo staccava dalla terra, e da noi.

Non da tutti, però. Non appena gl'impegni con la folla gli consentivano un po' di riposo, un tempo per se stesso, quando riteneva che l'affanno di quel giorno fosse bastante, allora si portava in disparte, noi intorno a difendere la sua tregua. Se pregava voleva star solo, ma quando la sua meditazione non era preghiera, quando i suoi pensieri erano di commiato, e i presentimenti generavano sospiri, allora al giovinetto Giovanni era consentito avvicinarsi, sederglisi ai piedi, posargli il capo sui ginocchi, e dividere la sua malinconia.

Non ero geloso, mai avrei sognato per me quel genere d'intimità: il mio animo - oscuramente, dubbiosamente, tormentosamente - ancora voleva che lui m'ordinasse d'impugnare una spada contro Roma, e gli avrei fatto vedere quale braccio fosse il mio. Ma più andavamo avanti, e più sospettavo che non m'avrebbe fatto morire impugnando una spada. Altri i disegni. Era un padrone duro, non appena ne aveva l'opportunità umiliava la mia incondizionata passione.

Quando, arrivando ai guadi del Giordano, mi presentai a lui per rendergli omaggio - non avevo prodigi da riferire, né proseliti da esibire - egli mi tese la borsa che gli avevo consegnato partendo.

Io dissi: «Rabbi, consenti che il denaro non sia mio, ma di tutti».

Rispose: «È di tutti. La borsa contiene non soltanto ciò ch'era tuo, ma anche offerte raccolte dagli altri. Tu terrai la borsa».

Avrei voluto obiettare che per quel compito - tenere la contabilità comune - Matteo, che prima faceva l'esattore, sarebbe stato molto più adatto di me, ma egli aveva già la mente altrove, non concedeva obiezioni. Sicuramente era stato Giovanni a suggerirgli d'ordinarmi di tenere la contabilità, per aver poi modo di dire - e lo disse - che siccome tenevo la borsa ero ladro. È sì vero che, più tardi, ebbi da fare con denaro poco pulito - i trenta denari - ma senza averne cognizione, per misteriosa ubbidienza. Io ero uno di quelli che avevano dato tutto unendosi a lui, e anche da prima, egli avrebbe dovuto saperlo. Eppure non gli bastava, continuamente mi sottometteva a nuove prove, forse per assicurarsi che sarei stato all'altezza della prova finale.

Ormai era prossima: ciò era nell'aria e nella gente.

67. Un giorno, conoscendo che dottori e farisei andavano dicendo in giro ch'egli scacciava i demoni con l'aiuto del principe dei demoni, s'irritò: «Se io scaccio i demoni con l'aiuto di Beelzebub, con quale aiuto li scacciano i vostri discepoli? Ma se invece li scaccio per la potenza di Dio, ciò significa che il regno di Dio vi sta piombando addosso».

Proprio così disse, che ci stava piombando addosso - tremenda imminenza - però lasciava a noi - faceva sempre così - la responsabilità di districare la premessa: se i demoni li scacciasse per la potenza dell'Altissimo, o di qualcun altro.

In quel clima di esaltazione collettiva, pareva che tutti fossero più o meno in grado di scacciar demoni, e in virtù di chi o di che cosa fossero in grado di farlo era questione piuttosto controversa, o futile, tanto che, per credere in lui - nel Rabbi - non pochi chiedevano altri segni.

Tra i chiedenti, s'intende, dottori e farisei, i quali, ad un certo momento, gli dissero apertamente: «Rabbi, vogliamo che tu ci dia un segno».

S'arrabbiò: «Razza infedele e adultera, perché chiedete un segno? Nessun segno vi sarà dato».

Voleva significare che la sua presenza, il suo aspetto, la sua voce e lo sguardo, sarebbero dovuti essere segni sufficienti per credere che lui era. In fin dei conti, disse, agli abitanti di Ninive era bastato l'annuncio di Giona per cambiar vita: che cosa, quale segno pretendevano ora costoro, dal momento ch'essi avevano davanti qualcuno che era ben più di Giona?

Parlava soprattutto per me, naturalmente, benché il segno di solito non lo chiedessi proprio a lui, bensì all'Eterno, ma pareva che ormai dovesse essere la stessa cosa. Non c'era pietà, né comprensione, per il mio angosciato interrogare. Perché te ne stai lontano? Perché ti nascondi in tempi tanto difficili?

Disse: «Non si accende una lampada per metterla in un armadio o sotto un recipiente: la si colloca nell'ingresso perché chi entra veda la luce».

Era lui la lampada nell'ingresso e io avrei dovuto vedere la luce con la forza del mio spirito. Invece non sapevo rinunciare all'altèro diritto di capire.

Così mi cercò con lo sguardo e me lo tenne addosso: «Sta' attento che la luce in te non sia oscurità».

Non era giusto. Io potevo avere ben poca luce in me, ma chi poteva dire che non ci fosse oscurità anche in lui? Che cosa, oltre il suo potere d'incantamento, la sua bravura nel far camminare gli storpi, nel dare la vista ai ciechi e l'udito ai sordi, nello scacciare demoni in abbondanza, che cosa oltre questo lo indicava come l'Unto? Tu fai testimonianza da te stesso, gli avevano rinfacciato i dottori di Gerusalemme. Perché tanto restio al rischio di dare un segno inequivocabile, di potenza o vanità?

Segni non ne dava.

68. Anche gli altri, dandosi l'occasione, li trattavi con poca misericordia. «Accresci la nostra fede» Ti chiedevano, sapendo che per Te la fede non era mai sufficiente, non era fede bastante proclamare forte che Tu eri l'Unto, credere che sarebbero stati con Te nel regno. Non bastava. Dicevi che se avessimo avuto un briciolo di fede, quanto un granello di senape, avremmo spostato colline, o trapiantato gelsi in mezzo al mare.

I segni che non davi Tu dovevamo darli noi? Spostare colline, non soltanto trafficare con demoni, muti e parlanti? Era l'assurdità dei propositi che causava l'inguaribile malinconia?

Talvolta, però, soffocati i tristi pensieri, ritrovavi la fierezza dei primi tempi, di quando eri andato a sfidare la Tua gente in patria, e quanto Ti amavo, allora. Dicevi: «Sono venuto ad appiccar fuoco sulla terra, e come vorrei che fosse già acceso».

Ti amavo anche quando pregavi: «Padre, manifesta la santità del tuo nome, venga il tuo regno».

Ma più Ti amavo quando dicevi della Tua angoscia ed ansia per il diverso battesimo che Ti aspettava, perché sapevo che nel nuovo battesimo di morte io ero coinvolto e necessario.

Già si era in cammino verso Gerusalemme.

69. Naturalmente la moltitudine - andavano e venivano, erano sempre nuovi ma in un certo senso gli stessi - non ci seguiva: solo i più convinti e disponibili, e numerose erano le donne, perché il Rabbi aveva fiducia e stima di loro, predicava le cose che più le incantavano - amore e misericordia - e lo faceva soavemente. Per lui esse cantavano l'inno nuziale: tu sei bello, più bello di tutti i figlioli degli uomini, dalle tue labbra la grazia straripa, perciò Dio ti ha benedetto in eterno.

Ora, stando in cammino senza grande folla intorno, eravamo maggiormente esposti alle insidie dei nostri nemici. Un giorno alcuni farisei - forse non era vero ciò che dissero, volevano solo creargli preoccupazioni - lo rincorsero per avvertirlo: «Sbrigati a uscire da questo territorio, perché Erode ti vuol far morire».

Non s'impressionò per niente: non era certo una morte proveniente da Erode quella nella quale doveva incontrarsi, nel suo partire da questo mondo c'erano ben altre aspirazioni e complicazioni, e forse anche Scritture da osservare. Perciò rispose: «Andate a dire a quella volpe che io sto qui a cacciar demoni e a compiere guarigioni ancora oggi e domani, poi giungo al mio termine. Quindi riprenderò il cammino perché non può essere che un profeta muoia fuori di Gerusalemme».

La sua risposta, cominciata con spavalderia, era finita in tristezza. Disse ancora a bassa voce: «Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e ammazzi a colpi di pietra gli inviati di Dio».

Era questo, dunque, il significato delle sue nascoste e solitarie visite a Gerusalemme: accertarsi che lì ammazzavano i profeti e gli inviati di Dio.

Ci chiamò in disparte, noi dodici, e ci disse: «Ecco, stiamo salendo a Gerusalemme, e tutto quello che i profeti hanno scritto del figlio dell'uomo si compirà. Sarà consegnato ai pagani che lo scherniranno, lo insulteranno, gli

sputeranno addosso, e, dopo averlo flagellato, lo uccideranno. Ma il terzo giorno resusciterà».

Essi, gli altri undici, quelli che lui aveva chiamato, quelli che non perdevano occasione di proclamargli che lui era l'Unto, il Promesso, il Veniente, forse troppo impegnati a disputarsi posti di preminenza accanto al trono del futuro regno, di tutto questo discorso non capirono nulla: rimaneva per loro un mistero e non ne coglievano il senso.

Io, il cuore stretto, esultavo: questo era il principio della rivelazione; la connessione tra il fantasticare e la realtà, tra il parlare oscuro e la storia: i pagani che lo avrebbero offeso, tormentato e ucciso, non c'era dubbio che dovessero essere gli stranieri che occupavano la nostra terra. Come facevano a non capire gli altri?

Deluso dalla loro incomprensione, il Rabbi si chiuse ancor più nella malinconia, ma il suo sguardo non poté fare a meno di cercarmi.

E i miei occhi, adoranti, gli rispondevano: 'Non temere, Rabbi. Io sarò'.

70. L'ora viene, ed è questa: ormai lo dicevano tutti. La mia impazienza riemergeva: Eterno mio Dio, affrettati a rispondermi.

Segni segreti percorrevano la folla, si percepivano. Dal seno dell'alba, la gioventù d'Israele andava a lui come la rugiada. Alta sul monte, perfetta in bellezza sebbene alquanto sprovvista di santità, Gerusalemme attendeva.

Quand'io grido rispondimi, Dio della mia giustizia.

Nessuna risposta a tanta ansia di compimento: il suo andare verso la divinità, il trionfo, la gloria, l'autodistruzione o qualsiasi altra cosa si fosse messo in mente, era piuttosto lento, disseminato di piccoli incidenti e fastidi.

Non può essere che un profeta muoia fuori di Gerusalemme, aveva detto con magnificenza, ma si attardava a fare futili discussioni, a compiere prodigi alquanto soliti che nulla più aggiungevano alla sua fama e grandezza. Guarire un cieco di più, o mettere un altro demonio nel grosso numero di quelli già scacciati, che valore poteva avere, ormai?

Attraversavamo un giorno la città di Gerico, sulla via per Gerusalemme, folla folla al nostro passaggio, e un uomo, piccolo di statura, non arrivando a scorgere il Rabbi da dietro la siepe di persone, s'era arrampicato su di un sicomoro e stava lì appollaiato. E il Rabbi, passando là presso, alzò gli occhi e lo scorse, e benché presumibilmente non lo avesse mai visto prima d'allora - tante cose non sono spiegate - lo apostrofò chiamandolo per nome: «Zaccheo, scendi di lì, perché oggi voglio fermarmi a casa tua».

Imminente la sera, era comprensibile ch'egli cercasse un riparo per la notte, una casa ospitale e sicura.

Però quello Zaccheo buffamente appollaiato sul sicomoro - una bella manifestazione di curiosità, se non di fede - era assai ricco e, come quasi tutti i ricchi, anche assai poco di buono. Infatti, svolgeva funzioni di capo degli esattori delle dogane, cioè, in pratica, tirava fuori denaro dagli ebrei e lo consegnava ai romani,

trattenendosene, beninteso, non piccola parte: un mestiere che il Rabbi, stando a quel che andava insegnando, non avrebbe dovuto molto apprezzare.

Tuttavia s'era invitato da solo, si può dire, a casa sua, e vedendo ciò, tutti, non solo dottori e farisei, cominciarono a mormorare risentiti che il galileo che tanto si proclamava santo era andato ad abitare in casa di un empio.

C'era poco da ribattere ad una simile accusa: quello era un empio. Però non è detto che un empio non possa, in circostanze propizie, diventare pio, e questo precisamente accadde allorché il ricco Zaccheo si alzò per annunciare solennemente che avrebbe dato metà dei suoi beni ai poveri, e che alle vittime delle sue estorsioni avrebbe restituito il quadruplo del maltolto: figurarsi quanto aveva tolto male.

71. Altre volte, Rabbi, non T'eri accontentato di mezze misure. La condizione per essere Tuo seguace e conquistarsi un posto nel regno era di dare tutto ciò che si aveva, anche la propria vita.

Come mai per quello Zaccheo, che diceva che avrebbe dato solo la metà, esultavi? In effetti, pieno di gioia al sentirlo, proclamasti: «Oggi questa casa ha conosciuto la salvezza, perché anche costui è figlio di Abramo! e il figlio dell'uomo è venuto per cercare e salvare ciò che era perduto».

Non erano le parole più giuste da pronunciare davanti ad un pubblico che già brontolava: loro si aspettavano di veder apparire da un momento all'altro il regno di Dio - il regno dei poveri, degli umili, dei perseguitati - ed ecco che Tu, che di quel regno eri stato il nunzio e assertore, Ti mettevi a magnificare uno che, fino all'istante prima, aveva perseguitato poveri e umili.

Tu stesso dovesti accorgerTi del Tuo errore e della loro ostilità, e forse con l'intento di rimediare Ti mettesti a raccontare una parabola: sfortunatamente fu la più astrusa e la meno misericordiosa delle Tue parabole. Certo, ascoltando, sarebbe stato necessario andare al di là del senso letterale per capire il senso segreto, ma non era tanto semplice farlo. Ti eri messo a parlare di denaro, di profitti, di conti in banca: in casa di Zaccheo.

Quant'era difficile la Tua parola, quanto bisognava amarTi per non perdersi d'animo!

72. Questo il racconto che il Rabbi fece in casa di Zaccheo.

Un nobile che andava in un paese lontano per esservi incoronato re, aveva affidato ai suoi servi una somma di denaro, ordinando loro di trafficare fino al suo ritorno. I suoi concittadini, che lo odiavano, gli misero alle calcagna una delegazione che dicesse che non lo volevano come re. Quand'egli fu di ritorno con l'investitura del regno, fece venire quei servitori ai quali aveva affidato il denaro, per sapere quanto ognuno avesse guadagnato, trafficando. Si presentò il primo e disse: «Signore, il tuo denaro ha fruttato dieci volte tanto», e il re, contento, gli affidò il governo di dieci città.

Poi venne il secondo, dicendo: «Il tuo denaro, signore, ha fruttato cinque volte tanto», e si ebbe il governo di cinque città.

Poi ne venne un altro che disse: «Signore, ecco qui il tuo denaro che ho riposto in un fazzoletto, perché ho avuto paura di te che sei un uomo duro: tu prendi quel che non hai messo e mieti quel che non hai seminato».

E il re a lui: «Dalle tue parole ti giudicherò, servo malvagio. Sapevi ch'io sono un uomo duro, che prendo quel che non ho messo e mieto quel che non ho seminato. Perché non hai almeno depositato il denaro in banca, e io al mio ritorno l'avrei riscosso con l'interesse?».

Poi, rivolto ai presenti: «Toglietegli quel denaro e datelo al primo servitore».

Quelli obiettarono: «Ma signore, egli ha già dieci volte tanto».

E il re: «Io vi dico che a chiunque ha sarà dato, ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. Quanto poi a quei miei nemici che non volevano ch'io regnassi su di loro, conduceteli qui e scannateli in mia presenza».

73. Rabbi, Gesù, lo so che se parlavi di denaro bisognava intendere qualche altra cosa - i doni che l'Eterno ci aveva concesso - e so che è peccato d'omissione e negligenza non usare per il bene degli uomini e la gloria di Dio i doni che l'Eterno ci ha concesso. Ma io - io che avevo solo quel che Ti avevo donato - io, ascoltandoTi, ero portato a identificarmi nel terzo servo, quello che, non avendo il senso degli affari, aveva tenuto il denaro nel fazzoletto.

E Tu, con chi Ti identificavi?

Tu, la prima sera del nostro vincolante sodalizio - eravamo noi due soli, sotto le stelle, stretti nel mantello e una pietra per cuscino, ad aspettare il sonno - m'avevi detto ch'eri un uomo duro, che prendevi quel che non avevi messo e mietevi quel che non avevi seminato.

Eri Tu, Signore, il re che esigeva che i suoi nemici fossero scannati in sua presenza?

Certo, Israele aveva bisogno anche di uomini feroci, se voleva liberarsi da Roma. Ariel e gli altri zeloti di Gerusalemme lo erano. Ma Tu, non ci indicavi altra via? Dove stavano le Tue parole d'amore, le Tue esortazioni al perdono? Dove le lusinghe: bussate e vi sarà aperto, chiedete e vi sarà dato?

Pura propaganda?

74. Luca scrisse che, partito dalla casa di Zaccheo, Ti avviasti sulla salita verso Gerusalemme, dove entrasti cavalcando il puledro d'asina.

Giovanni, però, racconta un'altra storia, piena d'avventura, di risvolti, colpi di scena, ingenuità e scaltrezza, splendore e miseria. Una storia che sarebbe dovuta essere infine il segno - atteso e richiesto - della Tua divinità: una resurrezione da morte.

Ora, noi sapevamo che in terre lontane, a oriente, c'erano dei rabbì che riuscivano a star sospesi nell'aria, e a entrare nella morte, richiudendosi in fosse senz'acqua né cibo, per poi tornare alla luce. Tu stesso eri riuscito a camminare sulle acque del lago, come testimoniavano alcuni dei Tuoi, e avevi operato, sulla figlia di un capo di sinagoga, una malcerta resurrezione: forse dormiva, come Tu stesso dicesti.

Ma la resurrezione di Lazzaro di Betania fu diversa pubblica e clamorosa, fatta a sfida di coloro - forse eravamo tutti - che ancora non credevano abbastanza.

Stavamo dunque ancora fuori della Giudea, in uno dei tanti piccoli villaggi il cui nome non si ricorda, quando vennero ad avvertirTi che Lazzaro - al quale volevi bene - il fratello di Marta e Maria - alle quali volevi bene - era malato.

Non mostrasti sorpresa, né preoccupazione: «Questa malattia non è mortale, ma è gloria di Dio, affinché il figlio di Dio sia glorificato».

Un'occasione, dunque, per manifestare la potenza dell'Eterno - e la Tua - come il cieco nato di Gerusalemme. Ma questa volta non ci dovevano essere dubbi - è lui o non è lui, è nato cieco o non è nato cieco - quindi era necessario che il prodigio accadesse inequivocabilmente, davanti a molti e non sospettabili testimoni.

Nonostante la gravità della notizia, ci fermammo ancora due giorni nel villaggio dove ci trovavamo, poi dicesti: «Andiamo in Giudea».

I Tuoi intimi dovevano essere stati da Te informati sui Tuoi nascosti viaggi a Gerusalemme - e forse avevi un po' accentuato i pericoli corsi - perciò, nel sentire il Tuo proposito, dissero allarmati: «Rabbì, i giudei hanno appena cercato di lapidarti, e tu vuoi tornare là?».

Rispondesti: «Non sono dodici le ore del giorno? Chi cammina di giorno non inciampa, perché vede la luce di questo mondo, ma chi cammina di notte inciampa, perché dentro di sé non ha la luce».

Eravamo abituati al Tuo parlare oscuro, l'accettavamo per quel che era, senza far domande. Ma io poi mi tormentavo ad interrogarmi. Volevi dire che per Te non ci sarebbe stato pericolo, perché avresti camminato solo di giorno, magari muovendoTi con la cautela del serpente? Oppure che Tu eri la luce di questo mondo e loro - che mascheravano con l'apprensione per Te la loro paura - non avrebbero corso alcun rischio seguendoTi in Giudea». Ma: chi sarebbe inciampato perché dentro di sé non aveva luce? Un giorno avevi detto: «Sta' attento che la luce dentro di te non sia oscurità», e io m'ero sentito quella frase addosso, detta appositamente per me, dato che io ero restio a proclamare a gran voce e ad ogni momento che Tu eri l'Unto. I segni che davi non erano sufficienti, e al diritto di criticarTi non avrei rinunciato: non ero un servo.

75. Da libero vedevo l'errore che avevi commesso in casa di Zaccheo, e prevedevo quello che avresti commesso andando da Lazzaro. Non era forse un passo indietro, sul cammino della gloria, andare in soccorso di un amico, al quale tra l'altro non mancava il denaro per medici e medicine? E proprio a questo punto una resurrezione, perché fossero rivelate le opere di Dio? Non ne avevi fatto abbastanza, di prodigi?

Quando grido rispondimi, Dio della mia misericordia.

Dicesti: «L'amico nostro Lazzaro si è addormentato, ma io andrò a svegliarlo».

Non capivano, e nemmeno avevano voglia di capire: Betania, il villaggio in cui Lazzaro s'era così poco opportunamente addormentato, stava proprio alle porte di Gerusalemme, vi si potevano incontrare dottori, farisei, guardie del Tempio, e chissà anche mai soldati romani, pronti a catturare il profeta con tutti i suoi seguaci. Perciò dicevano, dentro di sé: ma che male c'è se si è addormentato? che bisogno di svegliarlo?

Allora dicesti apertamente: «Lazzaro è morto, e io sono contento per voi di non essere stato là, affinché crediate».

Santo cielo, ma se non facevano altro che dirTi ch'eri l'Unto, il Veniente, l'Atteso, il Salvatore, che altro dovevano credere?

«Andiamo da lui» dicesti.

Ci fu, nonostante tutto, un momento di perplessità, d'indecisione, finché Tommaso, rivolto a noi, disse: «Andiamo anche noi a morire con lui!».

Partirono con risolutezza, e io dietro. Mi veniva in mente il consiglio di Ariel, di guardare le cose con un po' di senso del ridicolo. Simone, lo sapevo, portava un pugnale con sé, nascosto sotto la tunica. Ma Pietro esibiva, con imprevedibile scioltezza, una spada raccattata chissà dove. Cingiti la spada al fianco, o prode, vestiti della tua gloria e della tua magnificenza!

Arrivammo, senza incidenti, alle prime case di Betama, e là ci fermammo, per saperne un po' di più.

76. Poiché Betania distava circa tre chilometri da Gerusalemme e ne era quasi un sobborgo, molti giudei della capitale s'erano recati da Marta e Maria per consolarle della morte del fratello: avevano la casa piena di gente. Quando Marta seppe - un ragazzo mandato da noi la informò separatamente - che il Rabbi stava per arrivare, essa piantò tutto e gli corse incontro. Maria rimase seduta in casa con gli ospiti.

Marta ci raggiunse tutta affannata e si gettò ai piedi di Gesù, dicendogli: «Signore, se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto. Però io so che adesso, qualunque cosa tu chieda a Dio, egli te la concederà».

Noi capimmo, con emozione, che gli stava chiedendo un prodigio eccezionale - una resurrezione da morte e anch'egli capì ch'essa gli chiedeva ciò. Infatti le rispose: «Tuo fratello risorgerà».

E Marta: «Sì, lo so che risorgerà: nella resurrezione dell'ultimo giorno».

Era una risposta sorprendente, poteva sembrare addirittura più ironica che amara, dopo ch'era stata lei a impegnarlo per il prodigio. Temetti che la sua collera esplodesse.

Invece non esplose, anzi pacatamente egli disse: «Io sono la resurrezione e la vita. Chi crede in me, anche se muore, vivrà, e chiunque vive e crede in me non morirà mai. Credi tu questo?».

Anche il discorso del Rabbi era sorprendente: andava a parare nell'escatologia, mentre lì c'era un morto che, come venne specificato poco dopo, già puzzava. Comunque, Marta rispose come dovuto: «Sì, signore, io credo che tu sei l'Unto, il figlio di Dio che doveva venire al mondo».

Pronunciata solennemente l'affermazione di fede, se ne andò. Noi restammo là, io pieno di sospetti: troppe le ambiguità.

77. Marta arrivò a casa, si avvicinò alla sorella e le sussurrò sottovoce: «Il Rabbi è qui e ti chiama».

Maria si alzò tutta emozionata e uscì di casa, e i giudei che stavano lì per confortarla, pensando che andasse a piangere davanti al sepolcro, non vollero lasciarla sola e le corsero prontamente dietro.

Fu così che l'incontro di Maria sorella di Lazzaro con Gesù di Nazaret, e la susseguente resurrezione da lui operata, ebbero parecchi, importanti e non sospetti testimoni.

Maria, gettandosi ai suoi piedi, gli disse: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto».

Egli vedendola singhiozzare, e con lei anche i giudei che l'accompagnavano, fu scosso da tremito e si turbò. Poi chiese: «Dove l'avete sepolto?».

Gli risposero: «Signore, vieni a vedere».

Piangeva, e i giudei dicevano: «Guarda come lo amava».

Altri però commentavano: «Ha schiuso gli occhi al cieco, non poteva fare in modo che costui non morisse?».

Non gli erano ostili, anzi, in un modo o nell'altro, esprimevano meraviglia, curiosità, attesa.

Arrivammo al sepolcro, una grotta il cui ingresso era sbarrato da una pietra. Nuovamente scosso da un tremito, il Rabbi disse: «Togliete la pietra».

Fu allora che Marta, sopraggiunta insieme ad altri, fece osservare che l'avevano sepolto ormai da quattro giorni, perciò sicuramente puzzava.

Egli la guardò, con rimprovero, e le disse: «Non ti ho detto che se credi vedrai la gloria di Dio?».

Tolsero dunque la pietra, ed egli, lo sguardo rivolto al cielo, il volto splendente di maestà, ad alta voce, perché tutti intendessero bene, disse: «Padre, ti ringrazio per avermi esaudito. Sapevo bene che mi esaudisci sempre, ma parlo per la gente che mi circonda, affinché credano che mi hai inviato».

Poi, rivolto lo sguardo alla grotta aperta, con voce imperiosa gridò: «Lazzaro, vieni fuori!».

Il morto, legato mani e piedi con bende, la faccia avvolta nel sudario, uscì fuori.

Disse: «Scioglietelo e lasciatelo andare».

78. Era questo, dunque, il segno concesso a quelli che non credevano affinché dovessero credere: un segno clamoroso, solenne, pubblico, indubitabile.

Rabbi, Gesù, io agli altri Tuoi prodigi potevo anche credere - possedevi delle straordinarie forze metapsichiche - ma la resurrezione di Lazzaro fu una ponderata, fredda, scenografica ciurmeria.

Ogni particolare era stato studiato per ricavarne il massimo effetto, nessuna sottigliezza fu trascurata. La notizia della malattia portataci nel lontano villaggio - ma Tu sapevi che Lazzaro già passava per morto - il tergiversare sostando fuori dalla Giudea, il Tuo sfuggente giocare con le parole tra addormentato e morto, e infine la notizia e la decisione: è morto e andiamo da lui e voi sarete obbligati a credere dopo che avrete visto quel che farò.

Tanti altri, oltre a noi, sarebbero stati obbligati a credere.

Betania non era Gerusalemme, ma l'eco di ciò che vi avveniva arrivava facilmente nella capitale. La casa del defunto da resuscitare - era un prominente del villaggio, benestante e legato ai borghesi di Gerusalemme - sarebbe stata piena di gente, e Tu apposta avevi aspettato due giorni prima di muoverti, perché la notizia della morte si diffondesse e i giudei avessero tempo di accorrere.

Al paese ci eravamo avvicinati cautamente: non era il caso di correre rischi, era bene avere informazioni sicure, e d'altra parte l'ingresso doveva avvenire in una data maniera. Mandasti a chiamare le due sorelle, una alla volta, ciascuna aveva un compito da assolvere. La prima T'informò della situazione, testimoniò - con quella sconcertante uscita della resurrezione dell'ultimo giorno - che suo fratello era ben morto, proclamò che eri l'Unto figlio di Dio. La seconda Ti portò un codazzo di giudei bendisposti. Allora, calcolando ogni gesto, espressione, parola - oh, la ragionata invocazione al padre! - chiamasti Lazzaro fuori.

Non riuscii ad evitare di vedere l'intera faccenda con senso del ridicolo, e la mia tentazione di crederTi l'Unto svanì. Il segno che avevi dato - o l'Eterno aveva dato per mezzo Tuo - era indubbiamente di vanità. Ma mentre - con dolore e rimpianto, se pensavo ai miei solitari sogni dei nostri primi giorni - perdevo la speranza d'una fede, acquistavo una certezza: eri, a modo Tuo, un condottiero. Certo, non lo splendido re che con vessilli e fanfare, sopra fastoso carro di guerra, muove contro i nemici di Dio e d'Israele, ma eri comunque un capo, sapevi trascinare le folle, e anche infiltrarTi tra le file degli avversari per poi coglierli alle spalle. Con quegli inesplicabili viaggi a Gerusalemme avevi fatto un'esperienza, ed ora la mettevi a frutto, separando coloro che non erano con Te ma nemmeno contro di Te - e perciò recuperabili - da coloro - capi dei sacerdoti, autorità del sinedrio - che Ti sarebbero stati comunque contro, e questi conveniva esasperarli, indurli a perdere la misura, ridurli ad una minoranza senza seguito, avversata dalla borghesia oltre che dal popolo.

Inaspettatamente, al momento giusto, Ti saltava fuori il senso politico: prima di muoverci verso Gerusalemme, era bene che la città fosse a portata delle Tue mani.

79. Molti dei giudei che erano andati da Marta e Maria, e avevano visto coi loro occhi ciò che Gesù aveva fatto, credettero in lui. Alcuni invece - soltanto alcuni - andarono dai farisei per riferire.

I farisei e i capi dei sacerdoti convocarono allora il sinedrio «Che facciamo?» dissero. «Quest'uomo compie molti prodigi. Se lo lasciamo fare tutti crederanno in lui e i romani verranno a distruggere il Tempio e la nazione.»

Non sapevano quale partito prendere.

Ma uno di loro, Caiafa, che in quell'anno era sommo sacerdote, disse: «Voi non capite niente e non vi rendete conto che è meglio far morire un uomo solo per il popolo piuttosto di lasciare che tutta la nazione vada in rovina».

Non si capiva bene cosa egli intendesse dire dicendo per il popolo, comunque da quel giorno decisero di far morire Gesù, e impartirono l'ordine che chiunque fosse a conoscenza del luogo dove si trovava, lo denunciasse perché potessero arrestarlo.

Il Rabbi venne a sapere ciò, e ne fu infastidito: non si aspettava una risoluzione tanto drastica da parte del sinedrio. Conveniva lasciare che ci pensassero sopra, e che i giudei appena conquistati con la resurrezione di Lazzaro facessero sentire la loro voce. Per prudenza partimmo da Betania, e ci ritirammo in una zona vicina al deserto, nella città chiamata Efraim.

La pasqua dei giudei era ormai prossima e molti salivano a Gerusalemme per purificarsi prima della festa, e in città e nel Tempio cercavano Gesù di Nazaret e si chiedevano l'un l'altro: «Che ne dite? Verrà alla festa?».

Cresceva, opportunamente, l'attesa della sua apparizione. Se i profeti non potevano fare a meno di Gerusalemme, neppure Gerusalemme, a quel che sembrava, poteva fare a meno dei profeti, e Gesù di Nazaret, che insegnava cose nuove e compiva prodigi mai visti, era il più grande e potente profeta che si trovasse in quei tempi nelle terre d'Israele.

Queste cose che accadevano in Gerusalemme venivano riferite quotidianamente al Rabbi: non era possibile non andarci. Alla pasqua mancavano sei giorni, ci mettemmo in cammino e facemmo sosta a Betania, in casa di Lazzaro.

Lì si respirava ancora l'aria del miracolo, e continuamente arrivavano giudei per constatare che fosse proprio resuscitato, e lui si capisce si mostrava vivo e contento d'esserlo, e proclamava che a tirarlo fuori dalla tomba era stato Gesù di Nazaret: e che altro segno si doveva ancora attendere per credere che Gesù era l'Unto, il promesso figlio di Dio?

Quelli credevano, e insomma era anche tempo di marciare su Gerusalemme.

80. Là in casa di Lazzaro, proprio la sera della sosta, accadde uno spiacevole incidente, con una donna, un vaso di profumo, e parecchia indignazione.

Tutti i Tuoi biografi, Rabbi, parlano dell'incidente, ma alcuni lo fanno accadere prima e altri dopo, chi in una casa e chi in un'altra, secondo alcuni il profumo Ti fu versato sul capo e secondo altri sui piedi, uno dice che la prodiga donna era una nota peccatrice e gli altri non lo dicono. Tutti, però, sono d'accordo che l'episodio suscitò in vario modo scandalo.

Matteo dice che a scandalizzarsi furono i discepoli: tutti, pare. Secondo Marco invece s'indignarono alcuni, non specificati, che dissero: «Perché questo spreco di profumo? Si sarebbe potuto venderlo a più di trecento denari, e poi darli ai poveri». Secondo Luca, colui che s'indigna è un fariseo qualsiasi, a casa del quale eri andato a pranzo.

E Giovanni? Giovanni racconta che a casa di Lazzaro, quella sera, Ti avevano preparato la cena, il resuscitato era uno dei commensali, Marta serviva a tavola. E ad un tratto Maria, la fervida, prese una libbra di unguento profumato di nardo autentico, assai prezioso, lo versò sui Tuoi piedi, che poi asciugò coi suoi capelli: il profumo si diffuse per tutta la casa.

Allora, racconta Giovanni, Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, quello che stava per tradirlo, disse: «Perché non si è venduto questo unguento per trecento denari a beneficio dei poveri?».

E spiega, Giovanni, che avevo detto così non perché avessi a cuore i poveri, ma perché ero ladro e, approfittando che mi era stata affidata la borsa, prendevo tutto quello che ci mettevano dentro.

Tu sai, Gesù, che questo non è vero. Io ero nato da padre ricco, e alla ricchezza avevo voltato le spalle ancor prima d'incontrarTi. Il denaro per me non aveva valore, e perciò può anche darsi che i conti della borsa non fossero sempre in regola: davo a chiunque mi chiedesse, senza tenerne memoria.

Poi, quando si trattò di tradirTi, mi misero in mano trenta denari, la decima parte del valore di quella libbra d'unguento. Dimmi: avrei potuto tradirTi per denaro, percependo così poco? Ci doveva essere un intendimento, un significato in quel numero, una profezia: perciò presi quel che mi davano.

Giovanni non mi amava - né io amavo lui - e appena ne aveva l'occasione mi diffamava. Tuttavia, quando poi scrisse la Tua storia, fu lui il solo che disse la verità a proposito del tradimento, e neppure tanto nascostamente. Però, al tempo in cui scrisse, molti anni erano passati dal giorno in cui m'ero appeso all'albero, e io ormai ero diventato, nel pensiero del mondo, il traditore, colui che Ti aveva consegnato ai nemici per farTi morire, e nulla, nemmeno il racconto della verità, poté modificare quel giudizio.

Il mattino dopo, l'ora finalmente venuta, c'incamminammo.

Alta sul monte, perfetta in bellezza, Gerusalemme attendeva il suo liberatore.

81. Esulta grandemente, o figliola di Sion, manda gridi d'allegrezza, o figliola di Gerusalemme. Ecco: il tuo re viene a te. Egli è giusto e vittorioso, umile e montato sopra un asino. sopra un puledro d'asina.

Parole dell'Eterno sulla bocca di Zaccaria, e andavano osservate.

Il Rabbi chiamò due discepoli e li mandò al villaggio di fronte: «Appena entrati, troverete un puledro legato che non è stato montato da nessuno: scioglietelo e portatemelo».

I due andarono e tornarono con l'asino. Gli buttammo addosso i nostri mantelli e il Rabbi vi montò sopra.

L'impresa cominciava piuttosto dimessamente, ma aveva il conforto di antiche promesse. Inviai un ragazzo, di cui mi potevo fidare, ad avvertire Ariel che stavamo marciando su Gerusalemme.

Sulla bocca di Zaccaria, continuava l'Eterno: io farò sparire i carri da Efraim, i cavalli da Gerusalemme, gli archi da guerra saranno annientati. Qualunque fosse il significato delle parole, questa era l'ora.

Certo non eravamo, nonostante la spada di Pietro, una colonna guerresca, ma eravamo gente, animati da speranza, fede, o comunque voglia di cambiare, e avevamo un capo di grande potere spirituale, che in tre anni di missione aveva saputo conquistarsi innumerevoli seguaci.

Anche ora, mentre camminavamo, il nostro numero rapidamente cresceva. Molti dei giudei ch'erano andati a visitare Lazzaro, saputo della nostra partenza, ci venivano raggiungendo, e i gruppi e le carovane che per conto loro salivano alla festa si univano a noi anche senza conoscere quale fosse il nostro proposito - in verità non lo conoscevamo nemmeno noi: pareva che si stesse andando alla conquista d'un regno, e comunque ci sarebbe stata una rivelazione in accordo con le Scritture - ma a loro bastava sapere che l'uomo che andava sull'asino era Gesù di Nazaret, il profeta di cui si parlava in tutta la terra d'Israele, colui che comandava ai demoni, alle malattie e alla stessa morte.

Si cominciò a gridare osanna, a suonare pifferi, a battere mani e tamburi. In breve, il gruppo che circondava e accompagnava il Rabbi divenne una folla, dove tutti confusamente gridavano, acclamavano, chiedevano, spingevano. I più infiammati stendevano davanti all'asino mantelli e fronde di palma e d'olivo, come sul cammino dei re. E invero il Rabbi aveva maestà regale sul volto.

82. Ma non aveva sorriso né letizia. Chi lo conosceva - lo guardavo con ansia - capiva che la sua anima era turbata. Lo spaventavano le difficoltà e i pericoli che si potevano temere davanti, o era la sua inguaribile malinconia che riaffiorava anche in quest'ora ch'era premessa di trionfo?

Ora, pure da Gerusalemme la gente ci veniva incontro numerosa e festante: erano pellegrini che già si trovavano in città per la pasqua, giudei ch'erano stati presenti quando aveva chiamato Lazzaro fuori dal sepolcro, e altri che avevano sentito da parenti e amici il resoconto di quel prodigio, e infine una moltitudine che correva perché vedevano correre, e domandavano: «Chi è? Che succede?».

Gli veniva risposto: «Il profeta Gesù, da Nazaret di Galilea». Allora anch'essi si mettevano a gridare quel che sentivano gridare. «Benedetto colui che viene nel nome dell'Eterno! Osanna nei cieli!»

Intorno al giovane triste seduto sull'asino c'era clamore di festa, ebbrezza di vittoria. Bello si ergeva, gioia di tutta la terra, il monte di Sion, bella era la città del gran re, e un re anche più grande di Davide a lei saliva per liberarla da temporanea servitù.

Quando fummo prossimi alla porta - non si vedeva ombra di pericolo - Pietro si mise davanti all'asino per fare strada, e agitando la spada gridava: «Evviva il figlio di Davide!».

Noi, discepoli e seguaci, e tutti coloro che ci sentivano - uomini, donne, e specialmente bambini - ripetevamo con ardore: «Evviva il figlio di Davide!».

Il popolo riconosceva in lui l'Unto promesso, l'Atteso, il Salvatore.

Un fariseo - ce n'erano parecchi, là in mezzo - riuscì ad avvicinarsi al Rabbi e gli gridò: «Non senti quello che dicono? Falli star zitti!».

Il Rabbi si scosse dalla sua malinconia e rispose con fierezza: «Se loro tacessero, le pietre si metterebbero a gridare che io sono il figlio di Davide».

Subito dopo tornò triste, e si mise a piangere su Gerusalemme, con parole che solo pochi poterono udire, a causa degli applausi, acclamazioni, invocazioni, benedizioni.

I farisei erano smarriti, s'accusavano l'un l'altro: «Vedete che non concludete nulla: gli sono andati tutti dietro».

In effetti, tutti erano dietro a lui, già entrato in Gerusalemme, in trionfale cammino sulla via che conduceva al Tempio. Sempre più alto la folla gridava il suo nome, e diceva: «È l'Unto! È il re! Il re d'Israele! Osanna!».

Questa era l'ora sognata e tanto attesa, e adesso tutto sembrava svolgersi con troppa facilità, non opposizione, non ci sarebbe stato combattimento. I soldati di Roma, per ordine del procuratore Ponzio Pilato, s'erano ritirati nella Torre Antonia: ciò che stava accadendo in Gerusalemme non era sicuramente una rivolta armata - la spada di Pietro aveva parecchia ruggine addosso e se un nuovo profeta di provincia - ne avevano visti altri - voleva salire al Tempio, che se la sbrogliasse il sinedrio: avevano le loro guardie, provvedessero, se lo ritenevano opportuno.

Ma il sinedrio non sapeva che ordini dare, oltre quello già dato, inefficace, di arrestarlo. Le guardie non avrebbero ubbidito, anche alla festa delle Capanne avevano mostrato paura o soggezione di lui.

Ormai era chiaro: senza difficoltà saremmo arrivati ad impadronirci del Tempio. E dopo? I romani, chi li avrebbe cacciati dalla Torre Antonia? Gli zeloti, che stavano facendo? Essi avevano armi ed erano addestrati al combattimento: perché non approfittavano della confusione, del numero e dell'esaltazione della folla, per dare l'assalto alla Torre e al palazzo del procuratore?

«Vado a cercare Ariel» dissi a Simone, e li lasciai andare.

83. Si faceva fatica ad entrare nella taverna di Aser: la porta s'apriva sulla via del Tempio, e tutti gli avventori - pellegrini, artigiani, bottegai, prostitute - stavano accalcati a guardare il popolo che, come tumultuoso torrente, andava dietro al nuovo profeta, o re che fosse, e anch'essi gridavano con tutta la loro voce: «Osanna al figlio di Davide! Osanna al re d'Israele!».

Mi fecero passare a stento, riempiendomi di domande. Tu gli stavi accanto, perché sei venuto via? È vero che resuscita i morti? È vero che perdona alle adultere?

Un mendicante, che si trascinava sulle mani dato che era nato senza le gambe, si disperava perché nessuno voleva sollevarlo, non gli facevano vedere il profeta che

resuscitava i morti: era convinto che, se fosse riuscito a vederlo, le gambe gli sarebbero cresciute. Quando seppe ch'ero uno dei discepoli, mi si aggrappò alla tunica, voleva che provassi io a fargliela crescere. Lo scostai non senza fastidio: un prodigio del genere, nemmeno al Rabbi sarebbe riuscito.

Ariel, insieme a due altri capi che si chiamavano Mahat ed Emon - erano il triumvirato in testa al movimento d'insurrezione - stavano seduti ad un tavolo, boccale e bicchieri davanti, e parlavano pacatamente tra loro, senza mostrare emozione, come se non ci fossero stati clamori mai sentiti in Gerusalemme, e nemmeno fosse rilevante che Gesù di Nazaret, uno uscito dal popolo d'Israele, un vero profeta, forse l'Unto, il re liberatore da secoli promesso, si stesse impadronendo della città. E questi erano i migliori figli di Gerusalemme?

Non riuscii a frenare lo sdegno. «Che aspettate a dare l'ordine d'insurrezione? Sapevo che qui c'era una gioventù animosa, impaziente d'impugnare le armi. Ora un galileo inerme, sorretto dalla forza del suo spirito e dal favore di tutto il popolo, sta occupando la città e il Tempio, e voi che fate? Continuate le rivoluzioni a chiacchiere? Non sentite le grida, gli osanna? Lo acclamano re.» Ariel mi fece cenno di sedermi e mi versò da bere.

Colui che si chiamava Mahat disse pacatamente: «Abbiamo visto altri profeti e altre insurrezioni in Gerusalemme. Ad alcune abbiamo anche partecipato, non pochi dei nostri sono finiti appesi alle croci, lo sai bene: anche tu hai corso dei rischi. Qual è stato il risultato di queste agitazioni spontanee, nate dai sentimenti? Il dominio di Roma s'è fatto più efficiente e duro. In questi giorni il procuratore si trova a Gerusalemme, appunto perché durante la festa è facile che scoppino sommosse, ed egli vuole tenere la città sotto controllo. Anche il tetrarca Erode è qui, arrivato ieri. Evidentemente Gesù di Nazaret era atteso pure da loro: se lo lasciano arrivare al Tempio, significa che non lo temono. Una centuria sarebbe stata sufficiente ad impedirgli l'ingresso in città». La mia indignazione cresceva perché essi non avevano fiducia nel popolo, credevano solo nell'organizzazione, nell'apparato. E c'era anche malafede: siccome il movimento dei galilei non era nato da loro, né era da loro controllato - il re sul trono sarebbe stato Gesù di Nazaret, non Mahat, e meno ancora Ariel o Emon - non lo appoggiavano, anzi cercavano di sminuirlo, di ridicolizzarlo. Dissi: «Non una, ma nemmeno dieci centurie sarebbero state in grado di fermarci. Voi non considerate la forza che Gesù sa prendere dalla folla. Molti sarebbero pronti a morire, se lui lo chiedesse».

Rispose ancora Mahat: «Non lo metto in dubbio, ma è meglio morire per qualcosa di utile. Che ha fatto di positivo il tuo Rabbi? Qual è il suo pensiero politico? I suoi nemici sembrano essere farisei dottori, sacerdoti. Questo a noi interessa poco, anzi pensiamo che sia contrario alla causa creare altre discordie, oltre quelle che già ci dividono. Questo galileo non ci serve. Finché ci sono i romani, i nostri nemici sono i romani, non i farisei».

Obiettai con forza: «Ma il sinedrio è d'accordo coi romani, deriva il suo potere dal procuratore. E d'altra parte i romani non ci fanno paura. Se il Rabbi ordinasse di dare l'assalto alla Torre, la folla ubbidirebbe».

Intervennero Emon, il più giovane e impetuoso: «E perché non lo ordina? Che aspetta?».

Ribattei: «E voi che aspettate? Perché non vi muovete? Noi ci siamo mossi».

Parlò ancora Mahat: «Noi vogliamo vederci chiaro: il tuo Rabbi non ci convince».

Amaramente dissi: «È arrivato il regno, e voi non ve ne accorgete».

Mi rispose Ariel, cercando un tono amichevole: «È difficile capire di quale regno voi parlate, Giuda. Un momento sta qui sulla terra, il momento dopo è campato in cielo. Noi dobbiamo avere senso di responsabilità, le vite di molti uomini dipendono dal nostro comando. Non dobbiamo perdere il contatto con ciò che è reale, con le cose come sono».

Osservai: «State ragionando come i romani, Ariel. Non te ne accorgi?».

Rispose: «Può darsi. Ma se i romani sono riusciti ad impadronirsi del mondo, vuol dire che non ragionano poi tanto male».

Riprese la parola Mahat: «Lasciamo perdere questi discorsi che non servono a nulla. Per noi il regno è potere, e il potere l'hanno i romani. Siete disposti a dare l'assalto alla Torre Antonia? Per domani all'alba noi possiamo mobilitare quattromila zeloti. Se riuscissimo a far capitolare la Torre in tre o quattro giorni, avremmo qualche probabilità di affrontare con successo le legioni che accorreranno dalla Siria e dall'Egitto. Venga qui il tuo Rabbi ad accordarsi con noi».

84. Aveva parlato, Mahat, come io stesso avrei parlato se fossi stato al suo posto, perciò non sapevo che rispondergli. Non riuscivo ad immaginare il Rabbi a colloquio con loro: qualche volta l'avevo sentito parlare di legioni, d'angeli o di demoni, mai di legioni romane. I tre avevano un'aria sempre più ironica, aspettando la mia risposta che tardava.

Proprio allora si sentirono grida concitate e maledizioni sulla porta: erano dei mercanti che spingevano per entrare.

Uno imprecava: «È pazzo, pazzo! Ci ha preso a nerbate! Perché non lo arrestano?».

E un altro: «Dobbiamo lapidarlo. Appena arrivato al Tempio, s'è messo a rovesciare le sedie dei cambiavalute, i banchi dei mercanti. Io avevo una gabbia con sette colombe: me le ha fatte scappare».

E un altro ancora: «A me ha spaccato un vaso d'olio. Chi me lo paga, adesso?».

Questa era una inattesa complicazione, della quale i tre capi sembravano contenti. «Pare che non tutto il popolo gli vada dietro» disse Emon.

«Questi non sono popolo» ribattei irritato, e subito mi alzai per andare a vedere ed ascoltare meglio.

Un uomo - non era certo che fosse un mercante - stava dicendo: «I disordini non mi piacciono, la gente ne approfitta per rubare. Già Gerusalemme è un covo di ladri, ci mancavano questi galilei».

Uno lo rimbeccò: «Parli proprio tu che in vita tua non hai fatto altro che rubare».

Intorno agli indignati mercanti si veniva raccogliendo il gruppo degli avventori - ormai sulla strada non accadeva più niente d'interessante - e c'era scambio di battute e insulti. Aser, il bettoliere, minacciava: «State buoni, o vi caccio fuori tutti!».

Disse il mercante cui erano state fatte volare le colombe: «Questa volta non finisce qui. Io sono povero, conto poco. Ma tra i mercanti c'è chi fa grosse offerte al Tempio.

I sacerdoti sapranno pur difenderci da questo pazzo indemoniato e dai suoi puzzolenti seguaci».

Una donna - sempre le donne avevano grande simpatia per lui - disse con tristezza: «Che ci guadagnerà a mettersi contro i potenti? È giovane, non ha esperienza di vita. Dovrebbe sapere che coi potenti ci si rimette sempre».

Intervennero uno: «Chi lo sa? Avete mai visto il popolo eccitato come oggi? L'avete mai visto così pronto a seguire un capo? E non un soldato romano in giro: hanno paura, gli eroi. E gli armati di Erode? E i servi del sinedrio? Non si muovono, stanno a guardare. Io vi dico che da Israele è nato un uomo».

Ora tutti volevano parlare, tutti insieme. «E se fosse l'Unto? Se fosse davvero l'Unto?» «Per me lo è.» «Sì, l'Unto che mi sfascia la gabbia delle colombe!» «Ma voi, perché fate mercato della casa dell'Altissimo?» «Noi paghiamo le tasse ai sacerdoti: non sono forse sacerdoti dell'Altissimo?» «Sono ladri e servi dei romani.»

Entrarono due altri, forse marito e moglie. Avevano assistito, in un cortile del Tempio, all'incontro del Rabbi con alcuni pellegrini greci, ai quali il Rabbi aveva voluto parlare, la donna raccontava d'aver udito parole che facevano piangere. L'aveva udito dire: «Ora l'anima mia è turbata. E che dirò? Padre, liberami da quest'ora? Ma io sono venuto per quest'ora».

Il mio cuore era in tumulto, mentre ascoltavo. Forse era meglio correre da lui, forse aveva bisogno di me.

Ma il racconto della donna era troppo avvincente, stava dicendo d'aver sentito il Rabbi dire, con lo sguardo al cielo: «Padre, glorifica il tuo nome». E, secondo la donna, dal cielo gli aveva risposto un angelo, gridando forte: «L'ho glorificato e lo glorificherò ancora».

Il marito non era d'accordo: «Macché angelo! Quel rumore era un tuono».

«Per conto mio era un angelo.»

«E per conto mio un tuono.»

«Tu non hai fede, perciò non puoi vedere gli angeli. Come può l'Eterno aiutarci, se non crediamo?»

Il mendicante che si trascinava sulle mani, disse: «Se andassi da lui e gli chiedessi: figlio di Davide, fammi crescere le gambe, lui che farebbe?».

Gli ribatté un mercante: «Sembri deficiente. Credi davvero che quel galileo, quel forsennato straccione, sia capace di far crescere gambe?».

Uno gridò animosamente: «Perché no? Ha resuscitato Lazzaro che già puzzava!».

E il mendicante: «Io non so se credere o non credere. Il fatto è che non ho le gambe. Sono nato senza gambe, capite? Posso io essere nato con peccato? Avranno peccato i miei genitori, che siano maledetti per la mia nascita. Ma se è vero che questo galileo viene da Dio, potrebbe darmi spiegazioni e far qualcosa per le mie gambe».

Il mercante s'indignò nel sentire quel discorso. Trasse un denaro d'argento e lo mostrò al mendicante: «È tuo, se sputi sul nome di quel maledetto galileo».

Il mendicante parve tentato, poi sputò in direzione del mercante. «Ecco, sputo sul nome tuo che manco conosco!»

Si prese un paio di calci dal mercante infuriato. Tuttavia doveva essere assuefatto ai calci. Si tirò su, come poteva, gridando: «Oste! Aser! Portami un vaso di vino, un

vaso intero! Voglio ubriacarmi per la gloria del galileo che prende a nerbate i mercanti!».

«Li hai, i soldi?» chiese Aser.

Il mendicante frugò nella profondità dei suoi stracci e tirò fuori una manciata di piccole monete, gridando: «È pasqua! Tempo d'abbondanza per accattoni, ladri, puttane e ruffiani della città di Davide!».

85. Allora mi sentii preso da fremito, trascinato all'azione. Balzai su di un tavolo impugnando la borsa, la borsa della comunità. «Aser! Da bere per tutti! E sia il vino migliore, per la gloria di Gesù di Nazaret!»

Risposero gridando: «Osanna! Osanna! Gloria nel l'alto! Gloria a Gesù di Nazaret! Gloria al re d'Israele!».

Mi sentivo forte del loro fervore.

Uno mi chiese: «Davvero quel galileo che abbiamo visto passare sull'asino schiaccerà i romani, i gran sacerdoti e i loro servi?».

Risposi con voce forte e ferma: «L'uomo che avete visto passare sull'asino è il figlio di Dio vivente. Egli comanda alle potenze del cielo e degli abissi, angeli e demoni gli ubbidiscono come servi al padrone. Oggi è giorno di gloria per il popolo d'Israele. È arrivato il regno promesso: per noi tutti, figli di Abramo, non ci sarà più miseria, né sofferenza. Gesù di Nazaret ha detto: se uno osserva la mia parola, non vedrà mai la morte, e chi beve dell'acqua che io gli darò non avrà più sete...».

Il mendicante senza gambe, che aveva già bevuto abbastanza, m'interruppe: «Acqua, fratello? Perché acqua? Vino, alla salute del nuovo re dei giudei!».

Lo applaudirono e gridarono evviva al nuovo re dei giudei.

E io volli ancora parlare, rivolgendomi a loro, ma in realtà avendo in mente Mahat, Ariel ed Emon, che non s'erano mossi dal tavolo. «Voi gridate osanna ed evviva, e fate bene, per quanto sia facile gridare oggi, un giorno di trionfo, dopo che avete sentito le turbe acclamarlo, visto le mura, le strade, le case stesse di Gerusalemme proclamarlo re e figlio di Davide. I romani impauriti stanno chiusi nella loro fortezza. Farisei, sacerdoti e dottori sono smarriti e divisi. Un giorno egli ci disse: alcuni di coloro che sono qui presenti non moriranno finché non avranno visto il regno di Dio venuto con potenza. Ha mantenuto la promessa: il regno è venuto, Gesù di Nazaret sale sul trono di Davide. Ci sarà premio per chi ha bene operato per la sua vittoria. Su, moviamoci, andiamo a portargli la nostra forza e la nostra fede. Ricordiamo le parole del Libro: con Dio noi faremo prodezze, ed egli schiaccerà i nostri nemici!»

86. Tra acclamazioni e grida si mossero verso la porta, spingendosi cominciarono ad uscire. Saltai giù dal tavolo per andare con loro. Ma prima mi voltai verso i migliori di Gerusalemme.

Stavano sempre là, seduti. Dissi: «Voi, immagino, volete vederci più chiaro».

«Proprio così, Giuda,» rispose Mahat. «Comunque, sai suscitare entusiasmo nel popolo. Se per caso le cose non dovessero andare come tu pensi, e ne uscissi vivo, noi ti aspettiamo.»

Ero pieno di disprezzo. «Non ci sarà ricompensa per voi nel regno.»

«Noi non cerchiamo ricompense. Ci basterà vedere Israele libero, col tuo galileo sul trono. Buona fortuna.» Mi avviai, ma prima d'arrivare alla porta m'imbattei in Simone che veniva tutto affannato. «Giuda, Giuda, il Rabbi ti vuole.»

Gli chiesi a voce alta, affinché anche gli zeloti udissero: «È già salito sul trono dei re?».

Rispose, in tono avvilito: «No. È salito al Tempio, ha parlato con dottori e farisei, poi ha deciso di uscire per la notte». Sottovoce, per non farsi sentire da estranei, aggiunse: «Andiamo a Betania, in casa di Lazzaro».

A Betania, in casa di Lazzaro? Abbandonava Gerusalemme dopo averla avuta in mano? Ah, Pietro, Giovanni, Giacomo! Tutti vili, tremavano davanti ad un servo del sinedrio, e il Rabbi non si scostava da loro, ad occhi chiusi seguiva i loro consigli. Non avrei dovuto lasciarlo solo.

Sentii Emon che diceva in tono di scherno: «E così, anche per oggi, il potere costituito rimane il potere costituito».

Mi voltai verso di loro per dirgli, sforzandomi di assumere la serena maestà del Rabbi: «Alcuni di voi qui presenti non gusteranno la morte finché non avranno visto il regno di Dio venuto con potenza».

Mi affrettai a uscire con Simone.

Le strade di Gerusalemme erano già piene di buio, presso la porta di casa le figliole di Sion accendevano il braciere col quale riscaldarsi nella lunga sera, le voci, i richiami, i pianti dei bambini erano quelli di sempre, c'era odore di cibo e di fumo, dentro le case s'intravedevano tenui chiarori di fuochi e lucerne. La città sarebbe potuta essere un rogo o un trionfo, invece si preparava all'usuale riposo, dopo una giornata di effimeri entusiasmi ed emozioni.

Il procuratore di Cesare e i suoi soldati vegliavano sopra cose immutate.

87. Sulla strada di Betania, notte senza luna, tutte le vicende del giorno glorioso diventate mortale abbattimento, incespicavo su cespugli e pietre. Le Tue parole, Gesù. Le Tue parole: camminate fintantoché avete luce, finché le tenebre non vi sorprendano. Cioè: progredite verso il cielo - il regno dal confuso significato - finché ci sono io che sono la luce. Finché avete luce credete nella luce e sarete figli della luce.

Tutto bene, però io incespicavo, e pensavo alla Tua oscura malinconia, Rabbi, dalla quale derivava anche il mio scoramento, e la mia stanchezza.

Avevi in mente, quand'eri triste, solo gl'innocenti trucidati a Betlemme per rendere memorabile la Tua nascita? O il tedio della Tua vita aveva radici più profonde, senso più vasto: una frustrazione panica, che riassumeva la vanità di esistere di tutto? Un infinito vuoto, diceva Qohélet, un infinito niente: tutto è vuoto niente.

Nel principio Dio creò il cielo e la terra, e fu il primo inganno, completato con l'insufflare capacità di peccato e pentimento in una creatura formata dalla polvere.

O Rabbi Gesù, in quale spenta avventura ci avevi trascinati, dopo averci detto di rallegrarci e giubilare perché grande sarebbe stata la nostra ricompensa nel regno? Coloro che, in seguito, sulla Tua morte costruirono una chiesa, decisero, dopo averne esaurientemente discusso, di porre l'accidia tra i peccati mortali, quelli per i quali si perde l'anima.

Ebbene, cedere alla noia o malinconia, non fare il bene avendo l'opportunità di farlo, questa è accidia: avevi il regno in mano e l'avevi lasciato cadere. Si sarebbe anche potuto chiamare tradimento. Noi, Tuoi seguaci - loro, se non io - avevamo diritto alla ricompensa del regno, come il lavoratore ha diritto al suo mantenimento. Che senso aveva salire al Tempio, scacciarne alcuni mercanti, dare un'occhiata in giro e poi, essendosi fatto tardi, scappare a Betania? Che paura avevi di rimanere in città per la notte? I romani non sarebbero usciti, e il sinedrio aveva più paura di Te. Allora, perché fuggire?

I due eventi ai quali avevi mostrato di maggiormente mirare per tutto il tempo del Tuo apostolato - il potere e la morte - li avevi, per quel giorno, scartati tutti e due, e difficilmente un giorno altrettanto favorevole Ti si sarebbe presentato. Ammettendo anche che ci fosse pericolo di morire - Tu avevi informazioni che noi non avevamo - Tu, la Tua morte, non l'avevi sempre pensata come mezzo per raggiungere la gloria che è al di là del potere?

Ci avevi detto, prima che ci mettessimo in cammino per Gerusalemme: «Il figlio dell'uomo sarà presto consegnato nelle mani degli uomini». Nessuno di loro meditò sul senso di questa frase, che del resto non capirono. Ma io capii fino in fondo. Essere consegnato implicava che qualcuno avrebbe dovuto consegnarTi, metterTi nelle loro mani, e chiedevi una complicità. Era sottinteso che toccasse a me, e io ero pronto, quando l'avessi voluto. La mia dedizione era stata fin dal principio senza limiti: se Tu davi la Tua vita per gli altri, perché non avrei dovuto io dare per Te la vita mia, o qualsiasi altra cosa mi fosse stata richiesta?

Avevi preteso tutto, e tutto Ti era stato dato, ma poi, al momento di raggiungere lo scopo, sembravi non saper che farne.

88. Neppure del fervore della folla - che pur Ti aveva acclamato re e figlio di Dio - avevi mostrato di saper che farTene. Certo, la folla, quando acclama, acclama soprattutto se stessa, quindi poco conta l'oggetto delle sue acclamazioni, però erano acclamazioni che Tu avevi in molti modi provocato, e forse anche sollecitato e manovrato, e del resto non tutti i cittadini di Gerusalemme a quest'ora stavano cenando sotto la lucerna. A rimpiangere che le cose fossero andate in modo così disadorno c'era sicuramente un ubriaco senza gambe, sicuramente qualche donna

aveva pensato al regno che andavi promettendo come a tempo di riabilitazione personale, e certo molti bambini rivedevano nei loro sogni la strana figura del re che andava su di un asino privo di gioia in mezzo a tanta gloria, e senza dubbio alcuni zeloti che coi loro uomini sarebbero potuti essere pronti al combattimento prima dell'alba, ora ridevano alle mie spalle, ma non senza amarezza poiché, comunque e per tutti, un'occasione era stata perduta.

E ora, che poteva aspettarci ora?

A Betania T'avevano preparato un convito nel quale risuonavano echi del trionfo di Gerusalemme, come se fosse stato stabile riuscita, o si fosse potuto ripetere senza difficoltà domani. Non eri allegro - quando mai? - ma c'era cibo buono e vino buono, e Tu, volendo mostrare che diventare Tuoi seguaci non comportava di necessità nutrirsi di locuste, non disdegnavi né il cibo né il vino, e c'erano Lazzaro e i suoi influenti amici giudei che fornivano sicurezza, e c'erano Marta, l'operosa casalinga, e Maria, la prodiga adoratrice: poteva essere un punto d'arrivo? Chissà: Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, e via via tutti gli altri, non ne erano, da quel che si poteva vedere, granché scontenti.

Non entrai, mi coricai sotto il portico, stretto nel mantello, una pietra per cuscino, e nemmeno locuste per cena. Rabbi, io non avevo stragi di innocenti alle spalle: di che dovevo punirmi? Forse degli anni - ormai anni - passati a seguirTi, a interrogarTi in silenzio, a tentare di credere? Ti promettevi e promettevi morte e gloria, e se poi tutto doveva finire nei banchetti in casa di Lazzaro, non mi restava che dolore e smarrimento.

Fu una notte turbata, con poco sonno. Tardi, ad uno ad uno, pesantemente, altri vennero a sdraiarsi sotto il portico, e subito s'addormentarono. Eterno, quando mi sarà dato di restituirti la vita? Chiunque parlerà contro il figlio dell'uomo sarà perdonato: mi spettava perdono. Ma chi avrà recato offesa allo spirito santo non sarà perdonato. Era il mio caso? Sentivo la Tua voce, Rabbi: «Non temete, piccolo gregge: il padre ha stabilito di darvi il regno».

Perché eri mancato? E quante erano le contraddizioni, le oscurità, le incertezze davanti a noi, che ci aspettavano ancora?

89. Ci aspettavano giorni quasi senza senso.

Si cominciò col fico. Il mattino seguente, deciso di tornare a Gerusalemme, lasciammo la casa di Lazzaro e, appena usciti da Betania, al Rabbi venne fame. C'era un albero di fico in vista, ed egli si avvicinò per vedere se trovava qualcosa. Il fico aveva foglie, perché era primavera, ma non aveva fichi, perché generalmente i fichi vengono dopo. Non avendo trovato nulla, il Rabbi s'indispettì, e disse: «Non nasca più frutto da te».

Il fico diventò secco da un momento all'altro - o forse lo trovammo secco il mattino dopo? - ed egli insegnò che pregando con fede si poteva ottenere qualsiasi cosa, anche spostare un monte da un luogo all'altro, che è operazione quasi altrettanto insensata che seccare un fico.

Poi salì al Tempio e cominciò a insegnare con precetti e parabole. C'era gente ad ascoltarlo, non molta, ma abbastanza perché farisei, dottori e sacerdoti avessero timore d'arrestarlo. Però cercavano un pretesto per incriminarlo e gli ponevano domande subdole, piccoli tranelli dai quali egli sapeva uscire vittorioso, rispondendo alle domande che avrebbero dovuto metterlo in imbarazzo con altre domande alle quali essi non sapevano rispondere, oppure fornendo risposte che li lasciavano sorpresi e incapaci di ribattere.

Gli chiesero: «Con quale autorità insegni? Il diritto di insegnare ti viene da Dio o dagli uomini?».

E il Rabbi di rimando: «A Giovanni, il diritto di battezzare, da chi gli veniva? Da Dio o dagli uomini?».

Essi, per non cadere in contraddizione, rispondevano: «Non lo sappiamo».

E il Rabbi, quasi insolentemente: «Nemmeno io vi dico con quale diritto faccio queste cose».

Poi gli posero il quesito di una donna che aveva, secondo la Legge, sposato sei fratelli successivamente, man mano che morivano: il giorno della resurrezione, di quale dei sette sarebbe stata la moglie? Fu pronto a ridicolizzarli come si meritavano: che credevano che fosse, il giorno della resurrezione? La gente, quando resuscita nell'ultimo giorno, non s'ammoglia né si marita, perché sono come angeli nel cielo.

Gli chiesero anche, col proposito di comprometterlo davanti al procuratore, se era lecito pagare il tributo a Cesare, e se dovevano o no pagarlo. Con destrezza sorprendente si fece dare una moneta e fornì una risposta che genti di tutto il mondo avrebbero poi per sempre usato, volendo cavarsi da certi pasticci.

Ascoltandolo, perfino i dottori dovettero dire: «Rabbi, hai ragione». E anche alcuni capi credettero in lui, ma non lo dicevano pubblicamente a causa dei farisei, che li avrebbero espulsi dalla sinagoga: preferivano infatti la gloria del mondo alla gloria di Dio. Pensava di arrivare in questo modo al potere?

Fosse anche stato possibile, non c'era continuità nel suo comportamento.

90. Non c'era continuità. A volte, inaspettatamente, in Te riaffioravano maestà e grandezza. Dicevi: «Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno».

E ancora: «Il figlio dell'uomo verrà su di una nube, con grande splendore e potenza».

Nelle Tue parole i tempi si confondevano, passato e futuro si mescolavano al presente, parlavi di certe cose e non si capiva se le pensavi già accadute nel Libro, o imminenti, o alla fine dei tempi. «L'Eterno non è un Dio di morti, ma di vivi,» dicevi, e come vivi elencavi Abramo, Isacco, Giacobbe, morti nei secoli.

Alle volte la Tua voce tornava ad essere come vento impetuoso: guai a voi, dottori e farisei ipocriti, che includete nell'offerta al Signore fin l'ultimo centesimo delle decime, ma tralasciate d'includervi il diritto, la misericordia e la fedeltà. Guai a voi, guide cieche, che dite: se si giura per il Tempio non conta, ma se si giura per l'oro del Tempio, allora conta. Guai a voi che sbarrate la porta dei cieli in faccia alla gente, che

viaggiate per mare e per terra per fare un proselito, e poi lo rendete degno dell'inferno due volte più di voi. Sepolcri imbiancati, guai a voi! Voi innalzate monumenti funerari ai profeti che i vostri antenati hanno ucciso, e così riconoscete di essere i discendenti di assassini di profeti. Fatevi sotto, serpenti, rettili velenosi: ora tocca a voi. Su, completate in me l'opera dei vostri antenati!

Poi tornavi con la mente alla fine di Gerusalemme, come spesso in quei giorni. Non resterà pietra su pietra, dicevi, e non si capiva se fosse maggiore il pianto, o la soddisfazione per le grandi disgrazie che sarebbero toccate ai figli di coloro che Ti recavano dolore e persecuzione. La città che uccideva i profeti e perseguitava gli inviati di Dio, avrebbe pagato le sue colpe con tremenda distruzione: non pietra su pietra, tutto demolito.

Quando sarebbe accaduto? Quando vedrete Gerusalemme circondata da eserciti, allora saprete che la sua distruzione sarà vicina. Quelli saranno i giorni della vendetta in cui si compiranno tutte le profezie.

91. Talvolta il Tuo discorso andava a tempi più lontani, agli eventi ultimi: popolo si solleverà contro popolo e regno contro regno. Un fratello consegnerà suo fratello alla morte, un padre consegnerà suo figlio, i figli si rivolteranno contro i genitori per farli morire. Ci saranno terremoti in diverse località e si morirà di fame. Allora chi sta in pianura fugga in montagna, e chi è sulla terrazza non scenda ed entri in casa sua per prendere qualcosa, e chi è nei campi non torni indietro a prendere il suo mantello. Guai alle donne incinte, in quei giorni, e a quelle che allattano. Dopo queste tribolazioni il cielo si oscurerà, e la luna cesserà di splendere, e le stelle cominceranno a cadere dal cielo, e le potenze del cielo saranno scosse.

Non era, questo fantasticare di terrori lontani, un espediente per distogliereTi la mente da terrori imminenti, un modo di allontanare ancora un poco l'ora per la quale pur eri venuto?

Era, in effetti, un perdere tempo, un tergiversare che Luca sintetizzò nella frase: di giorno stava nel Tempio ad insegnare, ma la notte andava a trascorrerla fuori, sul monte detto degli Ulivi.

Che cosa Ti mancava, quale incitamento o aiuto? Certo, non Ti serviva la folla che dopo averTi acclamato il re atteso da secoli andava a mettersi a tavola, né Ti serviva Pietro con la sua ridicola spada e l'animo incline a rinnegarTi alla più piccola avversità, e nemmeno Giovanni e Maria di Betania, che per Te avrebbero dato la vita con ardore, ma senza utilità, come dicevano gli zeloti.

Che cosa, allora, poteva servirTi? Non sacrifici, ma misericordia, avevi detto un giorno, e mai era stato sufficientemente chiaro che si dovesse intendere per misericordia. Forse una partecipazione più consapevole e costruttiva di quella che sapevamo darTi, una comunione, alle volte speravo. Volevi anche l'accettazione della resurrezione, di Lazzaro e la Tua?

Ero ansioso di fare la Tua volontà, ma Tu, in quei giorni, mai mi guardavi. Temevi che nei miei occhi avresti trovato un richiamo alle Tue promesse e doveri?

Sì, in me c'era delusione e rimprovero, ma c'era anche desiderio di conforto - di fede, finalmente - e invece lasciavi che mi tormentassi per trovare un significato alla parola misericordia, una ragione al Tuo verbo: 'Io sono'. Forse non era un presente, ma un divenire, e non era soltanto Tuo, ma necessariamente di molti, se non di tutti, l'intera umanità. Eri andato ben più lontano dei profeti del Libro, ma ciò doveva ancora farsi, né riuscivo ad immaginare come si sarebbe potuto fare. Capivo solo che stavi cercando sulla terra un altro genere di coinvolgimento, un appoggio che ancora Ti mancava. Ma quale, quale? Posso, io?

Non c'è chiamata per la mia impazienza.

Io t'interrogo: affrettati a rispondermi, o Eterno del mio dolore.

92. Poi tutto si mise in moto con scorrevole semplicità quando, il primo giorno degli azzimi, in occasione del sacrificio pasquale, gli chiedemmo: «Rabbi, dove vuoi che andiamo a preparare la cena perché tu possa mangiare la pasqua?».

Rispose di preparare in città.

Così saremmo rimasti in città, quella sera, ed io sentii che infine era giunta anche la mia ora. Lo presentivo, erano già accadute alcune cose che mi predisponavano alla complicità che mi avrebbe chiesto.

Un giorno, mentre più palese era il mio disappunto per il tergiversare del Rabbi - eravamo nel primo cortile del Tempio - mi si era avvicinato uno dimessamente vestito, quasi come questuante. L'avevo già visto nella taverna di Aser il giorno del nostro ingresso in Gerusalemme, mescolato agli avventori: gridava anche lui evviva, ma non con lo stesso calore degli altri. Aveva qualcosa di equivoco, si poteva pensare che fosse uno dei tanti spioni del sinedrio.

Lo era, infatti. Mi aveva detto: «Il mio nome è Asaf. Se per caso sentissi bisogno di parlare con qualcuno del sinedrio, anche con lo stesso sommo sacerdote, io posso aiutarti. Abito proprio di fronte alla taverna di Aser».

Non gli avevo dato risposta, né l'avevo guardato, avrebbe dovuto capire che non volevo essere importunato.

Invece aveva insistito: «Ho avvicinato te perché tu sei giudeo di Gerusalemme, conosci le Scritture, sei stato con gli zeloti quand'eri più giovane. Gli altri non capiscono niente. I capi non vogliono uccidere il tuo profeta, né fargli male: vogliono solo che se ne vada e non si faccia più vedere. Cerca di farglielo intendere, prima che il sinedrio perda la pazienza».

Non era un servo, forse era un capo, un dottore decaduto a spia. Gli avevo risposto: «Il Rabbi sa quel che vuol fare, e del resto nessuno di noi è in grado di dargli consiglio. Ma non contare sul suo ritorno in Galilea: è venuto per quest'ora, qualunque sia il valore di quest'ora».

Ciò era accaduto nel primo cortile del Tempio - il Rabbi stava polemizzando coi dottori se l'Unto dovesse essere considerato o no figlio di Davide - e non pochi dei discepoli avevano avuto modo di vedermi mentre parlavo con un giudeo che facilmente poteva essere riconosciuto per spione. Poteva anche darsi che quell'Asaf, prima di avvicinare me, avesse avvicinato qualcuno di loro.

Da qui, forse, trassero origine voci che, passate di bocca in bocca, in seguito furono scritte come storia.

93. Ecco, ad esempio, il racconto di Luca.

‘I sommi sacerdoti e i dottori cercavano ancora il modo di eliminarlo, perché temevano il popolo. Allora satana entrò in Giuda detto Iscariota, uno del gruppo dei dodici. Egli si allontanò e andò ad accordarsi coi capi dei sacerdoti e coi comandanti delle guardie sul modo in cui avrebbe potuto consegnarlo nelle loro mani. Essi furono molto contenti e promisero di ripagarlo in denaro. Giuda accettò e incominciò a cercare l’occasione adatta per consegnarglielo senza che la gente se n’accorgesse.’

È un racconto asciutto e preciso, che però non racconta una verità - una verità in cui ci sia peso di sentimenti umani non è mai così compatta né semplice - ma piuttosto testimonia le voci, ormai cristallizzatesi negli anni, intorno al tradimento.

Altrettanto convenzionali sono i racconti di Marco e Matteo: Giuda non vi ha la complessità d’un uomo, ma l’astrattezza d’un simbolo. Il simbolo del male, appunto.

Ecco Marco: ‘Giuda Iscariota, uno dei dodici, andò dai sommi sacerdoti per consegnare loro Gesù. Essi si rallegrarono a quella notizia e promisero di dargli del denaro. Quanto a Giuda, cercava l’occasione propizia per tradirlo’.

La narrazione di Matteo è quasi altrettanto sbrigativa, però specifica che io, ai sommi sacerdoti, avrei chiesto: ‘Quanto siete disposti a darmi se ve lo consegno?’. Ed essi, rifacendosi ad un passo di Ezechiele che niente aveva a che fare con la trattativa in corso, stabilirono trenta monete d’argento, e questi trenta denari sono anch’essi entrati nel linguaggio usuale di quasi tutti i popoli della terra per significare prezzo d’infamia.

Così raccontano Matteo, Marco e Luca, con la stessa fretta, quasi con le stesse parole, collocando la trattativa per il tradimento nei giorni in cui il Rabbi, nei cortili del Tempio, tergiversava con dottori e farisei. Ma né Matteo, né Marco, né Luca erano lì in quei giorni, nessuno di loro conobbe Gesù di Nazaret, poterono soltanto raccogliere voci.

Invece Giovanni c’era, e approssimandosi l’angoscioso distacco, era il più vicino al Rabbi, a lui era consentito. Così Giovanni conobbe cose che altri non conobbero, anche il turbamento di Gesù per la parte che mi aveva destinata, e riferendo le sue parole estreme, quando in lui era già chiaro che la gloria era la morte, e la morte l’inevitabile cuore delle cose create e dello stesso creatore, testimonia che disse al padre: «Finché sono stato con loro li ho mantenuti nel tuo nome che tu mi hai dato e li ho protetti e nessuno di loro si è perso, tranne il figlio di perdizione, affinché si adempisse la Scrittura».

94. Forse, Rabbi, se la Tua gloria fosse stata raggiunta, mi avresti riscattato dalla colpa d'un tradimento che derivava - si può intendere - da origine e Scrittura. Le cose andarono diversamente, e la parte del traditore senza riscatto toccò a me, ma il modo come arrivai a tradirTi nessuno lo considera, perché Giovanni, che tutto sapeva perché mai si staccò da Te in quegli ultimi giorni, raccontò le cose, ma non tutte onestamente.

Infatti, così comincia il suo racconto dell'ultima cena: 'Prima della festa di pasqua, sapendo che era venuto per lui il momento di passare da questo mondo al padre, Gesù, il quale aveva amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine'. Io ero uno dei Tuoi, e so che in certo modo fui anch'io e forse più amato fino alla fine, ma Giovanni, che mi odiava, s'affrettò, nel suo racconto, ad escludermi dal Tuo amore: 'Durante la cena, quando satana aveva già messo in animo a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo...'.

Non è vero. Nel mio animo, fino ad un certo punto della cena, non ci fu tradimento, ma solo la disperata rassegnazione a fare qualsiasi cosa Tu mi avessi comandato di fare. Giovanni lo sapeva bene, e lui conobbe quando, come e perché satana - l'idea del tradimento, il dovere di compierlo - entrò in me. Lo raccontò: doveva farlo. Ma lo fece con tanta confusione che tutti continuarono a credere che Giuda, infamia del genere umano, aveva volontariamente tradito il suo Rabbi, figlio di Dio, Dio.

Io sono la tenebra, Gesù. Ma a Te, che sei la luce, dagli abissi della mia oscurità continuo a chiedere: nella storia della Tua morte, che sarebbe dovuta essere gloria e vittoria sulla morte, io, Giuda, da Te segnato come figlio di perdizione, sono stato semplicemente strumento affinché si adempisse una Scrittura, cioè fosse fatta la misteriosa volontà dell'Eterno? O piuttosto: c'era qualcosa che ci accomunava, qualcosa che, visto come sono andate le cose, non s'è adempiuto, se non nella conclusione minore che siamo morti tutti e due quasi insieme?

Forse, Rabbi, a mete più modeste era destinata la nostra grandezza. Ma una volta deciso che il punto d'arrivo doveva essere la gloria, non fui io a mancare.

95. Le istruzioni per preparare la cena furono, come tra noi spesso accadeva anche per le cose più ordinarie, impensatamente minuziose e astruse: c'era davvero tanto pericolo da dover essere cauti come serpenti? Non sembravano, i discepoli, avere drammatici presentimenti, né apparivano più impensieriti di quanto si possa esserlo per una normale cena di pasqua. Ma il Rabbi doveva seguire modi che talvolta avevano a che fare con le Scritture, e altre volte soddisfacevano a un'esigenza di mistero, o sacralità, non semplice prudenza.

Comunque, chiamò i due discepoli dei quali più si fidava per le cose d'ogni giorno - Pietro e Giovanni, s'intende - e diede gli ordini: «Appena entrati in città vi verrà incontro una persona che porta una brocca d'acqua. Seguitela, e al padrone della casa dove sarà entrata, direte: 'Il Rabbi ti chiede: dov'è la sala dov'egli possa mangiare la pasqua coi suoi discepoli?'. Egli vi mostrerà una grande sala al piano di sopra, provvista di tappeti e cuscini: preparate lì.»

Era già stato combinato tutto in precedenza - press'a poco come nella resurrezione di Lazzaro - o era arcana preveggenza che arrivava fino ad infime cose? Oppure era il padre che si occupava di simili quisquiglie, non lasciando margine per sorprese o inconvenienti, né, in fondo, libertà per meriti o colpe? Un tradimento, in tale contesto, aveva altre obbligazioni, oltre quelle eventualmente prestabilite dalla Scrittura? Esisteva, nella stessa anima del Rabbi, reale possibilità di tirarsi indietro, o anche solo di andare avanti in maniera un po' diversa da quella che sembrava essere stata con tanta meticolosità predisposta?

Il vizio di porre domande può aggravarsi, se uno viene chiamato figlio di perdizione.

96. Pietro e Giovanni, ad ogni modo, entrati in città, trovarono ogni cosa come il Rabbi aveva detto, e prepararono la cena. Poi tornarono ad avvertirci che tutto era andato per il meglio e così, fattasi sera, ci avviammo alla casa designata. Ci sdraiammo sui cuscini come capitò, ciascuno contendendo all'altro il posto più favorevole, ma in fondo rispettando una gerarchia che col tempo s'era stabilita. Alla destra del Rabbi si mise Giacomo, poi Andrea, Bartolomeo, Tommaso. Alla sua sinistra, protetto da benevolenza, si mise il giovinetto Giovanni. Pietro gli stava di fronte - i piatti coi cibi erano disposti nel mezzo - e io stavo accanto a Pietro, e lo sguardo del Rabbi, quella sera, s'incontrava a volte col mio, senza preoccupazione di trovarvi rimprovero o sollecitazione. Entrambi sapevamo che il momento di passare da questo mondo al padre era per lui venuto, e la consapevolezza di ciò dava dolce spiritualità alla sua malinconia. Ci amava. Ci aveva amato finallora e ci amò fino alla fine, e uno - quella sera - egli lo stava amando più degli altri, e, con tutto che se lo teneva abbandonato sul petto, non era Giovanni. Ormai, era la nostra ora.

Disse: «Ho desiderato ardentemente mangiare questa pasqua con voi prima di soffrire perché, credetemi, non la mangerò più finché non sarà realizzata pienamente nel regno dei cieli».

Non mostrarono di capire. Sempre era accaduto che capissero poco, e il fatto che ora non capissero nulla non aveva importanza: non gli erano, presentemente, necessari. Era venuto da Dio e a Dio doveva tornare, e se c'erano Scritture da osservare per la sofferenza di quel passaggio, c'era già uno che aveva preso impegno di prestarsi, di lui non si poteva dubitare.

Tuttavia, sebbene, a quanto pareva, l'evento avesse da accadere entro i limiti della notte, non c'era, al momento, urgenza: le cose dovevano succedersi con rituale struggimento. Così, prima di toccare cibo, si alzò, depose il mantello, prese un panno e se lo cinse alla vita, versò dell'acqua in un catino e si mise a lavare i piedi ai discepoli, a cominciare da Giacomo che aveva alla destra, e poi a mano a mano gli altri, i quali, per quanto stupiti, lasciarono fare.

Ma Pietro, quando venne il suo turno, non si trattenne dall'esibirsi in una delle sue scene: «Tu, signore, lavare i piedi a me?».

Rispose pazientemente il Rabbi: «Adesso non sai quello che faccio, ma lo capirai più tardi».

Pietro insisteva proclamando che mai avrebbe permesso al suo signore di lavargli i piedi, e allora il Rabbi tagliò corto: «Se non ti lavo i piedi non avrai parte con me».

Si arrese con ridicola fretta: «Se è così, signore, non solo i piedi, ma anche le mani e la testa».

Sarebbe stato troppo, e infatti il Rabbi obiettò che se uno ha già fatto il bagno non ha bisogno di rilavarsi, poiché, a parte i piedi, per il resto è già puro.

Anche ammettendo che quel parlare avesse un significato esoterico, il discorso andava per le lunghe, e non si capiva come potesse saltarne fuori qualcosa che avesse a che fare con l'ora imminente. Ma poi il Rabbi, guardandoci ad uno ad uno - già lavati - disse: «E voi siete tutti puri». Disse proprio così, ma subito parve preso da ripensamento, abbassò gli occhi e tenendoli bassi, cioè senza guardare nessuno in particolare, aggiunse sottovoce: «Non tutti però».

Molte delle parole del Rabbi cadevano nel vuoto perché non capite, o non udite. Ma Giovanni tanto vicino alle sue labbra - era frattanto tornato al suo posto - intese bene le parole che diceva - «Non tutti però» - e poi scrisse che le aveva dette pensando a me che stavo per tradirlo. Ma niente prova che pensasse proprio a me. C'erano altri, Giovanni compreso, che poco più tardi, richiesti di pregare e di vegliare su di una mortale tristezza, si sarebbero ripetutamente addormentati. Per non parlare di uno che in quella notte - notte d'angoscia in cui satana aveva chiesto di averci a sua disposizione per vagliarci come si fa col grano - lo avrebbe rinnegato tre volte.

97. Rabbi, eravamo parecchi con croste d'impurità in quel piccolo gregge che sarebbe stato presto disperso. Comunque, a puri e impuri, avevi voluto lavare i piedi, e spiegasti: «Avete capito quello che ho fatto? Voi mi chiamate Rabbi e signore, e fate bene, perché lo sono. Se dunque io, che sono signore e Rabbi, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Io vi ho dato un esempio».

Poi, con maestà mai vista nel volto, prendesti un pane, io spezzasti dopo avere reso grazie, e ne desti un pezzo a ciascuno, dicendo: «Prendete, ecco il mio corpo».

Mangiammo il pane.

Poi alzasti un calice di vino, rendesti grazie all'Eterno, e ce lo desti da bere. E noi ce lo passammo l'un l'altro, bevendone ciascuno un sorso, mentre dicevi: «Ciò che state bevendo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza, che si sparge per la moltitudine. Io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò di nuovo nel regno di Dio».

Facesti, sia pure simbolicamente, dono di Te stesso, carne e sangue, ma nessuno ci fece caso, né chiese spiegazioni. Nemmeno s'accorgevano che il Tuo parlare di morte ormai si riferiva ad un evento così vicino, forse si era già in ritardo sull'ora. Il figlio dell'uomo se ne stava andando, com'era scritto di lui, ma poteva darsi che piccoli indugi fossero ancora consentiti: c'erano formalità da osservare, attimi da mettere a frutto, scelte da confermare.

Di nuovo ci guardasti, ripetendo a ciascuno e a tutti amore, e, con tutto ciò che d'incerto e d'ottuso poteva permanere negli animi nostri, fiducia. Infatti dicesti: «Conosco quelli che ho scelto».

Ma subito dopo aggiungesti: «Tuttavia bisogna che si compia questa parola della Scrittura: uno che mangia il pane con me ha levato contro di me il suo calcagno».

Parole d'un grande re della nostra storia. Le aveva pronunciate quand'era ormai in declino, stravolto dalla paura, lacerato da manie di persecuzione, roso da rimorsi per i suoi peccati. Perché dicesti proprio queste? Non c'era altro modo per illustrare la necessità d'un tradimento? O volevi sottolineare che colui ch'era comandato a voltarTi le spalle era uno col quale vivevi in pace, nel quale confidavi? Certo, se si trattava di me, potevi confidare: non sarei mancato.

Ne eri tanto sicuro che dicesti: «Ve lo dico fin d'ora, prima che accada, affinché quando accadrà sappiate che io sono».

Questa poteva essere, per il futuro, una chiave di comprensione: l'ignominia d'un tradimento al servizio del Tuo divenire.

E poi aggiungesti una frase - tutto era tremendamente importante in quell'occasione - una frase che sembrava non aver niente a che fare col discorso fatto fin qui, ma che forse aveva segreta pertinenza nei confronti di uno che sarebbe presto andato da Caiafa a riscuotere il piccolo prezzo d'un grande tradimento, e perfino di Caiafa stesso, che dando trenta denari sarebbe divenuto partecipe d'una necessaria e universale vicenda.

Dicesti: «Chi accoglie colui cheavrò mandato accoglie me e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato».

98. Ora, Gesù, non si poteva perdere altro tempo. Stabilita la sacralità del tradimento, senza più indugi o esitazioni dovevi mandare qualcuno, designare il complice. Quest'ora non poteva passare, né il verbo 'io sono' attendere compimento. Fosti preso da una intensa emozione, e infine dicesti: «In verità vi dico, uno di voi mi tradirà».

L'annuncio li sorprese. Il tradimento l'avevi preannunciato più volte, vi avevi accennato anche poco prima con parole di Davide - sarebbero presto tornate in Te parole di Davide, a denunciare un altro e definitivo abbandono - eppure se ne stupirono come di cosa nuova, e poi si misero a guardarsi l'un l'altro non sapendo di chi avessi parlato. Uno di voi, avevi detto, e secondo loro poteva essere uno chiunque, nemmeno sospettavano quale terribile grandezza dovesse avere chi era stato designato a pagare un prezzo molto più duro della morte. Continuavano a domandarsi chi di loro stesse per fare una cosa simile.

Tu eri assorto in profonda tristezza, e tenevi stretto a Te colui al quale avevi concesso di spartire con Te anche la Tua tristezza. Giovanni, infatti, stava col capo reclinato sul Tuo petto.

E Pietro, ch'era più di ogni altro - forse non senza ragione o timore - ansioso di sapere, fece cenno a Giovanni di chiederTi a chi Ti riferissi.

E Giovanni, ancor più stringendosi a Te, domandò:

«Signore, chi è?».

Io udii la sua domanda, e anche la Tua risposta.

Rispondesti: «È quello cui porgerò il boccone che sto per intingere».

I piatti dove tutti intingevano il pane stavano in mezzo, secondo la nostra usanza, ed ora Tu dovevi compiere il gesto elementare e definitivo di prendere un pezzo di pane, intingerlo, e quindi porgerlo ad uno di noi, il designato. Dopo, neppure Tu saresti potuto tornare indietro.

99. Predesti dunque un boccone di pane - quanto lentamente - lo intingesti nel piatto - ancor più lentamente - e io sapevo ch'era per me - non era da tutti fare ciò che mi sarebbe stato chiesto di fare, e anch'io avevo un'ora per la quale ero venuto - e tuttavia continuavo a pregare affinché, se possibile, quel calice mi fosse allontanato. Il boccone ora era intinto. Avresti potuto porgerlo a Pietro, o allo stesso Giovanni, o a un altro qualsiasi dei dodici: tutto, in un certo senso, era ancora da fare.

ProtendendoTi in avanti, evitando di guardarmi in volto, lo porgesti a me, Giuda di Simone Iscariota, figlio di perdizione.

Gli altri, lontani o distratti, non s'accorsero di nulla. Ma Giovanni stava lì sul Tuo petto, udiva ogni Tua parola e sospiro, scorgeva ogni Tua espressione o gesto, anche il più piccolo. E Giovanni, molti anni dopo, scrisse la verità dicendo: 'In quel momento, dopo il boccone, satana entrò in lui'.

Sono parole di spirito santo: in quel momento, dopo il boccone che Tu mi avevi dato come comandamento.

Io, stravolto, ancora esitavo, avevo bisogno di conferma ed esortazione. Perciò mi dicesti: «Quel che fai, fallo presto».

Nessuno degli altri, all'infuori di Giovanni, capì il significato della Tua frase: pensavano che, siccome tenevo la borsa, m'avessi ordinato di andare a comprare qualcosa, o di dar qualcosa ai poveri. Eravamo soli nella nostra opera, e Tu mi raccomandavi d'affrettarmi perché, ormai, meno tempo si perdeva e meglio era, per tutti e due.

Giovanni scrisse: 'Giuda, dunque, preso il boccone, uscì subito. Ed era notte'.

Era, invero, notte buia: l'Eterno aveva coperto la faccia della nuova luna velandola con la sua nube.

100. Il resto, se si tratta di atti da compiere, azioni da eseguire, non fu difficile.

Andai da Asaf, che mi portò da Caiafa, che mi presentò al consiglio che stava riunito in permanenza appunto per studiare il modo di risolvere, senza risentimento di popolo, la questione di quel galileo venuto a turbare l'ordine pubblico, e magari anche qualche coscienza.

Era scritto che qualcuno avrebbe consegnato, e io mi dissi disposto a consegnare il mio Rabbi, Gesù da Nazaret di Galilea. L'avrei consegnato la notte stessa, se loro fosse piaciuto: per conto mio, preferivo far presto. Si fidarono, mi pagarono subito con una somma che, per qualche antica e incompresa ragione, era di trenta denari. Mi dissero di andare ad attendere sotto il portico nel primo cortile del Tempio.

C'erano torce accese, nel primo cortile, con larghi spazi d'ombra tra una torcia e l'altra. Scelsi l'angolo più buio. Dopo cominciarono a convenire guardie e giudei armati di spade, lance, bastoni. Pensavo che ogni essere umano - o solo qualcuno - ha il suo verbo - io sono da realizzare, grande o meschino che sia, divino o demoniaco. Io ero prossimo a realizzare il mio - demoniaco - mi rimaneva solo da condurre al luogo convenuto una torma di giudei armati che, da soli, non avrebbero avuto il coraggio di mettere le mani addosso a un galileo inerme.

Poi sarebbe toccato a Te, Rabbi portare a compimento il Tuo verbo divino: essere l'Unto, il Messia dei Messia, il Redentore del genere umano.

Io, ormai, credevo.

101. Parole di Qohélet: ma sulla terra uomo non c'è capace di fare bene senza far male. Forse l'Eterno aveva disposto anche il contrario, che non ci fosse capacità di far male senza far bene. Ero - lo sarei stato in eterno l'uomo più solo di tutta l'umanità, figlio di perdizione. In un cortile buio, ormai con poche domande nell'anima, aspettavo di portare a termine il mio dovere d'ignominia.

Tuttavia, nel grande male che mi gravava, sentivo che lui, il Rabbi tradito, era l'Unto, promesso e venuto, ultimo termine della nostra sacra storia, che da Dio cominciava. Per lui sarebbe riemerso da un'impenetrabile profondità di misteri il giorno in cui l'Eterno aveva creato la terra e i cieli, per lui avrebbe ricevuto senso l'aver soffiato in un po' di polvere della terra un'anima vivente. La ragione e il fine di ciò si sarebbero manifestati - o per sempre annullati - nella sua imminente gloria, che poteva anche essere la fine dei tempi, o il cominciamento di tempi infine purificati da colpe e paure. Terra incenerita o ritorno al giardino in Eden: comunque non più inanità e dolore di vivere, non più angoscia di morte, non più la quantità illimitata di miserie che stagnavano sull'esistenza umana. Tutto risolto, per tutti e per sempre. Io solo dannato e maledetto per ciò, perché ciò divenisse.

Lui lo sapeva che la sua gloria sarebbe stata dovuta anche a quel che io pagavo in ignominia e dannazione eterna.

Le prime parole che disse, dopo che fui uscito dalla sala nell'obbedienza di far presto, furono: «Ora il figlio di Dio è stato glorificato e Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, Dio a sua volta lo glorificherà in sé e lo glorificherà subito».

Parole oscure, ma legate al tradimento se non altro per la necessità ch'egli aveva di me, di quello che veniva per ultimo, ch'era sempre tenuto in disparte, che non avrebbe partecipato a tanta glorificazione. Ma, per quanto mi riguardava, era anche possibile che io desiderassi nella sua glorificazione, e non in trenta misteriosi denari, la ricompensa del tradimento.

L'incantamento diventava fede, anche a me cominciavano a dare.

102. Ma non c'è maleficio che ci scampi, e avevamo un Dio duro, che poneva dure condizioni.

La Tua solitudine, là nella sala dov'eri rimasto con gli undici, non era meno miserabile della mia, mentre stavo in un angolo buio del primo cortile, aspettando che si raccogliesse un numero d'armati sufficiente per un'impresa che non aveva bisogno di armi.

Giovanni ha riferito le parole che dicesti quella sera dopo che io me ne fui andato, e furono le più alte, tenere e commosse parole da Te dette negli anni della Tua missione.

Ebbero meschini ascoltatori. Davi il Tuo cuore, nessuno sembrava idoneo a riceverlo, e forse Ti mancavo, né poteva abbandonarTi il pensiero che stavo commettendo l'ignominia alla quale m'avevi comandato. Tolto via il timore della sollecitazione e del rimprovero che potevano essere nel mio sguardo, il mio tradire essendo vincolo al compimento, l'ora non si poteva rinviare, ma ciò non accadeva senza angoscia.

Dicesti: «Figli miei, rimango con voi, ancora per poco, e dove io vado voi non potete venire».

Solitudine peggiore della mia. Eventi smisurati accadevano davanti agli occhi degli undici rimasti, e non li vedevano. Luca racconta che quella sera, dopo che Tu denunciasti che qualcuno avrebbe tradito, sorse tra loro una disputa su chi dovesse essere considerato il maggiore. Doveva essere Pietro, naturalmente: capiva meno di tutti, e il suo animo, tanto fermo a parole, era prossimo ad un tradimento senza utilità.

Così erano, come Tu li avevi scelti, in nessun modo avrebbero partecipato alla Tua passione.

«Dove io vado, voi non potete venire,» dicesti, parlando di morte e di gloria.

E Pietro: «Signore, dove vai?».

«Dove vado io, adesso tu non mi puoi seguire.»

Comprendeva sempre meno: «Signore, perché non posso seguirti adesso? Con te sono pronto ad affrontare anche la prigione o la morte».

Era pronto alla menzogna: quella stessa notte, di fronte a dei servi, tre volte avrebbe negato di conoscerTi.

Li chiamavi figli: l'amore sprecato può essere più straziante di un tradimento prescritto. Io, nella Tua mente, ero sempre il primo.

«Se credete in Dio credete in me: vado a prepararvi un posto, del luogo dove vado voi non conoscete la via.»

Tommaso, forse il più sprovveduto, disse: «Signore, non sappiamo dove vai, come possiamo conoscere la via?».

Rispondesti con parole perse: «Io sono la via, la verità e la vita, nessuno viene al padre se non per mio mezzo. Se avete conosciuto me conoscerete anche il padre mio. E sin da adesso lo conoscete e lo avete visto».

Io m'ero già preso - a quell'ora - i miei trenta denari, ma Tu, il rendimento del sacrificio già cominciato lo stavi ancora cercando, tra i più fedeli.

Filippo Ti chiese: «Signore, mostraci il padre e ci basta».

Così press'a poco avevano parlato anche i filistei del Tempio. Tanto tempo eri stato con loro e non Ti avevano conosciuto, tante professioni di fede, vuote parole.

«Credetemi, io sono nel padre e il padre è in me.»

Se non altro per le opere - gl'innumerevoli prodigi compiuti sotto i loro occhi - avrebbero dovuto credere. Invece non avevano nemmeno idea di che significasse credere, ora che l'ora era venuta.

Volevano vedere con occhi di carne: dov'era il padre, da poterlo toccare?

103. Già potevi vedere, Rabbi, in quale angoscioso isolamento avresti vissuto la Tua passione. Dov'era il coinvolgimento, la partecipazione attiva di tutti, il divenire comune? Eri solo, e il tempo di quella paurosa notte più non si poteva fermare, satana aveva i suoi oscuri diritti.

Dicesti: «Non parlerò molto con voi, perché il principe di questo mondo sta per venire. Contro di me non può far nulla, ma bisogna che il mondo sappia che io amo il padre, e faccio quel che il padre mi ha ordinato».

Già cercavi conforto alla solitudine.

Un giorno avevi detto che il padre non Ti abbandonava mai perché Tu facevi sempre le cose che gli erano gradite. Ora e sempre ubbidivi al padre: perciò non Ti avrebbe abbandonato. Come poteva abbandonarTi se eravate una cosa? La loro insipienza - preludio di defezione - poteva addolorarTi, non preoccuparTi. Non Ti apparivano colpevoli, tanto erano superflui. Avevi compassione di loro: non dovevano stare in ansia, né essere tristi. Era bene per loro che Tu andassi al padre, perché se Tu non fossi prima andato al padre, il consolatore non sarebbe sceso su di loro, lo spirito santo della verità e dell'intendimento, di cui avevano tanto bisogno.

«Ho ancora molte cose da dirvi, ma adesso non potete capire.»

Avrebbero capito dopo, quando fosse sceso lo spirito. Per il momento, parlargli era fiato sprecato, meglio far presto, come anche a me avevi raccomandato.

«Ancora un poco, e non mi avrete più sotto gli occhi.»

Raccomandavi che, almeno, si amassero gli uni gli altri, perché avevano davanti tempi bui, ai quali non sembravano molto preparati.

«Ecco, l'ora viene, è già venuta, che sarete dispersi in ogni direzione e mi lascerete solo. Io però non sono solo: il padre è con me. Vi ho detto questo perché abbiate la pace. Nel mondo dovrete soffrire, ma fatevi coraggio, io ho vinto il mondo.»

Da quale sgomento Ti saliva l'affermazione ostinata: il padre è con me, il padre non mi abbandona? Da quale paurosa incertezza la ferma frase: io ho vinto il mondo?

104. Poi, levati gli occhi al cielo, dicesti in preghiera: «Padre, glorifica il figlio tuo, affinché egli glorifichi te. La vita eterna consiste in questo: che conoscano te unico vero Dio, e il tuo inviato, Gesù l'Unto. Io ti ho glorificato nel mondo, avendo compiuto l'opera che m'avevi affidata. Ed ora, padre, glorificami tu presso te stesso della gloria che avevo presso di te già prima che il mondo fosse. Io ho manifestato il tuo nome a quelli che mi hai dato dal mondo: erano tuoi, me li hai dati, ed essi hanno osservato la tua parola. Prego per quelli che credono. Non prego per il mondo, ma

prego per quelli che m'hai dato. Io non sono più nel mondo, ma essi rimangono nel mondo mentre io vengo a te. Padre santo, conservali nel tuo nome, affinché siano uno, come noi. Io ho dato loro la tua parola, e il mondo li ha odiati perché non sono del mondo, come io non sono del mondo. Io non ti prego che tu li tolga dal mondo, ma che li preservi dallo spirito del male. E non ti prego soltanto per questi, ma anche per tutti coloro che credono in me per mezzo della loro parola: che tutti siano uno, come tu, padre, sei in me e io in te, che anch'essi siano uno in noi».

Rabbi, Gesù, io non ero nella Tua preghiera, avevo avuto diversa vicenda, perché si adempisse la Scrittura. Il mio divenire era essere figlio di perdizione.

Ormai, attorno al figlio di perdizione, s'era raccolto un numero sufficiente di armati. Tramontata la luna nuova, oscura la notte, si poteva partire. Tra le cose prescritte, me ne restava ancora una da adempiere: consegnarTi.

Poi avrei atteso, con la mia morte, la Tua gloria, e non sapevo che cosa fosse né in che potesse consistere. Ma Tu eri, e l'avresti manifestata.

105. Finita la cena, cantarono, come d'uso per la celebrazione della pasqua, inni di ringraziamento.

Non a noi, Eterno, non a noi ma al tuo nome dà gloria. Io amo l'Eterno perché egli ha udito la mia voce e le mie suppliche. L'Eterno è pietoso e giusto.

Anche altre parole, un po' fuori dalla tradizione, ma sicuramente pertinenti: io prenderò il calice della salvezza e invocherò il nome dell'Eterno. Io compirò i miei voti all'Eterno e lo farò in presenza di tutto il suo popolo, nei cortili della casa dell'Eterno, in mezzo a te, o Gerusalemme.

Alleluia.

Uscì dalla casa della cena e coi suoi discepoli andò oltre il torrente Cheron, verso un podere chiamato Getsemani, che ben conoscevamo.

Alleluia.

Dai cortili della casa dell'Eterno, poco dopo io mi mossi verso quello stesso luogo, guidando una torma d'armati ai quali all'ultimo momento s'erano aggiunti anche alti sacerdoti, comandanti delle guardie e anziani: in fin dei conti l'uomo da arrestare non era uno qualsiasi: si diceva veniente da Dio, e da qualche giorno stava procurando al sinedrio non pochi grattacapi. Procedevamo senz'ordine, con fiaccole e lanterne, gridi e richiami, declinanti le stelle dell'inverno nel cielo scuro.

Frattanto il Rabbi era arrivato al podere. Disse ai discepoli: «Sedetevi qui mentre io vado là a pregare».

Ma paurosa dovette sembrargli la solitudine, così cambiò idea e prese con sé i più cari: Giovanni, s'intende, e Pietro e Giacomo. Sarebbero dovuti essere degni del soccorso che gli veniva chiesto: ad essi, trasfigurandosi davanti a loro sul monte, egli aveva mostrato un lampo della sua gloria, essi erano stati testimoni del suo legame col padre e coi sommi profeti.

Di loro aveva bisogno perché sentiva troppo opprimente l'angoscia. Glielo disse, con umiltà: «L'animo mio è triste fino a morire: rimanete qui a vegliare con me».

S'allontanò di pochi passi, s'inginocchiò con la faccia a terra, pieno d'interrogativi di fronte al suo esame di realtà. Probabilmente anche lui aveva da fare i conti col voluto e col prescritto. Si disse: il principe del mondo non ha potere su di me. Si disse: io ho vinto il mondo. Si disse: io prenderò il calice della salvezza.

E la sua anima continuava ad essere triste fino a morire.

Pregò: «Padre mio, se possibile allontana da me questo calice».

Ma non era questa l'ora per cui era venuto?

Si affrettò ad aggiungere: «Padre, accada come vuoi tu, non come voglio io».

Erano uno, come mai il disaccordo? Lui, come voleva che accadesse? In modo diverso, o niente del tutto? L'angoscia era intollerabile, paurosa la solitudine.

Si alzò per cercare conforto presso i tre più amati, lì a pochi passi. Li trovò che dormivano. Non ebbe cuore di rimproverare Giovanni, così giovane, ma a Pietro disse con grande amarezza: «Come, non siete capaci di vegliare con me nemmeno un'ora? Vegliate e pregate, per non cadere nella tentazione del sonno. Io so che il vostro spirito è pronto, ma la carne è debole».

Era debole anche il loro spirito: si riaddormentarono subito.

E il Rabbi, in desolata solitudine, tornò a prostrarsi con la faccia a terra, a tormentarsi nella sua lotta per l'accettazione d'un sacrificio che aveva tanto cercato, anche con sacrificio d'altri. Pregò, quasi con le stesse parole di prima: «Padre, se non è possibile che questo calice passi via da me senza ch'io beva, sia fatta la tua volontà».

Era rassegnazione: avrebbe fatto ciò che il padre voleva, ma quanto dolorosa doveva apparirgli in quel momento la gloria.

Io, in quel momento, ero già uscito da Gerusalemme coi suoi nemici, ai quali lo avrei consegnato come stabilito, ma nemmeno io ero senza angoscia, e anch'io stavo facendo la volontà d'altri.

Il suo calice, si convinse, avrebbe dovuto berlo, e di nuovo si alzò per cercare consolazione presso i tre prediletti, e di nuovo li trovò addormentati. Dormissero pure, tanto a niente servivano, ed era necessario che lui imparasse che la sua ultima vicenda, scelta o imposta, sarebbe stata più dura di quanto avesse sperato o previsto.

Ma i suoi voti all'Eterno - anche se l'Eterno non sembrava dare pietosa risposta alle sue domande - egli li avrebbe comunque compiuti, in presenza di tutto il popolo, in mezzo a Gerusalemme.

Già s'udivano voci, tra i tronchi e le fronde degli ulivi s'intravedevano fiaccole e lanterne. Allora - forse non voleva ch'io vedessi quanto lo lasciavano abbandonato i maggiormente amati - svegliò i dormienti: «Alzatevi, su: colui che mi tradisce è vicino».

106. Ero infatti vicino, udii perfino la sua voce, amara e brusca. Vennero a lui anche i discepoli che stavano più lontano, li aveva tutti intorno, incerti e smarriti, qualcuno con tanta paura addosso che appariva perfino risoluto a gesti estremi.

Ma noi due sapevamo che non c'era possibilità di scontro, né di variazioni: dovevamo realizzare un evento già scritto, stando tutti e due nella necessità di una mostruosa innocenza, o di un'ancor più mostruosa inconsapevolezza.

Lo scorsi alla luce fumosa delle torce. Era bello, lui il più bello di tutti gli uomini. Si sapeva che l'avrei fatto riconoscere con un abbraccio. «Rabbi,» gli dissi, e lo abbracciai.

Fu il mio ultimo dovere d'amore, e ciò che sarebbe accaduto dopo ne avrebbe dato spiegazione e giustificazione, l'avrebbe fatto entrare nella gloria come necessità, e poco importava ch'io fossi destinato a parlarlo con dannazione.

Egli cominciò a dire: «Amico mio, per quello che sei venuto a fare...».

Non poté completare la frase - avrebbe detto: per quello che sei venuto a fare ti ringrazio? o ti benedico? oppure ti maledico? - perché gli misero le mani addosso. Uno dei discepoli - Pietro: chi altri? - con gesto improvviso quanto ridicolo diede una piattonata ad un servo, staccandogli quasi un orecchio.

Il Rabbi - era umiliante ciò che accadeva - lo rimproverò: «Pensi forse che non potrei chiedere aiuto al padre mio, che mi manderebbe all'istante più di dodici legioni d'angeli?».

Forse, in quel momento, nessuno aveva più abbastanza fede da credere nelle legioni d'angeli, ma del resto nemmeno in una spada, malridotta e peggio impugnata, era lecito fare affidamento.

Comunque, c'erano le Scritture, e il Rabbi lo ricordò, spiegando che con la violenza - celeste o terrestre - non si sarebbero adempiute le profezie secondo le quali le cose dovevano accadere come stavano appunto accadendo.

Ma erano amari accadimenti: addirittura un po' grotteschi, per essere più compiutamente tragici.

Rivolto ai capi di coloro che l'avevano arrestato, il Rabbi disse: «Vi siete mossi armati di spade e bastoni come contro un bandito. Eppure ogni giorno stavo con voi nel Tempio e non avete osato toccarmi. Ma tutto questo è avvenuto perché si realizzasse quanto hanno scritto i profeti».

Per due volte, quasi di seguito, in quel disperato passaggio che concludeva la sua difficile lotta per l'accettazione, egli aveva parlato della inevitabilità che accadesse secondo quanto era stato stabilito dal padre nell'infinità dei tempi. Egli sempre faceva le cose gradite al padre, non sarebbe stato abbandonato.

Poi concluse dicendo: «D'altronde questa è la vostra ora e le tenebre dominano».

Voleva, con queste parole rivolte anche a me, ricacciare il mio tradimento nella sfera delle azioni responsabili e comunque punibili? Era il suo conciso commiato, dopo ch'io avevo mantenuto gl'impegni, e dovevo andarmene dalla storia?

Si lasciò legare e portar via senza altre parole.

I suoi discepoli già da un pezzo erano fuggiti nel buio, lasciandolo solo.

107. La morte per crocifissione d'un irrequieto ed enigmatico galileo - la Tua morte, Rabbi - avvenuta ai tempi dell'imperatore romano Tiberio Claudio Nerone, sotto la giurisdizione del procuratore per la Giudea Ponzio Pilato - concreti e banali riferimenti in una vicenda tanto fantastica - divenne, senza che allora nessuno ne avesse il presentimento - se non Tu, se non io? l'avvenimento forse più importante di tutta la storia dell'umanità, e non solo per le innumerevoli altre morti che ne conseguirono, ma anche perché le religioni che nacquero dopo, magari in contrapposizione alla Tua, sempre ebbero in sé una particella - un granello di senape che talvolta non si sviluppò - della Tua.

La Tua dottrina, confusa e contraddittoria, sempre in bilico tra cielo e terra, tra libertà e destino, esprimeva meglio d'ogni altra un'aspirazione inesausta del genere umano: portare avanti il dolore di vivere cercando di raggiungere qualcosa che lo mitighi, e meglio ancora lo faccia cessare: amore, giustizia, eguaglianza, ma soprattutto la gloria, la fine dei tempi, la morte universale.

Avevi pregato: che tutti siano uno, come tu, padre, sei in me e io in te, che anch'essi siano uno in noi. Ogni fede, anche la più materialistica, si nutre della speranza di vivere, o di morire, negli altri, cosmica sublimazione. Tu, a questa speranza, hai saputo dare l'espressione più alta, ma anche la più vana, o difficile. I risultati incerti hanno caricato di eccessivo mistero il significato della Tua fine, e non è chiaro se prevalessero in Te le pulsioni di morte, o quelle d'amore, che è vita.

Fu, la Tua morte, sacrificio o assassinio? Stranamente, la religione che da Te è nata e che da Te si chiama, e che ancora continua sulla terra la sua grandiosa e travagliata esistenza, insiste nell'insegnare che fu tutte e due le cose insieme, senza tenere gran conto che in una interpretazione vi è più amore, nell'altra più odio. D'altra parte bisogna concedere che i discepoli - quelli venuti dopo - hanno piegato le parole e i fatti della Tua vita secondo convenienza e non secondo verità, o almeno ragionevolezza, e del resto non sempre è facile trovare ragionevolezza nei misteri.

Tuttavia, qualcuno ci ha provato.

Friedrich Engels, uno dei profeti d'una nuova religione che - con l'aiuto di non pochi discepoli Tuoi - sta soppiantando la Tua, scrisse: 'Il cristianesimo, come ogni altro movimento rivoluzionario, è stato fatto dalle masse. È nato in Palestina, in una maniera che è a noi del tutto sconosciuta, in un tempo in cui nuove sette, nuove religioni, nuovi profeti nascevano a centinaia. È infatti una semplice 'media' sorta in modo spontaneo dal mutuo attrito delle più progressive di tali sette, e successivamente costituita in dottrina con l'aggiunta di teoremi dell'ebreo alessandrino Filone e, più tardi, di forti infiltrazioni stoiche'.

Non era molto sensibile alla proposizione 'io sono' nemmeno come ipotesi di divenire, Friedrich Engels, tuttavia, messo di fronte ai problemi che solleva il Tuo modo di morire - egli lo chiama sacrificio - dice che è come qualcosa che derivi dalla Tua intima essenza, e questo, marxisticamente parlando, non significa nulla, poiché l'intima essenza o viene da Dio - e allora siamo completamente fuori strada - o viene da condizionamenti ambientali e psichici che, in una questione di tanta importanza, sarebbe stato bene illustrare.

D'altronde, nessuna religione ha mai saputo districarsi dalla confusione tra ragioni umane e ragioni divine: le ragioni umane sono tutte opinabili, mentre le ragioni divine sono, ma per forza mistica, perciò potrebbero benissimo non essere.

Un altro profeta, d'una religione che tuttavia stenta ad avere il successo delle altre - il suo nome è Wilhelm Reich - ha parlato della Tua morte definendola senza incertezza assassinio, ma mettendo nell'assassinio il germe di un enigma, e cioè una quasi irrazionale volontà di uccidere che la società affetta da peste emozionale - dottori e farisei, sacerdoti e sessuofobi, reazionari e capitalisti - ha nei confronti di coloro che impersonano i principi vitali. Tu, secondo Wilhelm Reich, eri - nonostante che la Tua posizione sessuale sia anche più oscura di tutto il resto - un principio vitale, perciò la peste emozionale Ti eliminò, mediante assassinio.

Nessuno può fondatamente né condividere né rigettare del tutto le idee del dottor Reich - tra l'altro gli capitò di morire fatto fuori anche lui dalla peste emozionale - però il Tuo caso, Gesù, è molto più complicato.

Infatti accade che il principio vitale che Tu impersoni è, a conti fatti, un principio di morte: l'unica vita è la vita eterna.

108. I misteri che Ti avevano accompagnato dalla nascita fino al trionfale ingresso in Gerusalemme, si moltiplicano e s'infittiscono man mano che ci si approssima alla fine. Si sa tutto, tutto è raccontato con sufficiente precisione e concordia da almeno quattro biografie, eppure le conclusioni che se ne ricavano restano confuse, quasi contaminate da mancanza di carità, per cui bene e male, luce e tenebra, Dio e satana, paradiso e inferno - Tu Gesù e io Giuda - restano contrastanti e separati, pensati in un modo che non è nel modo d'essere degli esseri viventi. Tutti siamo una mescolanza di bene e di male - aveva il segno dell'ambivalenza l'anima insufflata, o divenne ambivalente mescolandosi alla polvere - e Tu sei morto pensando a questo: che la Tua morte avrebbe eliminato il senso negativo, tolto di mezzo il peccato - tutto ciò che è male e ha capacità di far male - riconducendo al giardino o al nulla.

Nessun altro significato avrebbe potuto avere la redenzione che Tu volevi. Sapevi cos'era il calice di salvezza, e quanto fosse amaro berlo, ma, dopo la mortale incertezza del Getsemani, accettasti di berlo, cioè, riconoscendo che la redenzione non potevi operarla se non vincendo la morte dopo aver vinto il mondo, volesti morire.

Molti - anche Tuoi discepoli - hanno cercato di ridurre la Tua morte a dimensioni umane: Ti hanno ucciso i reazionari, i ricchi, i traditori del popolo, la peste emozionale e, soprattutto, il potere costituito: Ponzio Pilato è un governatore nazista o un generale imperialista, e Tu un combattente per una qualche libertà, che andava eliminato prima che diventasse un pericolo per il sistema.

In realtà, nessuno voleva ucciderTi: eri un visionario provinciale, un po' più esaltato degli altri ma privo di senso politico, bastava che Ti fossi tolto dai piedi e sarebbero stati contenti del Tuo vivere, primo fra tutti il procuratore Ponzio Pilato,

divenuto simbolo di malvagità e repressione, e invece fu il solo a comportarsi cristianamente nella lunga e intricata vicenda del Tuo processo.

109. Ma Tu non volevi toglierTi dai piedi: volevi morire. Tutto ciò che è stato scritto a proposito della Tua passione nei vangeli conferma la Tua ostinazione nella morte, un'ostinazione che del resto aveva radici chiare e lontane, forse non tanto lontane quanto la strage degli innocenti, ma certo legate al formarsi della Tua precoce persuasione d'essere figlio di Dio e profeta, e perciò vincolato ad una morte prossima e volontaria. Non può essere che un profeta muoia fuori di Gerusalemme, avevi detto avviandoTi a Gerusalemme, e non poche profezie imponevano precisi adempimenti. Volevi morire.

Molti uomini desiderano morire - il terrore e l'adorazione della morte è il terreno sul quale è fiorita la Tua religione - e in ognuno di noi vi è una spinta a non esistere, una pulsione di morte, che spesso diventa un male. Forse Tu eri malato di questo male, ma ciò non basta a spiegarTi. Non fu solo per delirio di grandezza - per la pretesa - d'essere Dio uno col padre - che Tu volesti morire, la proposizione ultima essendo far diventare uno con voi tutti gli uomini della terra. Morivi per gli altri.

Io, tradendoTi, Ti aiutai a morire nel modo che volevi, perché finalmente credevo alla Tua misteriosa divinità. Feci quel che potei, e Tu pure lo facesti: cercasti la Tua morte con sufficiente dignità e fermezza, la Tua maestà derisa ma mai abbassata. Non bastò, e infatti siamo ancora qui, nella valle di lacrime: nell'opera della redenzione, qualcosa non ha funzionato.

Che cosa? Si può pensare - metaforicamente - al sonno, alla viltà, alla indegnità degli eletti? Il Tuo divenire l'Unto, la realizzazione dell''io sono', doveva esser una necessità di tutti, un operare insieme, invece la Tua passione non ebbe nemmeno il conforto dei pochi che avevi scelti e chiamati. Prima s'addormentarono, poi fuggirono tutti abbandonandoTi, e l'unico che non Ti avrebbe abbandonato l'avevi comandato al tradimento.

Ma perché allora, già consapevole dell'abbandono, rifiutasti ogni occasione di salvarTi, continuasti con ostinazione a volere la morte? Forse perché ormai, avendo io portato a termine il mio dovere, Tu dovevi portare a termine il Tuo?

Il fatto è che, fino all'ultimo, non Ti sentisti mai solo. L'agonia del Getsemani era stata un tormentato colloquio col padre, e avendo Tu accondisceso a fare la sua volontà - ciò che gli era gradito - T'era venuta certezza che non Ti avrebbe abbandonato. Le cose poi andarono altrimenti, ma intanto, durante tutto il contorto, confuso, goffo processo che Ti portò a morire, Tu il padre lo sentisti in Te, e alle Tue parole mai mancò l'altezza dei pensieri provenienti dal padre. L'umanità non era mai stata tanto vicina alla sua salvezza, o alla sua fine.

Poi, però, non accadde nulla.

110. L'avevano arrestato al Getsemani, nelle circostanze che si conoscono, ma non vollero subito mettere in moto un procedimento regolare e ufficiale. Infatti lo condussero a casa di Anna, sacerdote di grande autorità perché era già stato sommo sacerdote, ed ora era suocero di Caiafa, ma non aveva carica né potere di giudicare. Era un uomo anziano e riflessivo, ben diverso dal genero il quale, per quel che riguardava Gesù, aveva ormai deciso: conveniva che un uomo solo morisse in luogo di molti.

Anna interrogò Gesù, chiedendogli informazioni sui suoi discepoli e sulla sua dottrina.

Il Rabbi - anche dopo il suo arresto continuò a comportarsi come aveva sempre fatto nel Tempio, quando dottori e farisei gli ponevano domande subdole: insieme aggressivo e prudente, scoperto ed elusivo - rispose: «Io ho parlato in pubblico, ho sempre insegnato nelle sinagoghe e nel Tempio dove si radunano tutti i giudei, e non ho detto nulla in segreto. Perché m'interroghi? Quello che ho detto chiedilo a chi mi ha ascoltato. Ecco, costoro sanno quello che ho detto».

Una delle guardie giudicò la risposta troppo superba - tra l'altro, pareva venisse contestato il diritto di Anna di porre domande - e colpì il Rabbi con uno schiaffo.

Il Rabbi si prese lo schiaffo, ma protestò, sommesso e dignitoso: «Se ho parlato male, dimostramelo. Ma se ho parlato bene, perché mi colpisci?».

Anna dovette ricavarne l'impressione che si trattasse d'un prigioniero difficile: difficile anche aiutarlo, ammesso ch'egli avesse proprio voglia d'aiutarlo.

Perciò lo spedì, legato, a Caiafa.

111. Caiafa era sommo sacerdote in carica e, in compagnia di alti prelati, dottori ed eminenti cittadini - cioè l'intero sinedrio riunito - stava in attesa che i trenta denari che m'aveva messo in mano poco più di tre ore prima portassero a qualche risultato.

Caiafa, anche lui, voleva far presto. Parecchi testimoni d'accusa erano già lì convocati, e furono chiamati a deporre subito dopo l'arrivo del Rabbi, ma le loro testimonianze risultarono poco utili: si confondevano e si contraddicevano.

Finalmente si fecero avanti due persone le quali, dopo aver affermato di riconoscere Gesù di Nazaret in quell'uomo legato, dichiararono: «Quest'uomo ha detto: 'Posso distruggere il Tempio e ricostruirlo in tre giorni'».

Era un'accusa piuttosto bizzarra, e il Rabbi agevolmente avrebbe potuto privarla di valore proclamando: Sì, appunto, bizzarro: molti, i suoi di casa per primi, pensavano che fosse addirittura matto. In altre parole, gli sarebbe convenuto confessare che sì, aveva detto quella frase, ma si trattava di linguaggio figurato, essendo il paradosso, sul piano della realtà, fin troppo evidente.

Invece non disse nulla, irritando ancor di più l'irritabile Caiafa, il quale ad un certo punto si alzò e gli si fece contro: «Hai qualcosa da replicare? Che puoi dire delle accuse avanzate contro di te da questi testimoni?».

Gesù continuava a tacere, e tacere poteva anche essere una buona difesa, nel senso che l'accusa era talmente fantasiosa che non era neanche il caso di controbatterla.

Ma la fretta di Caiafa non tollerava indugi. Invero egli affrontò subito il nocciolo della questione, chiedendo all'arrestato con formula sacramentale: «Io ti ordino di dirci sotto giuramento, per il Dio vivente, se tu sei l'Unto, il figlio di Dio».

Era una domanda precisa, e pericolosa: una risposta sbagliata poteva portare dritto alla condanna del sinedrio il quale, per quanto riguardava la giustizia interna degli ebrei, era legittimo organo giudicante.

Il Rabbi pensò, prima di rispondere. Poi rispose: «Io sono». E al mormorio che accolse quella concisa proposizione, si affrettò ad aggiungere parole dal Libro: «Vedrete il figlio dell'uomo stare seduto alla destra dell'Onnipotente e venire sulle nuvole del cielo».

Era, nell'insieme, una risposta che diceva e non diceva, che si prestava ad essere discussa ed interpretata in tanti modi, ma Caiafa tagliò corto e l'interpretò nel modo a lui più conveniente. Stracciandosi teatralmente le vesti, esclamò: «Ha bestemmiato, che bisogno c'è di testimoni? Avete udito tutti le sue parole sacrileghe. Che ne pensate?».

Era un tribunale di potere, e l'arrestato era uno che non aveva mai nascosto la sua avversione per il loro potere, perciò non ci furono dubbi né esitazioni sulla risposta: «È colpevole, merita la morte».

112. Benissimo, meritava la morte, ma il sinedrio non poteva emettere, su questioni capitali, valida condanna: stavano sotto il dominio di Roma e la prerogativa di pronunciare condanne a morte - nella loro lingua i dominatori la chiamavano *jus gladii* - spettava al procuratore romano.

Ciò non era, d'abitudine, un grosso ostacolo. Pilato apparteneva ad una nazione che aveva forte senso della realtà e grande rispetto per il diritto, ma bisogna concedere che tali virtù, ai tempi di Tiberio Claudio Nerone, s'erano già abbastanza deteriorate. Il senso della realtà aveva lasciato posto ad un ragionevole cinismo, e quanto al rispetto per il diritto, una gente che aveva la tendenza a mettere sotto il proprio dominio tutte le altre genti della terra, non poteva andare troppo per il sottile. Per di più Pilato era un uomo colto e di buona famiglia, e aveva per quel popolo che il suo imperatore gli aveva ordinato di governare ricavandone un conveniente ammontare d'imposte, un coerente ed educato disprezzo: erano incomprensibili, litigiosi, ostinati e sporchi.

Per tutte queste ed altre ragioni, quando gli chiedevano di mandare a morte qualcuno di quegli ebrei, egli non metteva ostacoli. Poco più d'un mese prima aveva fatto crocifiggere otto o nove galilei - tutti molto meno pericolosi di Gesù di Nazaret, tra l'altro - e presentemente nelle sue carceri c'erano parecchi malfattori che aspettavano ch'egli avesse la buonagrazia di metterli in croce. Nessun dubbio, quindi - così pensava Caiafa che, richiestone dal sinedrio col quale teneva ottimi rapporti, Pilato avrebbe emesso rapida e gradita sentenza.

Ma ad oriente il cielo si stava appena schiarendo quando il sinedrio riconobbe Gesù di Nazaret meritevole di morte, e un procuratore romano non poteva essere disturbato tanto di buonora. Perciò, in attesa dell'ora buona, lasciarono il prigioniero

in custodia alle guardie che l'avevano arrestato, e le guardie - anch'esse possedevano una sia pur limitata porzione di potere - si divertirono a insultarlo, picchiarlo, coprirlo di sputi. Essendo venute a conoscenza che s'era proclamato profeta, improvvisarono un gioco: con uno straccio gli coprivano la faccia, poi uno di loro sferrava un pugno, e gli chiedevano ridendo: «Non sei profeta? Indovina un po' chi t'ha dato il pugno.»

Gesù taceva e sopportava: anche in ciò qualcosa doveva avverarsi.

113. Poi, appena decentemente poterono, lo condussero, sempre legato, al tribunale romano, che si chiamava pretorio. Non vi entrarono, però: era un luogo profano, e gli ebrei - che già s'erano purificati per la festa non potevano entrarvi, altrimenti si sarebbero contaminati e non avrebbero potuto mangiare la pasqua.

Infine Pilato uscì per incontrarli, ma la faccenda non andò tanto pianamente quanto Caiafa aveva sperato.

Gesù non era un imputato qualsiasi, né un delinquente riconosciuto, e il suo ingresso in Gerusalemme pochi giorni prima aveva fatto troppo rumore per pensare che egli non avesse qualche potere in sé. Inoltre Pilato aveva una moglie, e questa sua moglie doveva aver visto Gesù - per la strada o nei cortili del Tempio - sicuramente aveva anche sentito parlare della sua facilità di compiere prodigi, e insomma ne era rimasta impressionata: se lo sognava, di notte, ed era superstiziosa. Perciò, non appena seppe che suo marito stava fuori per giudicare proprio quel tanto straordinario Gesù di Nazaret, gli mandò a dire: «Evita ogni rapporto con quell'individuo perché, in sogno, mi ha fatto star male».

Pilato aveva cultura e statura morale senz'altro superiori a quelle della moglie, tuttavia l'avvertimento contribuì ad accentrare la sua attenzione sul prigioniero: era giovane e, anche se malridotto - portava segni di parecchie percosse sul viso - emanava fascino e mistero. Chiese, ai giudei: «Di che cosa accusate quest'uomo?».

I rapporti tra il sinedrio ebraico e il procuratore romano erano ottimi, ma molto prudenti, contorti, cavillosi: i giudei, soprattutto, non amavano sbilanciarsi. Perciò risposero prendendola alla larga: «Se non fosse un malfattore non te l'avremmo consegnato».

Ancora non avevano capito che Pilato aveva, nei confronti di questo prigioniero, un'attitudine diversa da quella che poteva aver avuto, in precedenti occasioni, per altri morituri. Infatti disse: «Prendetelo e giudicatelo voi secondo la vostra legge».

La risposta dei giudei fu sufficientemente accorta. «Noi non possiamo pronunciare una condanna a morte».

Volevano significare il pieno riconoscimento della dominazione di Roma e in più la convinzione che contro quel prigioniero non potesse essere pronunciata altra condanna se non a morte.

E spettava al procuratore romano il *jus gladii*, il diritto - anche un po' dovere - di pronunciarla. Insomma, una formalità.

114. Ma Pilato volle vederci chiaro.

Rientrò nel pretorio, fece venire l'imputato e lo interrogò senza i giudei di mezzo. Egli doveva essere già abbastanza informato sulle stravaganze di quel Gesù, e gli fece una domanda a sorpresa: «Sei tu il re dei giudei?».

Era una domanda politica, e la politica finallora era rimasta abbastanza ai margini della vicenda.

Il Rabbi chiese a sua volta: «Questa domanda viene da te o te l'hanno suggerita altri?».

Si stavano scontrando, in condizioni di rilevante imparità, due uomini appartenenti a due mondi diversi, ma entrambi con alto quoziente intellettuale: uno era un funzionario romano di grado elevato, l'altro un galileo qualsiasi il quale tuttavia, quando aveva da definirsi, usava la proposizione: 'Io sono'. E ora insinuava - forse - che il procuratore di Roma si facesse suggerire le domande da Caiafa.

Rispose Pilato: «Sono forse giudeo? La tua gente e i tuoi sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che cosa hai fatto?».

La domanda era generica ma, vagamente, comprendeva la precedente: si credeva forse il re dei giudei?

La risposta del prigioniero fu alta, nobile, splendidamente evasiva: «Il mio regno non è di questo mondo. Se il mio regno fosse di questo mondo, i miei seguaci avrebbero lottato, per non farmi cadere nelle mani dei giudei. Ma il mio regno non è di qui». Forse era un po' troppo ingenuo, o generoso, a pensare che i suoi avrebbero combattuto per lui - quegli undici che s'era tenuto, almeno - ma la risposta era stata accorta, tendeva a spostare la questione su di un terreno irrilevante per il diritto romano, e certamente Pilato non aveva alcuna attitudine ad occuparsi di regni celesti. Ma la risposta era stata anche, come spesso accadeva, ambigua: il suo regno poteva non essere di qui, però non era escluso che non fosse di altra città o regione, magari in qualche modo legata a Roma.

Pilato voleva risposte concrete, non giochi di parole, perciò chiese direttamente: «Dunque, sei o non sei re?». Gesù di Nazaret s'era educato, aristocraticamente, sulle Scritture dell'Eterno, perciò si sentiva ben superiore ad uno che credeva in dèi o idoli falsi e bugiardi. Alla domanda, che suonava irriguardosa e arrogante, rispose con orgoglio: «Tu lo dici: sono re. Per questo sono nato e sono venuto al mondo: per testimoniare della verità. Chiunque è per la verità ascolta la mia voce».

Pilato s'era educato, molto più modestamente, su autori latini e greci della decadenza, perciò chiese: «Che cos'è la verità?» e nemmeno aspettò la risposta perché, a suo modo di vedere, risposta non ci poteva essere.

115. Rabbi, Gesù, Yeshua nella nostra dolce lingua.

Quell'uomo, Pilato, anche lui prossimo a diventare durevole simbolo di male, fu tirato fuori dal buio dei secoli e degli uomini, e per quattro ore entrò nella Tua vicenda affinché l'immaginazione avesse un confronto con il reale. Senza di Te nessuno lo ricorderebbe, ma senza di lui forse anche Tu saresti stato dimenticato: Betlemme, Nazaret, Cafarnao, Betania, la Tua probabile morte per lapidazione, gli

insegnamenti e i prodigi, gli incontri cogli angeli e coi demoni, sarebbero rapidamente diventati passaggi d'un cammino nebuloso e malsicuro difficile da ricordare, non avrebbero avuto quella conferma nella storia che poi, in mancanza di meglio, consentì la diffusione del Tuo pensiero nel mondo.

Roma: la forza, il potere, il dominio, la realtà.

Eppure fu proprio quel romano idolatra, così apparentemente radicato nelle cose parventi, che Ti pose nella forma più alta e nella maniera più giusta - cos'è la verità? - quella domanda senza risposta che altri Ti facevano in modo tanto terrestre: chi è il padre? dov'è il padre? mostraci il padre.

«Padre,» avevi pregato poco prima, al termine dell'ultima cena, «santificali nella verità: la tua parola è verità.»

Non potevi, a quel procuratore che cercava le cose concrete - sei o non sei re? - rispondere: la verità è la parola del padre col quale io sono uno, nell'attesa che tutti siano uno in noi.

Una risposta così fatta, del resto, non avrebbe soddisfatto nemmeno noi, portati ad infinite complicazioni spirituali con un solo Dio non nominabile e non visibile, e tuttavia tormentati dall'incertezza, dalle domande, dall'assillo di sapere, capire, vedere, toccare.

Non desti risposta alcuna, e ancora ne soffriamo la mancanza. Tu, forse, pensavi che la risposta l'avresti data di lì a poco, con la gloria, ma ciò non essendo accaduto, continuiamo a chiederci che cosa sia la verità.

Paolo poi scrisse che fede è certezza di cose sperate, dimostrazione di cose non visibili. Un appagamento che viene imperscrutabilmente dato, sconfinamento nelle sfere eterne.

Rabbi, per noi - coloro ai quali non viene dato abbastanza - la fede può consistere nel non fare domande: né all'Eterno, né a Te, né a noi stessi.

Ma anche questo sconfina nelle eterne sfere della non vita, e forse l'unica via è non aspettare risposta alle domande che non possono averne.

E Pilato non s'irritò per Tuo silenzio. Provava per Te - al di là della raccomandazione della moglie - quella vaga ammirazione che chi non crede in nulla ha per chi crede in qualche cosa: non si sentiva di mandarTi al Golgota.

Gli venne in mente che eri un galileo, perciò della giurisdizione di Erode, e siccome Erode si trovava a Gerusalemme per la pasqua, pensò bene di mandarTi a lui, affinché fosse lui a metterTi a morte, se proprio non se ne poteva fare a meno.

Così dovesti affrontare la parte più grottesca del Tuo già ridicolo processo.

116. Erode era un re balordo: aveva fatto tagliare la testa a Giovanni il Battizzatore, ma senza volergli male, in fondo, colpa della cattiveria di sua moglie, e, per dire le cose come stanno, anche delle grazie d'una ragazzina che ballava alquanto audacemente. Per Gesù di Nazaret egli aveva una grande, e pericolosa, curiosità: aveva sentito molto parlare di quel suo suddito che compiva con straordinaria facilità straordinari prodigi, e non vedeva l'ora di trovarselo davanti, chissà che non gli riuscisse di farsi fare un prodigio strettamente personale.

Perciò fu contentissimo quando glielo portarono a palazzo, ma subito dopo deluso: pareva che Gesù di Nazaret non avesse alcuna voglia, al momento, di far miracoli. Pur trovandosi in una condizione abbastanza precaria, per non dire compromessa del tutto, egli non amava che lo si trattasse da mago o giocoliere. Quindi si chiuse nel suo orgoglio, che non era poco.

Erode lo interrogò a lungo, facendogli domande d'ogni genere, strambe per lo più, Gesù rimase sempre muto. Erode avrebbe potuto benissimo far tagliare la testa anche a lui, senza andar incontro a dispiaceri di sorta.

Ma: e se era il Battezzatore redivivo, come alcuni dicevano? E se era ancora più grande del Battezzatore, come molti dicevano?

Mentre lui tentennava, le cose andavano prendendo una brutta piega. I sommi sacerdoti e i dottori stavano lì - da lui potevano andare senza contaminarsi - e reclamavano minacciosamente la condanna.

Erode non se la sentiva, e s'affrettò a rimandare il prigioniero a Pilato. Lui si trovava in città per ragioni private, di culto, e inoltre il galileo, per quanto in origine sotto la sua giurisdizione, i delitti di cui lo accusavano pareva li avesse commessi in Gerusalemme, perciò se la cavasse il procuratore della Giudea.

Tuttavia, con Gesù, egli era molto indispettito, per il suo ostinato silenzio e l'implicito rifiuto di compiere prodigi, e così, per schernirlo e beffeggiarlo, gli fece indossare uno splendido manto - l'accusa non era che pretendeva d'essere re? - e così conciato lo riconsegnò ai soldati romani affinché lo riportassero da chi gliel'aveva mandato.

117. Il procuratore romano, quando lo informarono che Erode gli aveva rimandato il prigioniero, dovette di nuovo uscire dal pretorio, e di nuovo affrontare quel fastidioso problema, di nuovo mettersi a discutere coi sommi sacerdoti, i notabili, il popolo tutto di quell'odiosa città.

Ma sulla condanna che gli chiedevano non voleva cedere. Disse: «Avete fatto comparire quest'uomo davanti a me accusandolo d'incitare il popolo alla rivolta, ma io non l'ho trovato colpevole di nessuno dei reati di cui lo accusate. E nemmeno Erode, tant'è vero che me l'ha rimandato. Insomma, quest'uomo non ha commesso delitti punibili con la morte».

Sommi sacerdoti, notabili e popolo - lo stesso popolo che giorni prima s'era sgolato a gridare osanna - dimostrarono il loro scontento agitando le braccia e tumultuando.

Pilato non era uomo da cedere alle minacce d'una folla giudea puzzolente: il loro lezzo, ravvivato dall'agitazione, saliva a folate dalla piazza. Però, bisognava trovare un modo legale per resistergli, e non era facile. Gli venne infine un'idea.

Era consuetudine, presso i giudei, d'amnistiare un detenuto in occasione della pasqua, uno che la folla avesse gradito. Ora, in prigione egli teneva un estremista, di nome Barabba, ch'era stato incarcerato perché, a capo d'un gruppo di sediziosi, aveva provocato disordini e commesso omicidio.

Gli estremisti non erano amati da nessuno, nemmeno dagli zeloti, perché, coi loro eccessi, facevano più male che bene alla causa. I mercanti poi li detestavano dato che, quando gli riusciva di metter su una manifestazione qualsiasi, ne approfittavano per rovesciare banchi, depredare botteghe, saccheggiare le abitazioni degli abbienti, appiccare incendi a caso. Sacerdoti e farisei, infine, li odiavano perché non avevano alcun sentimento religioso: la loro aspirazione era distruggere qualsiasi forma di potere, derivasse pure dall'Eterno, e la violenza era il loro modo di realizzarsi.

Pilato mandò dunque i suoi soldati a prendere Barabba dalle carceri, sicuro che la folla, e i sacerdoti stessi, avrebbero chiesto la liberazione del galileo che, almeno, violento non era. Si sbagliava, non teneva conto né dell'avversione personale di Caiafa per Gesù, né del punto di vista degli zeloti per i quali, a quel punto, era importante che fossero i romani a mettere a morte quel giovane esaltato che, dopo morto, sarebbe stato facilmente esaltato come vero profeta. E gli zeloti, quel giorno, si trovavano numerosi tra la folla, erano scesi in forze, data l'occasione, nella piazza davanti al pretorio.

E così, quando Pilato presentò contemporaneamente Gesù e Barabba, e chiese - si sentiva tanto sicuro da permettersi un po' d'umorismo - se volevano che gli liberasse il re dei giudei, quelli sorprendentemente risposero di no, che non lo volevano libero, anzi gridavano a gran voce: «Crocifiggilo! Crocifiggilo!».

Pilato non gradiva le opposizioni, non quelle almeno che potevano venirgli da una folla giudea. Alzò una mano per ottenere un approssimativo silenzio, e disse con tutta la sua voce: «Ma che cosa vi ha fatto di male? Non ho riscontrato in lui reati punibili con la morte; lo rimetterò in libertà».

La folla non voleva proprio saperne. Erano messi su da zeloti e sacerdoti, ma cominciavano anche a prendere gusto della propria forza, ad avere la piacevole tentazione di usarla contro la volontà del procuratore di Cesare. Le grida di: «Crocifiggilo e dacci Barabba!» si fecero sempre più forti e concordi.

«Che vi ha fatto di male?» gridò ancora Pilato, ma il tumulto aumentava.

Allora si fece portare un bacile d'acqua e in presenza della folla si lavò le mani dicendo: «Io sono innocente della morte di questo giusto. L'affare è vostro».

«Che il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli!» gridava sconsideratamente la folla.

118. Pilato fu costretto a mettere in libertà Barabba, un uomo che era stato imprigionato per sommossa e omicidio: così aveva scelto la folla, e a quella scelta lui era obbligato.

Ma su Gesù non voleva arrendersi. Stava lì, il galileo, a testa bassa, rassegnato al suo destino, e sulle spalle non aveva più il manto di Erode. Era uno splendido manto, e gliel'avevano rubato.

Strano uomo, il prigioniero, aveva più voglia di morire che di vivere, a quanto pareva. C'era qualcosa d'irriducibile in lui, una forza che sicuramente gli veniva dal suo dio, e Caiafa era ansioso che venisse crocifisso, perché lo temeva: era troppo accanito nel volerne la morte.

Ma lui, Pilato, non aveva niente da temere, anzi sarebbe stato ben contento se un movimento popolare partito dalla provincia, gli avesse rovesciato la cricca che spadroneggiava a Gerusalemme: contorti, infidi, astuti ebrei. Perciò volle fare l'estremo tentativo per salvarlo. Gli faceva rabbia che usasse la sua irriducibile forza per starsene passivo sotto l'ostilità della folla. Che avrebbe ricavato dalla morte, una morte tanto feroce?

Lo riportò dentro il pretorio e ordinò ai suoi soldati di flagellarlo.

La flagellazione era una punizione crudele, che spesso provocava la morte del condannato: perciò poteva essere considerata sostitutiva della pena di morte. I soldati romani possedevano una porzione di potere senz'altro superiore a quella delle guardie del sinedrio, e così la loro ferocia fu più robusta, la loro cattiveria più raffinata. Infatti, non si accontentarono di flagellarlo con grande vigore, ma anche intrecciarono una corona di spine e gliela posero sul capo - come a re - e gli misero sulle spalle un manto di porpora - come a un re - e lo schiaffeggiavano dicendo: «Salve, re dei giudei!».

Questo, per degli armati, poteva anche essere un divertimento, tanto più che c'entrava un pizzico di razzismo e un po' di risentimento per trovarsi tanto lontani da casa, in un paese straniero che gli voleva male. Pilato li lasciava fare. Forse, piuttosto che dare ai giudei la soddisfazione di crocifiggerglielo sul Golgota, preferiva che il giovane gli morisse lì, nel pretorio, di percosse. Ma più presumibilmente aveva il proposito di presentare alla folla tumultuante che stava fuori un disgraziato ridotto ad uno stato tanto pietoso che fosse impossibile non averne pietà.

Uscì protetto da un buon numero di soldati e affrontò ancora i giudei: «Adesso ve lo mostro, affinché sappiate che non trovo in lui alcuna colpa».

119. Sorretto dagli stessi soldati che l'avevano flagellato, Gesù fu condotto fuori: sanguinante, stroncato dalle percosse, avvilito dagli insulti, ridicolmente mascherato da re, col manto di porpora e la corona di spine. E Pilato gridò: «Ecco l'uomo!».

S'aspettava misericordia per lui.

Ma i sacerdoti e le guardie del sinedrio e gli zeloti si misero a gridare a gran voce: «Crocifiggilo! Crocifiggilo!», e il popolo andava loro dietro sempre più minacciosamente.

Pilato teneva saldamente Gesù tra i suoi soldati, ma la folla faceva paura. Gridò: «Prendetelo voi per crocifiggerlo, perché io non trovo in lui alcun capo d'accusa.

Per i sacerdoti ciò poteva anche andar bene - a loro bastava che il galileo fosse eliminato - ma non per gli zeloti: questi volevano che fossero i romani a uccidere. Così, alla proposta di Pilato, i giudei risposero ambiguamente: «Noi abbiamo una legge, e secondo la legge deve morire perché si è fatto figlio di Dio». Si tornava ancora d'accapo: per il diritto romano l'accusa era insussistente o quantomeno insignificante, ma per legge d'occupazione spettava al procuratore romano convalidare la sentenza capitale emessa secondo il diritto ebraico. Pilato sentiva montare la collera: tra l'altro era quasi mezzogiorno, ed era dal primo mattino ch'egli

si trovava coinvolto in quella fastidiosa faccenda d'uno che voleva essere figlio di Dio. Che gliene importava, a lui? Non avevano altre seccature da procurargli quei pidocchiosi ebrei? Però, per il giovane galileo, egli continuava a provare compassione e simpatia, gli dispiaceva che morisse. Pensò che a questo punto ancora non sarebbe stato difficile per lui cavarsela, purché l'avesse voluto: era sufficiente che dichiarasse, in qualche modo, che non pretendeva d'essere figlio di Dio. Pilato riuscì a riportarselo dentro il pretorio, lontano dai clamori e dalle pressioni della folla. Gli domandò, per cominciare: «Di dove sei?»

Strano, non era una domanda realistica: tutti sapevano che il prigioniero era di Nazaret di Galilea. Tuttavia poteva essere anche realistica, nel senso che Pilato voleva sapere se egli insisteva nella sua pazzia di proclamarsi figlio di Dio.

Ma egli sembrava non voler dare risposta.

E Pilato cominciava ad irritarsi anche con lui: «Ti rifiuti di rispondermi? Non sai che ho il potere di liberarti oppure di crocifiggerti?».

Al punto in cui stavano le cose, forse neppure Pilato aveva tanto potere quanto affermava. Tuttavia il Rabbi volle rispondergli: «Non avresti su di me alcun potere se non ti fosse stato dato dall'alto, perciò chi mi ha dato nelle tue mani ha colpa maggiore».

Aveva l'abitudine di esprimersi con parole elevate ed oscure, il Rabbi, e la sua risposta a Pilato era stata elevata ed oscura. Dall'alto, per lui, significava quel Dio degli ebrei che non si poteva neanche chiamare per nome, o da Cesare, che in qualche modo era pure lui un dio? Il procuratore poteva scegliere, se la questione era per lui interessante. Comunque, il prigioniero lo assolveva da gravi responsabilità: i sacerdoti avevano la maggiore colpa, e su questo almeno si sentiva d'accordo.

Suo malgrado, Pilato continuava ad essere vincolato dall'intelligenza, dalla forza di sopportazione, dalla maestà inspiegabile di quel giovane che aveva più voglia di morire che di vivere, e ancora una volta cercò di sottrarlo alla morte. Uscì e comunicò alla folla che aveva intenzione di liberarlo.

Sacerdoti e zeloti avevano avuto il tempo d'istruire ulteriormente il popolo. I giudei si misero a gridare: «Se lo liberi non sei amico di Cesare: chi si fa re si mette contro Cesare».

L'insinuazione era ridicola: ci voleva altro che uno straccio di porpora e una corona di spine per mettersi contro Cesare. Però i giudei erano infidi, capaci di mandare una deputazione a Roma a raccontare fandonie, e Tiberio, dal canto suo, era ancor più infido degli ebrei. Il procuratore si trovò, all'improvviso, in una situazione pericolosa.

Ma non voleva dargliela vinta. Tra l'altro, era passato mezzogiorno, bastava tirare in lungo ancora un poco, e poi non ci sarebbe stato più tempo per una crocifissione, a causa della festa.

Ordinò ai suoi soldati di riportar fuori Gesù, facendogli prendere posto in una tribuna che serviva per le comunicazioni ufficiali. Lasciò che il popolo si rendesse conto della condizione in cui si trovava il prigioniero: più morto che vivo, sanguinante e pesto, ridicolo nel manto di porpora, con la corona di spine.

Il procuratore lo additò al popolo giudeo, gridando: «Eccolo, il vostro re!».

Come per dire: chi può sostenere che uno tanto malridotto può essere un pericolo per Cesare?

Ma la folla, ormai incapace di pietà, reclamava a gran voce la crocifissione.

Pilato - fu il suo ultimo, patetico tentativo - gridò: «Devo crocifiggere il vostro re?».

Dalla folla i sacerdoti risposero: «Non abbiamo altro re che Cesare».

Allora il procuratore - anche sua moglie avrebbe capito che più di così non si poteva fare - glielo lasciò: facessero quel che volevano.

120. Ti avevo seguito, Gesù, dal tradimento in poi, per tutti i passaggi della Tua passione, del martirio.

Ora Ti seguo verso il Golgota. Non ci si vede, nonostante che da poco sia passato mezzogiorno, il cielo s'è oscurato e le tenebre calano sulla terra: l'Eterno, infine impietosito, dà finalmente segni. L'aria è immota, pesante, e lampi d'un bagliore mai visto salgono dall'orizzonte e solcano il cielo, e non è temporale ma potenza di Dio. Antiche Scritture si stanno avverando, tuttavia in un modo imprevisto, con poco splendore.

Pilato ha fornito una scorta di soldati, non più d'una decina, però comandati da un ufficiale: la giustizia è romana. Pochi giudei, tratti dal basso popolo, Ti stanno intorno, destinati ad eseguire materialmente la crocifissione, se ci sarà crocifissione. Tenui sono le profezie, e si tratta del figlio di Dio, innumerevoli possibilità stanno davanti alla sua potenza.

Hanno costretto un Cireneo a portare la Tua croce, non avevi più forze. Discepoli non se ne vedono. Da lontano alcune donne Ti seguono: ci vengono dietro dalla Galilea, avevano cura di Te, ora sono disperate. Esse non sanno che il cielo è pieno d'angeli che tra poco lo squarceranno di luce. Sarà pienamente manifestata la potenza dell'Eterno, ma ancora stiamo salendo verso il buio e il dolore, e le pie donne si fermano, affrante.

Però non sei solo, Gesù: il padre che Ti ha mandato è con Te, egli non Ti lascia, non Ti abbandona. In qualche modo stai facendo la sua volontà, quel che gli è inesplicabilmente gradito. Bevi il calice di salvezza, sei carico di tutte le colpe del mondo, T'immoli per le Tue pecore, stai riconducendo l'umanità al giardino in Eden o al tempo infinito di Dio, ovunque non ci sia disperazione, conoscenza di bene e di male, orrore di morte. Il mondo l'hai già vinto, ora vincerai la vita, affinché tutti siano uno con Te e con il padre Tuo.

Tutti meno me, forse: non avrò la Tua gloria, ma una pace qualsiasi, dopo una morte d'espiazione. So che ormai è vicina, il segno intorno al collo s'è fatto evidente, come quello del Battezzatore poco prima che fosse preso. Ci sarà ancora una resurrezione dell'ultimo giorno?

Ero nel cortile di Caiafa mentre il sinedrio Ti giudicava meritevole di morte, e poi vidi le guardie che T'insultavano e picchiavano: non feci e non dissi nulla. Ero da Erode quando le sue guardie Ti schernivano e offendevano: non intervenni. Ero davanti al pretorio quando Pilato propose Gesù o Barabba, e non gridai Barabba, ma

nemmeno gridai Gesù: ciò ch'era stato stabilito, io l'avevo compiuto, ora toccava a Te.

Per Te soffrivo, come Tu avevi sofferto per me condannandomi a tradire, ma la volontà dall'alto doveva essere fatta. Con angoscia andavi verso la morte, ma la Tua fermezza nella sofferenza era amara e grandiosa: non dovevo ostacolare il cammino che T'eri scelto. Ti vedevo, con disperazione, sfinito, smorto, insanguinato, mi sforzavo di pensare che non provavi dolore - come può provare dolore il figlio di Dio, uno che può comandare a legioni d'angeli - ma la Tua pena era così evidente che non poteva non essere reale.

Forse T'era necessaria per poter diventare il figlio di Dio. Il divenire non era ancora giunto al termine.

121. Vi sta giungendo ora, interminabile cammino, mentre sali al luogo del teschio. Cieli e terra si preparano all'evento: tenebre, bagliori, boati che non sono di tuono, ma di terremoto che s'avvicina. Sarà la fine dei tempi, significhi quel che vuol significare.

Salverai anche me, Rabbi? Salvami, se puoi. So di avere ancora un po' di male in me - m'è entrato quando mi desti il boccone intinto - ma se Tu vuoi mi abbandonerà. Comunque, non la mia volontà, ma la Tua, sia fatta.

Il Golgota è vicino. Ti trascini penosamente dietro al Cireneo che Ti porta la croce, chiuso nel Tuo penare, fiducioso di non essere solo: hai il padre, sai di averlo, e allora anche l'angoscia è bella, la sofferenza conforto. Più grande il dolore, più vicina la gloria. Beati coloro. Ma non farmi soffrire più del giusto, Gesù, io la mia parte l'ho fatta, e la mia disperazione è sterile, non produce salvezza.

Siamo giunti al Golgota e pare che sarai crocifisso, il Cireneo s'è scaricato della croce, il Tuo calice dovrai berlo fino alla fine, amara è la salvezza dell'uomo. Ma lo vuole il padre, e lui non Ti abbandona.

Ecco, sei crocifisso, inchiodato alla croce ancora a terra, stanno per issarti in mezzo a due altre croci alle quali sono appesi due malfattori. Anche per questo ci saranno Scritture da adempiere. Soldati pagani tirano a sorte la Tua veste, altre Scritture. Chi vuole Ti schernisce, perfino i due crocifissi ai lati, sono ancora uomini.

Il Tuo volto, dove non è macchia di sangue - una donna è riuscita a pulirtelo alla bell'e meglio durante il cammino - è bianco come cera sotto la corona di spine. Tieni gli occhi chiusi, ma respiri ancora. Lunga da vincere la morte: non ha pietà l'Eterno?

Il cielo si fa sempre più tenebroso, i boati più cupi, i bagliori più frequenti, il terremoto scuote la montagna, ogni parte del creato si protende verso il luogo del teschio dove l'Unto, il figlio di Dio, sta vincendo la morte.

Ecco, Tu riapri gli occhi, nei lampi scorgi alcuni soldati romani, alcuni sordidi giudei sghignazzanti. È questa la parte di umanità che Ti ha seguito per far possibile il Tuo divenire? Lo strazio, oltre il dolore, non c'è nessuno che lo lenisca?

La tenebra mi distrugge, il buio mi copre il volto.

Il calice è finito, stai per morire. Dov'è il padre? Ti esce dalla bocca il lamento di Davide: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

Non c'è risposta.

Allora, con un urlo, rendi lo spirito.

La terra si scuote più forte, il velo del Tempio si squarcia, corro verso la mia disperazione finale.

O Eterno, io grido a te da luoghi troppo profondi: Signore, non ascoltare la mia voce.

Nota.

Tutte le citazioni da Qohélet o “Ecclesiaste” sono nella traduzione di Guido Ceronetti (ed. Einaudi). Parzialmente di Guido Ceronetti sono le citazioni dai “Salmi” (ed. Einaudi) e da “Giobbe” (ed. Adelphi). Per i “Vangeli” mi sono servito delle traduzioni apparse nell’edizione Oscar di Mondadori.

G. B.